

Typee



Herman Melville

Ed. PDF a cura di Gerardo D'Orrico – **Beneinst.eu**

TRATTO DA: Typee : Un'avventura nelle isole Marchesi / Herman Melville;
prima traduzione italiana di Bice Pareto Magliano. - Torino : A. Formica,
1931 (U. Franchini e C.). - 386 p. ; 19 cm.

Il testo digitale utilizzato per la realizzazione di questo PDF proviene dalla
biblioteca digitale Liber Liber.

Link: <https://liberliber.it/autori/autori-m/herman-melville/>

Indice generale

Nota biografica.....	9
Bibliografia	11
Capitolo I.....	12
Capitolo II	18
Capitolo III	31
Capitolo IV.....	42
Capitolo V	49
Capitolo VI.....	61
Capitolo VII	77
Capitolo VIII	89
Capitolo IX.....	101
Capitolo X.....	117
Capitolo XI.....	137
Capitolo XII.	151
Capitolo XIII.	162
Capitolo XIV	176
Capitolo XV	183
Capitolo XVI.....	191
Capitolo XVII.	201
Capitolo XVIII	221
Capitolo XIX.....	231
Capitolo XX.	238
Capitolo XXI.....	244
Capitolo XXII.	253

Capitolo XXIII.....	262
Capitolo XXIV	276
Capitolo XXV.....	286
Capitolo XXVI.....	294
Capitolo XXVII.....	302
Capitolo XXVIII.	307
Capitolo XXIX	317
Capitolo XXX.	327
Capitolo XXXI.....	334
Capitolo XXXII.....	346
Capitolo XXXIII.	354
Seguito della storia di Toby.....	368

HERMAN MELVILLE

TYPEE

Un'avventura nelle Isole Marchesi

Prima traduzione italiana

di BICE PARETO MAGLIANO

Dedico
questa mia traduzione
ai miei figli
ERNESTO *ed* EMILIO

Nota biografica

Herman Melville nacque a New York il 1° agosto 1819. Proveniva da buona razza e nelle sue vene scorreva quel sangue misto, inglese e scozzese, che ha prodotto uomini come Bret Harte e Walt Whitman. Mortogli il padre, che era ancora un ragazzo, per non essere di peso ai parenti, s'imbarcò su una nave in qualità di mozzo. Rimpatriato dopo qualche tempo, fece per un certo periodo il maestro di scuola. Ma il mare lo attirava più d'ogni altra cosa, e nel 1841 eccolo di nuovo imbarcato in una baleniera sulla quale restò ben diciotto mesi. Di questo viaggio più tardi egli fece una narrazione alquanto trascendentale in «Moby Dick», sebbene anche prima, in «Typee» e nel suo seguito «Omoo», molte descrizioni si ricollettano a questo suo periodo di vita marinara. I personaggi descritti dal Melville in queste storie, sono in gran parte veri, e parecchi furono persino riconosciuti dai contemporanei come suoi compagni di viaggi e di avventure. Stanco infine di vagabondare pei mari, Herman Melville si stabilì a New York dove nel 1847 prese moglie. Dopo due o tre anni tuttavia lasciò New York e, acquistata a Pittsfield una casa colonica, che chiamò «Harrow Head» (Punta di Freccia), v'andò ad abitare conducendovi una vita ritiratissima.

Tra il 1857 e il 1860 la sua fama di avventure marinaresche giunse all'apogeo, ed egli fu invitato a tenere conferenze su interessanti argomenti tratti dai suoi viaggi. Scoppiata la guerra civile, questa gli ispirò un volume di poesie «Canti di Battaglia ed Aspetti della Guerra», che gli fu pubblicato nel 1866. Salvo però alcune, veramente belle, nel loro insieme, tali liriche sono di effetto assai meno poetico di certe descrizioni che si trovano nelle sue storie marinaresche. L'anno stesso della pubblicazione di questo volume, il Melville ottenne un impiego nella Dogana di New York, ma intanto la sua fama di narratore si era andata appannando. La sua arte era ormai pervasa da una filosofia e da un misticismo così personali da disorientare anche i lettori più entusiasti, e volumi di questo periodo come «Pietro, o le cose ambigue» (1852) e «L'Uomo di confidenza» (1857), dal punto di vista letterario sono assolutamente da considerarsi due insuccessi.

Herman Melville morì a New York il 28 settembre 1891.

Bibliografia

Typee, narrazione di un soggiorno di quattro mesi tra gli indigeni di una vallata delle Isole Marchesi; 1846. – *Omoo*, avventure nei Mari del Sud; 1847. – *Mardi*, storia d'un viaggio; 1848. – *Redburn*, il suo primo viaggio; 1848. – *Giacca Bianca*, ossia il Mondo in una nave da guerra; 1850. – *La Balena* (O Moby DicC); 1851. – *Pietre*, o le cose ambigue; 1852. – *Israel Potter*, i suoi cinquant'anni di esilio; 1855. – *I Racconti della Piazza*; 1856. – *L'Uomo di confidenza*, la sua mascherata; 1857. – *Canti di Battaglia*, e *Aspetti della Guerra*; 1866. – *Clarel*, un poema e un pellegrinaggio in Terra Santa, 1876.

Capitolo I.

Il mare – Desiderio di approdare. – Una nave stanca di navigare – Destinazione dei passeggeri.

Sei mesi sul mare...! Sì, lettore mio, sono proprio sei mesi che il mio sguardo non si posa più sulla terraferma; navighiamo sulla scia della balena sotto il cocente sole del tropico – cielo e mare, null'altro intorno a noi! Da settimane le nostre provviste fresche sono esaurite. Non vi è più a bordo una patata dolce, nè un solo tubero di yam. Quei meravigliosi grappoli di banane che decoravano la nostra poppa, anch'essi sono scomparsi. E gli aranci deliziosi che dondolavano sospesi dai nostri stragli e dalle coffe, neppur essi ci sono più! Sì, tutto ciò che di fresco e di bello v'era sulla nave, è sparito, e non ci rimane più che cavallo salato e gallette da marinaio.

Oh! quanto darei per un fresco stelo di erba – per l'effluvio fragrante di una manciata di terra appena smossa! Non vi è dunque nulla di fresco intorno a noi? Nulla di verde su cui possa posarsi lo sguardo? Sì, l'interno delle nostre murate è dipinto di verde; ma che tinta incerta e malaticcia! proprio come se fosse impossibile che anche una lieve parvenza verdeggiante potesse fiorire lontano dalla terra ferma. Perfino la corteccia che rivestiva la legna che usiamo per combustibile, è

stata rosicchiata e divorata dal maiale del capitano; e questo avvenne tanto tempo fa, che anche il maiale è stato divorato a sua volta.

Non vi è più che un ospite solitario nella stia dei volatili; un tempo era stato un galletto gaio ed arzillo che si diportava galantemente in mezzo alle timide galline. Ma guardatelo ora; eccolo là, ingrullito e malinconico, appollaiato su quell'eterna gambetta per giornate intere. Egli rifiuta con disgusto la granaglia ammuffita che gli mettono dinanzi e l'acqua salmastra del suo truogoleto. Indubbiamente rimpiange le sue perdute compagne che gli sono state strappate giorno per giorno, e che non ha più rivedute. Ma ormai i suoi giorni di lutto sono contati, poichè Mungo, il nostro cuoco negro, mi disse ieri che la sorte del povero Pedro era decisa irrevocabilmente. Il suo corpo dimagrito farà mostra di sè sul desco del capitano domenica ventura, e prima che scenda la notte, verrà sepolto, dopo le debite cerimonie, sotto il panciotto di quel degno individuo. Chi crederebbe che esistono al mondo delle creature così crudeli da desiderare la decapitazione dell'infelice Pedro? eppure i marinai, da veri egoisti che sono, pregano ad ogni istante che il miserabile volatile finisca di vivere. Essi dicono che il capitano non volgerà mai la prora verso la terra ferma, fino a che gli sorrida la possibilità di un pasto di carne fresca. E questa possibilità, soltanto lo sfortunato gallo può fornirla, e quando sarà stato finalmente divorato, il capitano riacquisterà il bene dell'intelletto. Io non ti de-

sidero alcun male, o Pedro; ma siccome sei condannato, presto o tardi, ad incontrare la sorte di tutta la tua razza, e poichè la tua fine deve segnare l'ora della nostra liberazione, eh! allora, se debbo proprio dire il vero, desidero che ti si tagli il collo seduta stante; perchè oh! quanto desidero ritrovarmi ancora sulla terra vivente! Anche la vecchia nave non aspira che a rivedere ancora una volta la terra dei suoi portelli di prua, e Jack Lewis diceva molto opportunamente giorni fa, quando il capitano lo rimproverava per il suo governo della nave: «Voi lo sapete, Capitano Vangs, se sono un buon timoniere; ma oramai nessuno di noi è capace di governare la vecchia; non possiamo tenerla a bada, signor mio. Provate pure a dirigerla con cura: essa sbanderà lo stesso; e poi, Capitano, che volete, per quanto garbo io metta nel maneggiare il timone, come per indurla colle buone a fare il suo lavoro, essa non se ne accorge neppure e continua come se niente fosse; e tutto questo sapete perchè? Perchè sa che la terra è sottovento, e quindi nulla può deciderla a cambiar rotta». E perchè lo dovrebbe, Jack? Non è nato sulla terra ferma tutto il forte legname che la compone, e non dovrebbe la vecchia nave, avere la sua sensibilità come noi?

Povera vecchia nave! Il suo medesimo aspetto dice le sue aspirazioni: in che stato pietoso si trova! La vernice dei suoi fianchi, arsa dall'ardore del sole, è piena di gonfiori e di squarci. Guardate le alghe che trascina nella sua corsa, e lo sconcio fardello di orribili fossili che si

è formato sulla sua carena! Ogni volta che un'onda la solleva, si scorgono strappi nella rivestitura di rame, e lembi di questa che pendono da ogni lato...

Povera vecchia nave! Sono sei mesi che beccheggia e rolla, senza un istante di tregua. Ma coraggio, vecchia mia, spero di vederti presto a un tiro di sasso dalla desiata spiaggia, mentre ti avvii comodamente a gettar l'ancora in qualche verde insenatura, ben riparata dai venti tempestosi.

* * *

«Urrah, ragazzi! Ormai è deciso; la settimana ventura noi facciam rotta per le Marchesi!». Le Marchesi! Quali strani visioni di cose esotiche evoca il loro solo nome! Belle houris – banchetti di cannibali – boschi di noci di cocco – banchi di corallo – capi tatuati e templi di bambù; vallate piene di sole, piantate di alberi del pane – canoe intagliate cullantesi sulle azzurre acque splendenti – foreste selvagge custodite da idoli orribili – *riti pagani e sacrifici umani*.

Tali erano le confuse immagini che stranamente turbina-vano nella mia fantasia durante il passaggio dalla rotta di crociera; e provavo una curiosità irresistibile di vedere quelle Isole che gli antichi viaggiatori ci avevano descritte con sì sgargianti colori.

Il gruppo verso il quale eravamo diretti, sebbene scoperto dagli Europei sin dal 1595, è tuttora abitato da indivi-

dui barbari e strani. I missionari, inviati colà per divina missione, ne avevano costeggiato le bellissime sponde, abbandonandole poi ai loro idoli di pietra e di legno. Come dovettero essere interessanti le circostanze in cui tali Isole furono scoperte! Nella rotta marina di Mendanna¹, mentre incrociava in quelle latitudini attirato dal miraggio dell'oro, le Isole emersero ad un tratto quasi terre incantate dinanzi allo sguardo del navigatore spagnolo che certo pensò che il suo sogno si fosse realizzato. In onore del Marchese di Mendoza, allora Vice Re del Perù, sotto i cui auspici l'argonauta navigava, egli battezzò le Isole col nome che denotava il titolo del suo patrono; e al ritorno fece un'ampia relazione della loro meravigliosa bellezza. Ma queste Isole, indisturbate per lunghi anni, ripiombarono poi nella loro primitiva oscurità, ed è soltanto di recente che se ne è appreso qualche cosa.

Si ebbero infatti ben scarse relazioni di questo gruppo, se se ne eccettui la menzione superficiale che ne fanno i relatori di viaggi nei Mari del Sud. Cook, nelle sue ripetute circumnavigazioni intorno al globo, appena sfiorò le loro sponde, e tutto quanto se ne conosce, proviene, fin qui, da resoconti scarsi e generici.

In questi ultimi anni, le flottiglie americane ed inglesi, impegnate nella pesca delle balene nel Pacifico, trovandosi a corto di derrate, hanno talvolta diretto le loro navi

1 Alvaro Mendanna nel 1595 scoperse le isole Fatuhiva del Gruppo delle Marchesi. (N. d. t.).

verso il comodo porto che si trova in una delle Isole; ma il timore degli indigeni, fondato sul ricordo della orribile sorte che trovarono i bianchi talvolta approdati su quelle terre, ha reso assai rari i contatti cogli indigeni, così che non è stato possibile acquistare una più precisa e larga conoscenza dei loro speciali usi e costumi. Effettivamente non esiste un gruppo di isole nel Pacifico, scoperto da così lungo tempo e di cui così poco si conosca, quanto questo delle Isole Marchesi; sì che mi è grato pensare che questa mia narrazione potrà servire almeno in parte a sollevare il velo che ricopre quelle regioni così romantiche e così belle.

Capitolo II

Passaggio dalla rotta di crociera alle Marchesi – Giorni di grande sonnolenza – Paesaggio dei Mari del Sud – Terra! – Scopriamo la squadra francese ancorata nella baia di Nukuheva – Uno strano pilota – Scorta di canoe – Una flottiglia di noci di cocco – Visitatori natanti – Loro abbordaggio della «Dolly» – Ciò che ne consegue.

Non potrò mai dimenticare i diciotto o venti giorni in cui i leggeri venti alisei ci sospingevano silenziosamente verso le Isole. Inseguendo la balena che lasciava nella sua scia un denso strato di spermaceti, avevamo incrociato sulla linea dell'equatore a venti gradi a ponente dalle Gallapagos; e tutto quanto ci rimaneva da fare, era di drizzare le vele e tenere la nave sottovento; ciò fatto, non c'era che da lasciare che la buona nave e il fortunale in corso facessero il resto. Il timoniere non aveva bisogno di annoiare la «vecchia» con superflui giri di timone, e per lo più, dopo essersi bene aggiustato colle braccia attorno alla sbarra, se la dormicchiava per ore ed ore. Ligia al suo dovere, la «Dolly» teneva testa alla sua rotta, e simile a quegli individui che compiono meglio il lavoro se lasciati a sè stessi, si avanzava pian piano da quella veterana del mare che era.

Che ore piacevolmente placide e languide trascorremmo mentre ce ne filavamo verso terra! Non vi era nulla da fare; circostanza questa che calzava a cappello con la nostra inclinazione pel dolce far niente.

Abbandonammo del tutto il trinchetto di prua, e dopo aver teso una tenda sopra il castello, sotto quell'ombra benefica si passò l'intera giornata dormendo, mangiando e discorrendo. Si pareva tutti sotto l'influenza di un narcotico. Perfino gli ufficiali di poppa, cui il regolamento prescriveva di non sedersi mai mentre montavano di guardia in coperta, tentavano invano di mantenersi ritti sugli stinchi; e dovevano invariabilmente trovare un compromesso tra il dovere e la stanchezza coll'appoggiarsi alle murate e guardare con aria astratta al di là di esse. Quanto al leggere, non c'era da pensarci; prendere un libro in mano voleva dire addormentarsi all'istante.

Sebbene non potessi evitare di cedere al generale languore, pure talvolta mi riusciva di sottrarmi a quella malìa, così da poter apprezzare le bellezze della scena che ci si parava dinanzi. Il cielo presentava una chiara estensione d'un azzurro pallido e delicatissimo, tranne che agli estremi limiti dell'orizzonte dove si scopriva un leggero drappeggio di pallide nubi che non variavano mai nè di forma nè di colore. Le onde lunghe, misurate e ritmiche del Pacifico si avanzavano sul loro canto monotono. La superficie di questa mobile coltrice acqueea, era rotta da ondicelle che scintillavano nel sole. Di tanto in tanto una frotta di pesci volanti, spaventati dal subbu-

glio dell'acqua sotto la prua, balzava nell'aria per ricadere quasi subito qual pioggia d'argento nel mare.

Poi ecco apparire il superbo albicoro, coi fianchi fulgenti, che, dopo aver descritto un arco nella sua discesa, spariva sulla superficie dell'acqua.

Lontano si scorgeva lo zampillo altissimo della balena, e più vicino il pescecane errabondo; quello scellerato grassatore dei mari, arrivava cauto, e ci guardava da prudente distanza, col suo occhio cattivo. Certe volte qualche informe mostro dell'abisso galleggiava sulla superficie, per poi, al nostro avvicinarsi, sprofondarsi lento nelle acque azzurre. Ma ciò che più di tutto ci impressionava, era il silenzio quasi ininterrotto che regnava sul mare e nel firmamento. Quasi non si udiva un suono, tranne che talvolta il respiro della piovra e lo sciacquio dell'acqua squarciata dalla nave.

Avvicinandoci alla terra, salutai con gioia l'apparire di innumerevoli uccelli marini. Stridendo e ascendendo a spirale, essi accompagnavano la nave e talvolta si posavano sui nostri stragli e sui pennoni. Quell'essere dalle sembianze di pirata, chiamato giustamente l'avvoltoio delle fregate, col suo becco color sangue e il piumaggio corvino, ci rincorreva con volo circolare sempre più restringentesi, fino a chè si scorgeva benissimo lo strano barbaglio delle sue pupille; e poi, come fosse rimasto soddisfatto delle sue indagini, si librava ad ali spiegate e spariva dalla nostra visuale.

Ben presto apparvero altre prove della nostra vicinanza alla terra, e non tardò molto che il lieto annunzio si fè udire dall'alto, annunzio lanciato con quello speciale prolungamento di suono che il marinaio sa far spiccare così bene, perchè caro al suo cuore: «Terra-a!».

Il capitano si precipita sul ponte e chiede ad alta voce il suo cannocchiale; il primo ufficiale, con accento ancora più forte, interpella la vedetta con un tremendo:

«*Dove?*». Il capo lanoso del cuoco negro appare dal vano della cucina, e Boatswain, il cane, balza tra gli apostoli² e si mette a latrare furiosamente. Terra-a! Sì, eccola. Una linea azzurra irregolare appena percettibile, che indica il reciso contorno delle alte vette di Nukuheva.

Quest'isola, per quanto venga detta una delle Isole Marchesi, è considerata da alcuni naviganti come facente parte di un nucleo distinto che comprende le isole di Roohka, Ropo e Nukuheva; a queste tre venne dato l'appellativo di Gruppo Washington. Esse formano un triangolo e giacciono tra i paralleli di 8°,38" e 9°,32" latitudine sud, e 139°,20' e 140°,10' longitudine est, di Greenwich. Si vede subito quanto poco opportunamente siano state considerate come costituenti un gruppo separato, se si pensa che esse giacciono nell'immediata vicinanza delle altre isole, vale a dire, meno di un grado a nord-est di esse; che i loro abitanti parlano il dialetto

2 Termine di marina, denotante i due scalini sporgenti e più d'ogni altro vicini alla ruota di prua sopra i quali si regge il bompresso.

Marchesano, e che le loro leggi, la religione e i costumi generali, sono identici. L'unica ragione per la quale furono arbitrariamente distinte, può attribuirsi al fatto singolare che la loro esistenza era del tutto sconosciuta al mondo fino all'anno 1791, allorchè furono scoperte dal capitano Ingraham di Boston Massachusetts, circa due secoli dopo la scoperta delle isole adiacenti, fatta dall'agente del Vice Re spagnuolo. Ciò malgrado seguirò anch'io l'esempio del maggior numero di viaggiatori, e ne parlerò come facenti parte integrale delle Isole Marchesi.

Nukuheva è la più importante di queste Isole, perchè è l'unica a cui approdino le navi, ed è resa celebre dal fatto che ivi l'avventuroso capitano Porter riparò le sue navi durante l'ultima guerra tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti, e da essa si lanciò contro la grande flotta baleniera, che battendo bandiera nemica, navigava nei mari circostanti. Quest'Isola ha una superficie di circa 25 chilometri di lunghezza e quasi altrettanti di larghezza. Possiede tre buoni porti sulla costa, il più ampio e il migliore dei quali è chiamato dagli indigeni «Tyohee», mentre dal Capitano Porter venne denominato Massachusetts Bay. Tra le tribù nemiche che popolano le sponde delle altre baie e da tutti i viaggiatori, è conosciuta generalmente dal nome dell'isola stessa: Nukuheva. I suoi abitanti si sono alquanto corrotti forse per il recente contatto con gli Europei; ma per quel che riguarda gli speciali costumi e il metodo generale di vita, conservano il loro

carattere d'origine, rimanendo quasi completamente nel primitivo stato naturale in cui furono scoperti dai bianchi. Le tribù ostili, che risiedono nelle parti più remote dell'Isola e che ben raramente hanno contatto con gli stranieri, non hanno mutato sotto verun aspetto dalla loro primitiva condizione.

Noi desideravamo appunto di raggiungere la baia di Nukuheva per buttar l'ancora. Avevamo scorto il tracciato delle montagne verso il tramonto; talchè, dopo aver vegliato tutta notte spinti dalla leggera brezza, ci trovammo vicino all'Isola nel vegnente mattino; ma siccome la baia che cercavamo si trovava al lato estremo dell'isola, fummo obbligati di costeggiare, non senza scoprire durante la nostra rotta fiorenti vallate, profonde gole, cascate e boschi, qua e là nascosti da promontori rocciosi, che ogni momento si aprivano a svelare nuove e sorprendenti visioni di bellezza.

Coloro che visitano i Mari del Sud per la prima volta, rimangono generalmente stupiti dall'aspetto delle Isole vedute dal mare. Dai racconti alquanto vaghi che noi abbiamo della loro bellezza, la gente è proclive a immaginarsi pianure verdeggianti ed ondulate, ombreggiate da piante deliziose e innaffiate da mormoranti ruscelli, e l'intero paese soltanto lievemente più alto del livello del mare. La realtà però è alquanto diversa: coste difese da ardite roccie, contro cui la risacca si slancia con grande fragore, e aperte qua e là su profondi canali che lasciano intravedere vallate fitte di boschi, su cui discen-

dono gli speroni delle montagne coperte di erbe e di cespugli; montagne che scendono fino al mare: tali sono le principali caratteristiche di queste Isole.

Verso il pomeriggio ci trovammo all'entrata del porto, e finalmente, dopo aver passato il promontorio che parzialmente lo chiude, la nave entrò nella baia di Nukuheva. Nessuna descrizione sarebbe adeguata a rendere giustizia alla sua bellezza; ma questa bellezza fu perduta per me allora, ed io non vidi che il tricolore della Francia issato sopra la poppa di sei vascelli, i cui scafi neri e le bordate ispide di cannoni, proclamavano il loro carattere belligerante. Essi si cullavano in quella bellissima baia, mentre le verdi alture della riva parevano guardarli serenamente quasi a rimproverare la temerità del loro aspetto. Per conto mio nulla poteva essere più fuori posto della presenza di questi vascelli; ma apprendemmo ben presto ciò che li aveva condotti fin lì. Il contrammiraglio Du Petit Thouars aveva preso possesso dell'intero Gruppo delle Isole in nome dell'invincibile nazione francese.

Quest'informazione ci fu data da uno straordinario individuo, un vero e proprio vagabondo dei Mari del Sud, che capitò sotto il nostro bordo in una baleniera, non appena la nave entrò nella baia, e coll'aiuto di qualche benevola persona che si trovava sul passavanti, venne aiutato a salire in coperta; poichè, qui bisogna dire, il nostro visitatore si trovava in quell'interessante periodo di ubbriacatura in cui un uomo è amabile ma impotente ad

aiutarsi da sè. Ad onta fosse assolutamente incapace di tenersi ritto o di destreggiarsi attraverso il ponte di coperta, tuttavia egli ci offerse magnanimamente i suoi servigi per pilotare la nave verso un ancoraggio buono e sicuro. Il nostro capitano, però, non si fidava troppo di questa sua abilità, e anzi si rifiutò di riconoscere i suoi diritti alla professione che egli accampava; ma il brav'uomo era deciso di sostenere la sua parte, e dopo varî tentativi, riuscì finalmente ad entrare nella scialuppa di fortuna; quivi si fissò attaccandosi a una sartia, e incominciò a sbraitare i suoi comandi con una volubilità sorprendente e dei gesti specialissimi. Naturalmente nessuno obbediva i suoi ordini; ma poichè era impossibile acquietarlo, noi passammo dinanzi ai vascelli della squadra con questo strano individuo che compieva le sue buffonate proprio in piena vista di tutti gli ufficiali francesi.

Apprendemmo in seguito che il nostro eccentrico amico era stato tenente di vascello nella marina inglese, ma avendo disonorato la propria bandiera era stato obbligato a disertare dalla sua nave, e a vagare per molti anni tra le isole del Pacifico, sinchè, trovandosi per caso a Nukaheva, quando i francesi avevano preso possesso di quella piazza, era stato nominato pilota del porto dalle nuove autorità quivi costituite.

Mentre avanzavamo lentamente nella baia, numerose canoe si staccarono dalle sponde, e dopo poco ci trovammo nel bel mezzo di un'intera flottiglia. I selvaggi

che vi eran sopra, lottavano per salire a bordo, sospingendosi l'un l'altro nei loro tentativi infruttuosi. Certe volte le attrezzature fuori bordo delle loro leggere imbarcazioni, si imbrogliavano sott'acqua minacciando di capovolgere le canoe, e allora essi gridavano e gesticolavano con tale veemenza come se volessero sbranarsi l'un l'altro.

Sparse qua e là in mezzo alle canoe, si potevano scorgere un gran numero di noci di cocco che galleggiavano ben serrate assieme in gruppi circolari, e che, ad ogni movimento dell'acqua, oscillavano su e giù. In modo inesplicabile queste noci di cocco si avvicinavano tutte alla nave. Mentre le osservavo con curiosità, cercando di spiegarmi quei loro misteriosi movimenti, un gruppo di esse più vicino degli altri attirò la mia attenzione. Nel centro si muoveva qualche cosa che non potevo non ritenere una noce di cocco, pur essendo certo uno dei più straordinari esemplari di questo frutto che mai avessi veduto. Esso continuava a girare e saltellare in mezzo al resto nel modo più singolare: e a misura che si avvicinava, pensai che somigliava stranamente al cranio bruno e rasato di un selvaggio. A poco a poco scoprii un paio di occhi, e infine m'accorsi che ciò ch'io avevo supposto essere un frutto, altro non era se non la testa di un isolano che aveva escogitato questo metodo singolare per recare i suoi prodotti al mercato. Le noci di cocco erano attaccate l'una all'altra con filamenti della corteccia, e il loro proprietario, inserendovi in mezzo il capo, spingeva

quel suo strano collare attraverso l'acqua nuotando coi piedi.

Ero rimasto alquanto stupito di notare che nel numero degli aborigeni che ci attorniavano, mancassero completamente le donne. In quel tempo ignoravo che per via del *taboo*³, l'uso delle canoe in tutte le parti dell'isola, è rigorosamente proibito al sesso femminile e che, qualsiasi donna che sia veduta entrare in una canoa anche tirata a secco, è punita con la morte; per cui se una donna delle Isole Marchesi vuol viaggiare per acqua, non ha per aiutarsi che le naturali pagaie del suo corpo vezzoso.

Eravamo giunti a circa un chilometro di distanza dalla riva della baia, allorchè alcuni isolani, che erano riusciti ad abbordare con gran rischio di sommergere le proprie canoe, attrassero la nostra attenzione verso un singolare maremoto a proravia. A tutta prima pensai fosse prodotto da un branco di pesci che si trastullassero alla superficie, ma i nostri amici selvaggi ci assicurarono che era causato dalle «whinhenies» (fanciulle) che avevano scelto questo metodo per venirci a dare il benvenuto dalla spiaggia. Mentre si avvicinavano, io osservai gli alterni movimenti delle loro membra e vidi che il braccio destro di ciascuna sollevava sopra il pelo dell'acqua

3 Tabù: presso i selvaggi Polinesiani è il divieto di usare di certi cibi e di certi oggetti, nonchè di accostarsi a determinati luoghi. È la venerazione in cui va tenuta cosa, luogo o persona. Spesse volte si estende a un'intera tribù. Parola equivalente è l'abissino *Tabi* che pure significa cosa proibita per legge o per consuetudinario consenso. (*N. d. T.*).

la propria cintura di tappa⁴, mentre i lunghi capelli neri le si sparpagliavano dietro; in verità mi sembrarono nè più nè meno che sirene – e come sirene si diportavano davvero.

Eravamo ancora ad una certa distanza dalla spiaggia quando ci trovammo in mezzo a queste ninfe natanti. Alcune di esse cercarono più d'una volta di salire a bordo attaccandosi alle catene; altre, con grave pericolo di essere travolte dalla nave nella sua rotta, si aggrappavano agli stregli, e attorcigliando ai cavi le loro snelle membra, rimanevano sospese in aria. Tutte quante finalmente riuscirono ad arrampicarsi sui fianchi della nave a cui rimasero abbarbicate e stillanti acqua marina, tutte roride pel bagno, coi lunghi capelli corvini sparsi sulle spalle e semi avvolgenti le loro nudità. Quivi si fermarono alquanto, e, tra scherzi e risa, si misero a fare una sommaria toilette. Liberarono le chiome lussureggianti da ogni briciola di sale, e insieme le raccolsero in trecce. Asciugarono l'intera persona con cura, e cosparsala di un olio trasparente contenuto in piccola conchiglia che girava di mano in mano, completarono l'abbigliamento col passare alcuni lembi di tappa bianca nella cintura che lor serrava la vita. Finiti questi preparativi, non esitarono più, ma si lanciarono leggermente al di qua delle murate, cominciando a rincorrersi sui ponti. Parecchie si portarono a prora, e si appollaiarono sulle balaustre, e perfino si tennero in equilibrio sul bompres-

4 Fibra di corteccia d'albero intessuta dagli indigeni.

so; mentre altre si sedettero sulla corona della poppa, o si stesero nelle barche di salvataggio.

Il loro aspetto mi rendeva perplesso; l'estrema giovinezza, il colorito d'un pallore bruno, le fattezze fini e le figure inesprimibilmente graziose; le membra dolcemente modellate, insieme alle libere e semplici movenze, tutto era in loro altrettanto strano quanto bello.

La «Dolly» era stata catturata, e, debbo dirlo, mai nave fu abbordata da un nemico più audace e irresistibile. Catturata la nave, altro non restava a noi se non consegnarci prigionieri, e per tutta la durata che la «Dolly» restò nella baia, essa, come pure il suo equipaggio, rimase nelle mani delle sirene.

La sera, dopo aver gettata l'ancora, tutta la coperta fu illuminata coi lampioni, e la pittoresca banda delle silfidi, adorne di fiori e vestite di tappa variopinta, organizzò un ballo in grande stile. Queste donne delle Marchesi hanno una grande passione per la danza, e in verità per la loro grazia selvaggia e la vivacità del loro stile, sono superiori a tutto quanto io abbia mai veduto di simile.

La nostra nave s'era ormai abbandonata ad ogni genere di eccessi e di orgie, e queste durarono per tutto il tempo che essa rimase a Nukuheva. Guai ai poveri selvaggi che si trovano esposti all'esempio corruttore dei bianchi! Fiduciosi e ignari, essi sono facilmente trascinati ad ogni vizio; e l'umanità non può che piangere sulla rovina senza alcun rimorso inflitta su di essi dai loro civiliz-

zatori europei. Oh, felici quegli indigeni che, abitanti di isole sperdute nell'Oceano, non ancora scoperte, non sono mai stati posti al contatto contaminatore del bianco!

Capitolo III

Stato delle cose a bordo – Ciò che contiene la sua gambusa – Durata dei viaggi dei marinai nei Mari del Sud – Racconto di una baleniera volante – Decisione di abbandonare la nave – La baia di Nukuheva – I Typees.

Fu nell'estate del 1842 che giungemmo alle Isole Marchesi. Non erano passati molti giorni dacchè la nostra nave si trovava nel porto di Nukuheva, quando venni nella determinazione di abbandonarla. Che le ragioni che mi inducevano a questo passo fossero numerose ed importanti, lo si può dedurre dal fatto che io preferivo correre qualsiasi rischio presso i selvaggi, anzichè sopportare un altro viaggio a bordo della «Dolly». Per esprimere il mio pensiero in frase concisa da marinaio, dirò che avevo deciso di «disertare da bordo». Ora siccome il senso che si dà a queste parole, è tutt'altro che lusinghiero per l'individuo al quale si riferiscono, penso sia conveniente che per giustizia verso me stesso io fornisca qualche spiegazione sulla mia condotta.

Allorchè presi imbarco sulla «Dolly», firmai come d'uso gli articoli di bordo, impegnandomi così legalmente a servire in una determinata mansione per l'intero periodo del viaggio; e a prescindere da ogni altra consi-

derazione, dovevo naturalmente eseguire la mia parte del contratto. Ma in tutti i contratti, se una delle parti manca alle condizioni a cui si è obbligata, non è anche l'altra virtualmente esonerata dall'obbligo suo? V'è qualcuno che risponderebbe negativamente?

Fermo quindi restando questo principio, lasciate ch'io l'applichi nel mio caso particolare. Innumerevoli erano state le volte in cui, non solo le condizioni implicate, ma altresì quelle specificate dal contratto erano state violate da parte della nave sulla quale prestavo servizio. I sistemi che vi si usavano erano ispirati a tirannia; gli infermi erano crudelmente abbandonati, le provvigioni venivano distribuite con parsimonia eccessiva e le crociere in cui si trovava impegnata la nave, si protraevano oltre il normale. Responsabile di questi abusi era il capitano, ed era vano sperare che egli vi avrebbe posto rimedio, o che muterebbe il suo modo di agire arbitrario e violento. La sua immediata risposta a qualsiasi genere di reclamo, era un colpo di bastone così bene applicato, da ridurre al silenzio l'individuo che avesse presentato una lagnanza per giustificata che fosse.

A chi potevamo ricorrere per ottenere giustizia? Avevamo lasciato la legge e l'equità dall'altra parte del Capo, e disgraziatamente, salvo alcune eccezioni, il nostro equipaggio era composto di un'amalgama di disgraziati, codardi e paurosi, divisi tra loro, e soltanto uniti nel sopportare, senza opporre resistenza, la dura tirannia del capitano. Sarebbe stata pura pazzia se soltanto due o tre di

coloro che componevano la ciurma, si fossero ribellati senza essere appoggiati dagli altri. Non avrebbero fatto altro che attirare sopra il proprio capo la vendetta del «Signore della Plancia», ed esporre i compagni a più duri trattamenti.

Ma, dopo tutto, questo avrebbe potuto essere tollerato per qualche tempo ancora, se avessimo sperato di esserne presto liberati per il debito compimento del nostro termine d'imbarco. Ma invece quale triste prospettiva ci attendeva! La lunga durata dei viaggi balenieri del Capo Horn è proverbiale, e si estende talvolta ad un periodo di quattro o cinque anni.

Giovanetti dai lunghi capelli e dal collo scoperto, mossi dal loro spirito avventuroso e dai tempi difficili, si imbarcavano a Nantucket in viaggio di piacere pel Pacifico. Per l'occasione, le ansiose mamme li provvedevano di latte condensato, e gli adolescenti non di rado ritornavano al patrio tetto rispettabili individui di età più che matura.

I preparativi stessi che necessita una di queste spedizioni bastano per spaventare una persona. Siccome la nave non porta carico, la gambusa viene riempita di provviste per suo uso e consumo. Gli armatori, che fungono da provveditori pel viaggio, riempiono la dispensa di ogni sorta di ghiottonerie. Delicati pezzi di bue e di maiale, tagliati con metodi scientifici, in ogni forma e dimensione, vengono posti con ogni cura in salamoia e riposti in

barili; queste delicate vivande ci offrivano una svariata scelta di cibi a seconda delle loro coriacee proprietà e del loro grado di salatura. Non parliamo della scelta qualità dell'acqua potabile, contenuta in recipienti della capacità di sei barili, e mezzo litro della quale è concessa giornalmente per ogni uomo imbarcato; aggiungasi un'ampia provvista di gallette, ridotta a priori in uno stato di pietrificazione allo scopo di preservarla sia dal deterioramento, che dal troppo copioso consumo; tutte queste derrate erano provvedute pel nutrimento e il godimento gastronomico dell'equipaggio.

Ma, senza prolungarsi sulla qualità di questi articoli mangerecci, pare incredibile in quale abbondanza essi sono imbarcati sopra una nave baleniera. Sovente, quando entravamo nella gambusa e io vedevo i sovrapposti strati di barili e di casse il cui contenuto doveva essere consumato da noi a tempo debito, mi sentivo addirittura mancare ogni coraggio.

Per quanto, in tesi generale, una nave poco fortunata nella sua pesca di balene, continui ad incrociare al loro inseguimento fino a che le rimangano solo le pure provviste pel viaggio di ritorno, vi sono tuttavia casi in cui questo ostacolo naturale al proseguimento del suo viaggio viene sorpassato dall'ostinazione del capitano il quale, barattando i proventi delle proprie fatiche con una nuova fornitura di provviste in qualcuno dei porti del Cile o del Perù, ricomincia un nuovo viaggio con una perseveranza e uno zelo sempre più indomiti. Inva-

no gli armatori scrivono urgenti lettere di richiamo ond'egli riconduca al porto di partenza la nave, dal momento che egli non sembra trovar nulla da caricare. Non ode da quell'orecchio il capitano. Egli ha fatto un voto solenne: o riempirà la sua nave di buon olio di spermaceti, o differentemente egli non si avvicinerà mai più agli scandali yankee.

Mi è stato raccontato di una nave baleniera che, dopo molti anni di assenza, venne data come perduta. L'ultima notizia che se ne era avuta, in un rapporto assai confuso, diceva come essa avesse toccato una di quelle instabili isole del lontano Pacifico, i cui eccentrici movimenti sono annotati con cura in ogni nuova edizione delle carte marine dei Mari del Sud. Dopo un lungo intervallo, però, la «Perseveranza», chè tale era il nome della nave, fu avvistata in qualche luogo, nelle vicinanze degli ultimi lembi della terra. Stava incrociando colla consueta calma; aveva le vele tutte pezzate e raffazzonate con gomina da comando, i suoi pennoni rafforzati con vecchi tubi, e il sartame ingarbugliato e strappato in tutte le possibili direzioni. La ciurma pareva composta da una ventina di venerabili lupi di mare, scappati da Greenwich, e zoppicanti sul ponte di coperta. Le estremità di tutti i cavi, ad eccezione delle drizze da segnali e da rimorchio, erano infilate attraverso i blocchi di presa in modo che non un pennone si poteva bracciare o una vela spiegare senza l'aiuto del macchinario.

La sua carena appariva completamente fasciata da

un'incrostazione di molluschi. Seguivano la nave tre pescicani addomesticati, ed ogni giorno si mostravano lungo i suoi fianchi, attendendo che il cuoco buttasse loro il contenuto dei suoi recipienti di rifiuti. Le facevano pure compagnia una numerosa squadra di boretas e di albicori.

Tale fu il racconto che mi si fece di questa nave, e il suo ricordo sempre mi ossessionò; non seppi mai ciò che ne successe, ad ogni modo essa non ritornò più in patria, e m'immagino che stia tuttora bordeggiando regolarmente due volte nelle ventiquattro ore, intorno all'isola Buggerry o al Picco della Coda del Diavolo.

Dopo quanto ho detto circa la durata usuale di questi viaggi, quando avrò informato il lettore che il nostro aveva, si può dire, appena incominciato, poichè soltanto da quindici mesi eravamo in navigazione, si comprenderà benissimo come non fosse troppo incoraggiante spingere lo sguardo nel futuro, tanto più che avevo sempre avuto il presentimento che il nostro viaggio sarebbe sfortunato, e che fino a qual momento la nostra esperienza giustificava la previsione.

Posso dichiarare a questo punto, e sulla mia fede di onest'uomo, che qualche tempo dopo essere giunto a casa di ritorno dalla mia vita avventurosa, appresi che questa nave si trovava ancora nel Pacifico e che non le aveva arriso molta fortuna nella pesca. Un gran numero dei suoi marinai la lasciarono, e il suo viaggio durò cir-

ca cinque anni.

Ma ritorniamo al mio racconto. In queste circostanze, dunque, con nessuna prospettiva che le cose potessero migliorare s'io rimanevo sulla «Dolly», mi decisi subito di lasciarla. Certamente non era tanto bello di sgattaiolarmene via alla chetichella da coloro che mi avevano fatto segno ad oltraggi, e ad ingiustizie, senza ch'io avessi mostrato di risentirmene; ma come fare altrimenti, se non mi rimaneva altra via? Presa dunque la mia decisione, mi diedi ad assumere tutte le informazioni possibili riguardo all'Isola e ai suoi abitanti. Dirò ora del risultato di queste mie indagini, onde il seguito della mia narrazione possa essere più facilmente compreso.

La baia di Nukuheva nella quale stavamo ancorati, è uno specchio d'acqua non del tutto dissimile dallo spazio racchiuso nei limiti di un ferro di cavallo; e può forse avere una decina di chilometri di circonferenza. Vi ci si arriva dal mare attraverso una angusta entrata, fiancheggiata da ciascun lato da due isolette gemelle che si elevano in forma conica a circa centocinquanta metri di altezza. Da esse la spiaggia recede da entrambi i lati e descrive un profondo semicerchio.

Dal pelo dell'acqua, la terra si eleva uniformemente da tutti i lati con verdi e degradanti acclivi, fino a che da collinette sinuose ed altezze moderate, si innalza ad imponenti e maestose altitudini i cui contorni azzurrognoli, chiudono ogni ulteriore visuale. Il bellissimo aspetto

della sponda è accresciuto da piccole valli profonde e romantiche che la raggiungono a quasi uguali distanze, radianti tutte apparentemente da un centro comune, la cui estremità superiore si perde dietro le ombre della montagna. Scende in queste brevi valli un torrentello limpido che qua e là assume la forma di cascatella, poi scorre invisibile per riapparire a un tratto in più copiose e fragorose cascate, sinchè tranquillamente si avvia verso il mare.

Le case degli indigeni, costruite di gialli bambù intrecciati con garbo come vimini, e coi tetti coperti dalle lunghe ed affusolate foglie del palmetto, sono sparse irregolarmente lungo queste valli sotto gli ombrosi rami degli alberi di cocco.

Nulla può essere più imponente del colpo d'occhio che questa baia presenta. Vista dalla nostra nave ancorata in mezzo al porto, essa appariva come un vasto anfiteatro naturale coperto da viti selvatiche e consunto dal tempo, con le profonde vallate che ne solcavano i fianchi, simili a enormi fenditure causate dal lavorio di secoli. Sovente, ammirando sì incantevoli bellezze, rimpiansi che esse rimanessero nascoste in questi mari remoti e che raramente potessero allietare gli occhi dei devoti amanti della natura.

Oltre la baia le rive dell'Isola sono tagliate da altre lunghe gole verso le quali discendono le vallate ampie e verdeggianti. Queste sono popolate da diverse tribù di

selvaggi, ben distinte tra loro, le quali, per quanto parlino congeneri dialetti derivanti da un comune linguaggio ed abbiano la stessa religione e le stesse leggi, da tempo immemorabile si sono giurate una guerra ereditaria. Le montagne che si elevano da queste valli, di un'altezza che va dai seicento ai novecento metri sul livello del mare, determinarono geograficamente i territori di ciascuna di queste tribù ostili, che non le attraversano mai, se non sia per qualche spedizione guerresca o di saccheggio. Proprio limitrofa a Nukuheva, e soltanto divisa da essa dalle montagne che si vedono dal porto, giace la bella valle di Happar, i cui abitanti nutrono le più amichevoli relazioni con quelli di Nukuheva. Dall'altro lato di Happar e vicinissimo ad essa, è la magnifica valle dei temuti Typees, gli irriducibili nemici di entrambe queste tribù. Sembra che tali celebri guerrieri incutano agli altri isolani un terrore indicibile. Il loro stesso nome è spaventoso; poichè la parola «Typee» nel dialetto delle Isole Marchesi significa amatore di carne umana. Ed è strano che tale titolo sia stato dato esclusivamente a costoro, visto e considerato che tutti gli indigeni di questo gruppo di isole sono incontestabilmente dei cannibali. Può darsi però che esso sia stato loro conferito per indicare la loro speciale ferocia.

I Typees godono di una prodigiosa notorietà in tutte le isole. Gli abitanti di Nukuheva, con vivaci pantomime, solevano descrivere all'equipaggio della nostra nave, le terribili gesta dei Typees e ci facevano vedere le cicatri-

ci delle ferite che avevano ricevuto negli scontri tremendi avuti con loro. Incontrandoci a terra cercavano di spaventarci accennando a qualcuno di loro e chiamandolo Typee, e non nascondevano la loro sorpresa che noi non ci dessimo a precipitosa fuga al terribile annuncio. Era pure assai buffo il vedere con quanta serietà sconfessassero qualsiasi propensione cannibalesca da parte loro, mentre accusavano i propri nemici – i Typee – quali inveterati buongustai di carne umana; ma questo è un particolare sul quale mi verrà dato ritornare in seguito.

Per quanto fossi convinto che gli abitanti della baia fossero altrettanto famosi cannibali quanto quelli di qualsiasi altra tribù dell'Isola, pur tuttavia non potevo esimersi dal provare una speciale ripugnanza pei suddetti Typees. Anche prima di aver visitato le Marchesi, avevo appreso da gente che vi era stata, orribili storie su questi selvaggi, e mi tornava vivido il ricordo dell'avventura toccata al comandante della «Catterina», il quale sol pochi mesi prima, essendosi imprudentemente avventurato in questa baia sopra una scialuppa armata, allo scopo di baratto di mercanzia, era stato catturato dagli indigeni, trascinato nella loro vallata e salvato da morte crudele sol per l'intervento di una fanciulla che ne aveva facilitato la fuga di notte tempo lungo la spiaggia che porta a Nukuheva.

Mi avevano narrato pure di un vascello inglese che molti anni prima, dopo una lunga crociera, aveva cercato di entrare nella baia di Nukuheva, e mentre si trovava a

due o tre miglia dalla costa, s'era incontrato con una grossa canoa piena di indigeni che gli avevano offerto di pilotare la nave fino a destino. Il capitano, ignaro della località dell'Isola, aveva accettato con gioia la proposta. La canoa procedette a colpi di pagaia, seguita dalla nave che così fu condotta in una capace insenatura all'ombra di grandi roccie. Quella stessa notte i perfidi Typees, che avevano attirato la nave nella baia fatale, a centinaia si riversarono a bordo e fecero una strage dalla quale non uscì vivo nessuno dell'equipaggio.

Capitolo IV.

Pensieri precedenti la fuga – Toby, un compagno di bordo, acconsente a dividere la mia avventura – Ultima notte sulla nave.

Dopo aver deciso di abbandonare clandestinamente la nave ed essere riuscito a raccogliere tutte le possibili informazioni sulla baia, mi posi a studiare varii progetti per la fuga, determinando com'ero di agire con ogni maggior cautela in questo tentativo il cui insuccesso poteva esser seguito dalle più spiacevoli conseguenze. Il pensiero di poter essere acciuffato e ricondotto ignominiosamente a bordo mi era così insopportabile da farmi respingere a priori qualsiasi mezzo avventato ed imprudente.

Sapevo che il nostro degno capitano, che provava tanta paterna sollecitudine pel benessere del suo equipaggio, non consentirebbe tanto facilmente che uno dei suoi marinai migliori dovesse affrontare i pericoli di un soggiorno tra gli indigeni di un'Isola barbara; ed ero certo che nel caso della mia scomparsa, la sua paterna ansietà lo indurrebbe ad offrire, come ricompensa, non pochi metri di multicolore cotonina a chi mi avesse catturato e ricondotto a bordo. Anzi, e perchè no? Chi sa che per riamarmi egli non offrisse addirittura un fucile, nel qual

caso mi sentivo perfettamente sicuro che l'intera popolazione della baia si metterebbe subito sulle mie tracce col miraggio di un sì magnifico premio.

Accertatomi che gli isolani abitavano agglomerati nelle profondità della valle ed evitavano di trovarsi sulle parti più elevate dell'Isola, a meno che non fossero determinati a farlo da ragioni di guerra o di saccheggio, ne conclusi che, se avessi potuto effettuare senza essere scoperto, un passaggio verso le montagne, potrei rimanere facilmente lassù, sopperendo ai bisogni della vita coi frutti che mi riuscisse trovare fino alla partenza della nave: cosa questa che mi sarebbe facile notar subito, poichè dalla mia posizione elevata, avrei potuto dominare la vista dell'intero porto.

Quest'idea mi sorrideva molto. Mi pareva unisse molta praticità ad un grande godimento senza soverchi rischi; poichè, qual piacere sarebbe per me di osservare l'odiata nave dall'altezza di parecchie centinaia di metri, e di paragonare la verdeggiante natura intorno a me col ricordo dei suoi angusti ponti e del fosco castello di prua! Bastava questo solo pensiero a rendermi l'anima più leggera; e m'immaginai seduto all'ombra di un albero di cocco sulla vetta della montagna, con un boschetto di banani a breve distanza, mentre criticavo le evoluzioni nautiche della nave che se ne usciva dal porto.

È vero che in mezzo a queste aggradevoli, considerazioni, vi era anche una spiacevole probabilità, quella di in-

contrare una pattuglia di sanguinari Typees, il cui appetito, forse aguzzato dall'aria viva di quelle regioni elevate, potrebbe indurli a divorarmi. E questa prospettiva, debbo confessarlo, era tutt'altro che piacevole. Ma non c'era nulla da fare. Ed io ero disposto ad incontrare qualche rischio pur di riuscire a scappare dalla nave, e d'altronde, contavo sull'abilità che avrei spiegata nell'eludere i cannibali, giovandomi dei numerosi ripari offerti dalle montagne. D'altra parte, vi era pure la probabilità in mio favore che essi non avrebbero abbandonato i loro covi.

Avevo deciso di non comunicare il mio disegno ad alcuno dei miei compagni di bordo, e men che meno di chiedere ad alcuno di essi di accompagnarmi nella mia fuga. Ma ecco che una sera mentre mi trovavo in coperta e rimuginavo nella mia mente varii piani di fuga, m'accorsi che uno della compagnia pareva immerso in una profonda meditazione. Era un giovanotto all'incirca della mia età, pel quale avevo sempre provato una viva simpatia, e Toby, chè tale era il nome col quale si faceva chiamare, ne era in verità degno sotto ogni aspetto. Era attivo, pronto e cortese; d'un coraggio indomito, e particolarmente schietto ed ardito nell'espressione dei suoi sentimenti. Più e più volte ero riuscito a tirarlo fuori da pasticci in cui questa singolarità del suo carattere lo aveva coinvolto; e non so se attribuire a questa causa; oppure a una certa affinità di sentimenti, il fatto che egli aveva sempre dimostrato di preferire a quella degli altri la mia

compagnia. Parecchie volte avevamo montato assieme lunghe ore di guardia e ingannato il tempo tedioso conversando, cantando e raccontandoci storie, non senza intersecare i nostri discorsi di numerose imprecazioni sull'avverso destino che avevamo in comune.

Come me, Toby era evidentemente vissuto in un ambiente ben diverso, e questo s'indovinava dalla sua conversazione, per quanto cercasse nascondere. Egli apparteneva a quella classe di giramondo che si incontrano talvolta per mare, che mai non lasciano trapelare la loro origine, non parlano mai della loro famiglia, ed errano senza meta pel mondo come se fossero inseguiti da un fato che in nessun modo possono eludere.

Anche l'aspetto di Toby mi piaceva, poichè, mentre gran parte dell'equipaggio era composto di individui volgari sia di spirito che di corpo, Toby era invece assai diverso. Col suo camiciotto bleu e i pantaloni di tela bianca egli era uno dei marinai più eleganti che si potessero vedere sulla coperta d'una nave; era piccolo e snello, e le sue membra parevano dotate di singolare elasticità. Il suo colorito naturalmente olivigno, era divenuto di una tinta ancora più oscura per la lunga esposizione al sole tropicale, e la zazzera di capelli corvini pareva gettare un'ombra ancor più fosca sui suoi grandi occhi neri. Era un essere strano e bizzarro; sempre pensieroso, non di rado agitato e malinconico, alcune volte perfino tetro. Il suo carattere era così impulsivo e focoso che, se veniva molestato, lo trasportava in uno stato rasentante il de-

lirio.

È strano il potere che un'anima forte può esercitare sulle nature più deboli. Ho veduto individui gagliardi e non privi di coraggio naturale, tremare dinanzi a questo ragazzo quando era in uno dei suoi momenti di furia. Ma tali parossismi non si ripetevano spesso, e d'altronde meglio era sfogar la bile così, che con mille meschine malignità, come facevano altri individui di temperamento più calmo.

Nessuno aveva mai veduto ridere Toby di un riso veramente gaio e spensierato. È vero che talvolta sorrideva, ma quel suo sorriso aveva un non so che di arido e di sarcastico che tanto più faceva effetto pel tono di imperturbabile gravità che gli era abituale.

Negli ultimi tempi avevo osservato che la malinconia di Toby s'era di molto aumentata, e lo vedevo sovente, dopo il nostro arrivo nell'Isola, guardare pensoso verso la sponda mentre il rimanente dell'equipaggio schiamazzava sotto coperta. Sapevo che egli detestava cordialmente la vita di bordo e pensavo che, se gli si presentasse una buona occasione di fuggire, l'avrebbe afferrata con piacere. Ma era così pericoloso un tale tentativo dato il posto ove ci trovavamo, che credevo di essere io il solo individuo imbarcato sulla nave così temerario di pensarci. Ma in ciò mi sbagliavo.

Quando mi accorsi di Toby che, come già dissi, era appoggiato al parapetto e pareva immerso in profondi pen-

sieri, fui colpito dall'idea che il soggetto delle sue meditazioni potesse essere identico al mio. E se così fosse, pensavo, non sarebbe egli tra tutti i miei compagni, proprio quello che sceglierei per compagno della mia avventura? E perchè non dovrei avere un camerata che dividesse meco i pericoli, e colla sua presenza, ne alleviasse le pene? Forse sarò obbligato di rimanere nascosto nella montagna per settimane e settimane; e in tale evento, quale conforto potrebbe essere una compagnia!

Questi pensieri passavano rapidamente nella mia mente, e mi meravigliavo come mai non avessi considerato prima la cosa sotto questo aspetto. Ma non era ancora troppo tardi. Battei leggermente sulla spalla di Toby che parve destarsi da un sogno; lo trovai preparato all'impresa, e poche parole bastarono per intenderci. Un'ora non era passata ed avevamo già fissati i preliminari e deciso il nostro piano di azione. Poi ratificammo il nostro patto con un'affettuosa stretta di mano, e per disperdere ogni sospetto, ci dirigemmo verso le nostre rispettive brande, a passare l'ultima notte a bordo della «Dolly».

Il giorno dopo la guardia di tribordo, alla quale appartenevamo entrambi, doveva scendere libera a terra; e approfittando di questa opportunità, decidemmo che, appena toccato terra, ci saremmo allontanati con ogni prudenza dal resto dei marinai, dirigendoci verso le montagne. Vedute dalla nave, le vette apparivano inaccessibili, ma qua e là degli speroni scendevano con curve degra-

danti fino al mare, facendo da contrafforti alle maestose alture colle quali erano connessi, e formando così quelle valli che già ho descritto. Uno di questi crinali, che appariva più praticabile degli altri, attirò la nostra attenzione e ne determinammo l'ascesa, convinti che ci avrebbe condotti sulle alture che si scorgevano oltre. Avendo deciso questa linea d'azione, osservammo con cura la località e l'aspetto di quei luoghi, così che giunti a terra, non si corresse pericolo di sbagliarci.

Tutto ben calcolato, l'obbiettivo principale che avevamo, era quello di celarci da ogni sguardo fino a che la nave partisse; poi di affidarci alla fortuna circa l'accoglienza che ci potessero fare gli indigeni di Nukuheva; e, dopo essere rimasti nell'Isola per tutto il tempo in cui tale soggiorno potesse riuscirci gradito, cogliere la prima occasione favorevole per andarcene.

Capitolo V

Un esempio di oratoria nautica – Critiche dei marinai – Alla guardia di tribordo vien concessa licenza. – Fuga nelle montagne.

Nelle prime ore del mattino del giorno seguente, la guardia di tribordo venne chiamata a raduno sul cassero, e il nostro degno capitano, in piedi sul passavanti della cabina, ci arringò in questo modo:

«Dunque, ragazzi, siccome abbiamo terminato una crociera di sei mesi, e il nostro lavoro qui nel porto sta quasi per terminare, mi immagino che vorrete scendere a terra. Stando così le cose, intendo oggi accordare licenza alla guardia di tribordo; per conseguenza potete prepararvi quando volete, e andare; ma intendiamoci bene: vi accordo questa licenza perchè mi figuro che se così non facessi, borbattereste come altrettanti vecchi cannonieri di guardia. In pari tempo, se vorrete ascoltare il mio consiglio, ogni figlio di mamma se ne rimarrà a bordo e così si terrà ben lontano dai sanguinari cannibali. Vi sono novantanove probabilità su cento che, se scendete a terra, vi lascerete trascinare in qualche rissa infernale, e questa sarà la vostra fine; poichè se quei farabutti tatuati riescono a trascinarvi nelle loro valli, vi trucideranno – di questo siatene sicuri. Molti bianchi

sono scesi a terra in questi paraggi e non se ne è più saputo nulla. Due anni fa la vecchia «Didone» è entrata in questo porto ed ha mandato a terra una compagnia della sua guardia. Per un'intera settimana non se ne ebbe notizia – gli indigeni intanto giuravano e spergiuravano che non ne sapevano nulla – ma infine soltanto tre di loro riuscirono a riguadagnare la nave, e uno di essi col viso rovinato per tutta la vita, poichè quei maledetti pagani glielo avevano tatuato per metà. Ma so che a nulla serve parlarvi, perchè siete decisi di scendere a terra; questo lo vedo benissimo. Aggiungo però, che non dovrete rimproverare me se gli isolani faranno di voi un buon pasto. Tuttavia se non vi allontanerete troppo dall'accampamento francese, e se farete ritorno a bordo prima del tramonto, può darsi che riusciate a sfuggire alle loro insidie. Almeno questo tenetelo a mente, anche se vi dimenticherete tutto il resto. Ed ora andate; date una mano ai lavori e preparatevi in ordine per la chiamata. Alle sette la scialuppa sarà armata per condurvi a terra, e possa il Signore avere misericordia di voi!».

Svariate erano le emozioni dipinte sulle sembianze degli uomini della guardia di tribordo mentre ascoltavano questo discorso; ma quando si giunse alla fine, vi fu un movimento generale verso il cassero, e ben presto fummo tutti intenti a prepararci per la licenza annunciata sotto sì gai auspici dal capitano. Durante questi preparativi, il suo discorso veniva commentato con parole tutt'altro che misurate; ed uno della compagnia, dopo

avergli dato del vecchio bugiardo ed averlo accusato di invidiare le poche ore di libertà concesse a un disgraziato, esclamò fiorendo il suo dire con una bestemmia:

«Ma non me la fai, vecchiaccio; perchè io scenderei a terra, anche se ogni sassolino della spiaggia fosse un carbone ardente, ogni bastone una graticola e i cannibali fossero già pronti per farmi arrostitire».

D'altronde questo desiderio era condiviso da tutti, e noi risolvemmo che, ad onta del gracchiare del capitano, avremmo passato una bellissima giornata.

Ma Toby ed io avevamo il nostro piano, e profittammo della confusione, che invariabilmente regna a bordo quando una squadra deve scendere a terra, per conferire assieme e completare i nostri preparativi. Siccome la nostra intenzione era quella di effettuare una rapida fuga verso le montagne, decidemmo di non caricarci di roba superflua, e perciò mentre gli altri si stavano agghindando allo scopo di far bella figura, noi ci contentammo di indossare un paio di pantaloni nuovi di grossa tela, scarpe comode e camiciotto di lana; un cappello Payta completava il nostro equipaggiamento. I nostri compagni naturalmente se ne meravigliarono, ma Toby, con quel suo fare strano e grave, esclamò che essi potevano fare quel che volevano, ma in quanto a lui conservava i suoi indumenti cittadini per i viali dei porti spagnuoli, dove la cravatta di un marinaio può fare un certo effetto; ma per quella banda di selvaggi senza calzoni, non sarebbe certo stato lui a mettere sossopra la sua cassetta di bordo

per tirarne fuori qualche oggetto elegante; chè anzi, quasi quasi aveva voglia di andare vestito, come loro, della sola pelle. Gli uomini risero di questa stravaganza, e in tal modo sfuggimmo ai loro sospetti.

Non appena la campana di bordo ebbe sonato l'ora, il nostromo ordinò che quanti erano in libertà scendessero nella barca. Io mi attardai alquanto sul castel di prua per impadronirmi con un'ultima occhiata del suo aspetto familiare, e mentre mi accingevo a salire in coperta, i miei sguardi caddero sul cassone del pane e sul recipiente della carne, che contenevano i resti del nostro pasto affrettato. Sebbene prima d'allora non mi fosse venuto in mente di rifornirci di qualche cibo per la nostra spedizione, poichè facevo assegnamento sui frutti di cui era ricca l'Isola, pure non seppi resistere alla tentazione di provvedere almeno un pasto cogli avanzi che mi stavano dinanzi. Perciò presi due manciate di quei frantumi di gallette che a bordo si sogliono chiamare «noci di guardiamarina», e le cacciai nel seno del mio camiciotto; in quello stesso ampio ricettacolo avevo già allogato parecchie libbre di tabacco ed alcuni metri di cotonina, articoli, questi, coi quali intendevo accaparrarmi la benevolenza degli indigeni non appena facessimo la nostra comparsa tra loro quando la nostra nave avesse levato l'ancora.

Quest'ultima aggiunta aveva cagionato una inmoda⁵ protuberanza sul mio torace, che cercai attenuare col di-

5 Nell'originale "considerable" [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

tribuire i frantumi di galletta intorno alla vita, e gli zaffi di tabacco tra le pieghe del vestito.

Avevo appena ultimati questi preparativi che udii chiamare il mio nome da una dozzina di voci, e mi slanciai in coperta ove mi accorsi che tutta la squadra era già nella scialuppa, impaziente di largare da bordo. Mi lasciai scivolare nella barca attaccandomi a un cavo; e mi sedetti col resto della squadra a poppa, mentre i poveri marinai di babordo, messi i remi negli scalmi, cominciavano a vogare verso terra.

Era questa la stagione delle piogge nelle Isole, e lo stato atmosferico poco lieto ci aveva minacciato tutta la mattinata di uno di quei forti acquazzoni che cadono frequentemente in tale periodo. Grosse gocce di pioggia cadevano ora gorgogliando nell'acqua intorno a noi, e quando poi si giunse all'approdo, pioveva a torrenti. Corremmo a rifugiarci sotto un'immensa tettoia che sorgeva vicino alla spiaggia, e serviva di riparo alle canoe e alle piroghe, e là attendemmo che la furia dell'acquazzone diminuisse.

Lo scroscio però continuava e il monotono picchietto della pioggia sul tetto del nostro rifugio, cominciò ad esercitare un'azione soporifica sui marinai che, gettatisi qua e là nelle ampie piroghe di guerra, dopo aver conversato per qualche istante, si addormentarono.

Era questa l'opportunità desiderata, e Toby ed io ce ne valemmo subito coll'uscire furtivamente dalla tettoia e

scompare nei meandri di un bosco vicino. Dopo circa dieci minuti di rapida corsa giungemmo a uno spiazzo aperto, dal quale potevamo appena scorgere, attraverso il denso velo di pioggia, il crinale che intendevamo scalare e che, da quanto potevamo giudicare, doveva essere distante circa un miglio. La nostra via diretta passava attraverso una parte discretamente popolata della baia; ma siccome desideravamo evitare ogni incontro cogli indigeni, decidemmo di fare un più lungo giro attraverso i boschi.

La pioggia dirotta che continuava a cadere senza interruzione, favoriva la nostra impresa, poichè induceva gli isolani a ritirarsi nelle loro case. I nostri pesanti camiciotti dopo un poco divennero completamente saturi d'acqua, e col loro peso e quello degli oggetti che vi avevamo riposti, ci erano di non poco intoppo nella fuga. Ma non era quello il momento di fare delle fermate, allorchè ad ogni istante potevamo essere sorpresi da un'orda di selvaggi, e obbligati così fin da principio ad abbandonare l'impresa.

Dopo la nostra partenza dalla tettoia delle canoe non avevamo quasi aperto bocca, ma quando fummo per entrare in un secondo e stretto spiazzo nel bosco e che il crinale apparve di nuovo alla nostra vista, afferrai Toby pel braccio, e indicandone prima i declivi pianeggianti poi le superbe vette mormorai:

— Dunque, Toby, non una parola, nè uno sguardo indie-

tro fino a che non siamo sulla vetta di quella montagna; quindi nessun indugio, ma sempre avanti finchè si può, e tra qualche ora potremo forse abbandonarci a una buona risata. Tu sei il più leggero e il più svelto, perciò segna tu la via.

— Bene, mio caro — rispose Toby — la parola d'ordine sarà far presto; soltanto teniamoci in contatto e avanti — e così dicendo, con un salto da capriolo, si slanciò al di là d'un ruscello che attraversava il nostro cammino e si avviò a passo svelto.

Quando arrivammo a breve distanza dalla giogaia, dovemmo fermarci dinanzi a un fitto canneto: era una massa di alti giunchi duri ed inflessibili come verghe d'acciaio; e con nostro dispetto ci accorgemmo che si estendevano fino a metà dell'altura che ci eravamo proposti di scalare.

Per qualche istante tentammo di scoprire se vi era una strada più praticabile; ma subito vedemmo che per forza dovevamo attraversare questa selva di canne. Per far questo, siccome io ero il più pesante, mi misi alla testa della marcia allo scopo di rompere un passaggio attraverso l'ostacolo, mentre Toby seguiva in retroguardia.

Per ben due o tre volte tentai di insinuarmi fra le canne, e cercando di piegarle o rompere, di aprirci un varco; ma sarebbe stato più facile ad una rana di farsi un passaggio attraverso i denti di un pettine, e disperato abbandonai il tentativo.

Infuriato per l'impreveduto ostacolo, mi gettai disperatamente a capofitto nel canneto e, schiacciate col mio peso le canne intorno a me, mi rialzai per continuare in tal modo ad aprirci un varco. Venti minuti di questo violento esercizio esaurirono quasi ogni mia forza, ma intanto c'eravamo portati innanzi d'un bel tratto. Allora Toby, che aveva goduto del beneficio delle mie fatiche, mi propose di farsi pioniere a sua volta ond'io potessi un po' riposare. Tuttavia riuscendo assai male in tale lavoro, perchè di corporatura snella e leggera, fui presto obbligato riprendere il mio posto.

E così avanti; il sudore correva a fiotti sul nostro corpo, le membra avevamo lacerate dalle schegge taglienti delle canne rotte, finchè infine giungemmo alla metà del canneto, dove a un tratto la pioggia cessò e l'atmosfera intorno a noi divenne straordinariamente pesante ed afosa. L'elasticità delle canne faceva sì che si riprendessero presto dalla pressione temporanea dei nostri corpi, e che scattassero come molle verso la loro posizione originale, rinserrandosi dietro a noi a misura che progredivamo nel cammino e impedendo in tal modo la circolazione di quella poca aria che altrimenti avrebbe potuto giungere sino a noi. Inoltre l'altezza del canneto precludeva completamente la vista degli oggetti che ci circondavano, tanto che non eravamo neppure sicuri di andare nella direzione giusta.

Stanco dei miei lunghi sforzi e quasi senza fiato, mi sentivo del tutto incapace di ulteriori fatiche. Strizzai le ma-

niche del mio camiciotto e ne sprizzai l'acqua tra le labbra riarse. Ma le poche gocce che riuscii così ad ottenere non mi diedero che uno scarso sollievo, e mi abbattei a terra in una specie di ostinata apatia, dalla quale dopo un poco mi destò Toby, il quale intanto aveva trovato un mezzo per liberarci dalla rete in cui ci trovavamo involuppati.

Brandiva il suo coltello a serramanico a destra e a sinistra, come un mietitore, sveltando vigorosamente le canne, e ben presto riuscì a praticare una radura intorno a noi. Questa vista mi rianimò; e afferrato anch'io il mio coltello, tagliai e decapitai senza mercè. Ma ahimè! più si avanzava, e più le canne divenivano fitte ed alte, apparentemente interminabili.

Cominciavo a credere che eravamo intrappolati, e che, senza un paio d'ali, non si sarebbe mai potuto sfuggire, quando a un tratto attraverso alle canne che si elevavano alla mia dritta potei discernere uno spiraglio di luce; comunicai la lieta novella a Toby, ed entrambi ci demmo a lavorare con nuova lena, riuscendo ad aprirci un passaggio verso quello spiraglio, sinchè ci trovammo finalmente fuori da ogni perplessità e nelle vicinanze della giogaia.

Dopo qualche istante di riposo cominciammo a salire, e grazie a una vigorosa arrampicata, ci trovammo tosto presso la vetta. Però, invece di camminare sulla cresta, dove ci saremmo trovati esposti alla vista degli indigeni

di fondovalle e in un punto ove, se l'avessero voluto, ci avrebbero facilmente catturati, avanzammo cautamente da un lato, arrampicandoci colle mani e le ginocchia, nascosti dall'erba, attraverso la quale strisciavamo a guisa di serpenti. Dopo un'ora di tale non piacevole sistema di locomozione, ci drizzammo nuovamente in piedi per proseguire baldanzosamente sulla cresta del crinale.

Questo saliente sperone delle montagne circondanti la baia, s'innalzava ad angolo acuto dalle vallate, e ad eccezione di alcuni pendii assai ripidi, presentava l'aspetto di un vasto piano inclinato che scendesse verso il mare dalle montagne che si scorgevano in distanza. Noi ne avevamo fatto l'ascesa vicino al luogo ove esso terminava e nel punto più basso, ed ora potevamo scorgere ben distintamente il cammino che dovevamo fare, lungo la cresta ricoperta di un soffice tappeto di verzura e che, a quanto ci pareva, in certi punti non presentava che uno o due metri di larghezza.

Orgogliosi del successo sin lì ottenuto, e rinvigoriti dall'aria ossigenata che si respirava lassù, Toby ed io procedevamo baldanzosi e spediti sul crinale, quando a un tratto dalle valli sottostanti che si stendevano da ambedue i lati, udimmo le urla degli indigeni che ci avevano proprio allora avvistati, e ai quali le nostre persone delineate in altorilievo contro l'orizzonte, erano chiaramente visibili.

Gettando uno sguardo nelle vallate, ne scorgemmo i selvaggi abitanti correre qua e là, come in allarme. Dall'altezza in cui ci trovavamo essi sembravano pigmei e i loro abituri dai tetti bianchi, case di bambole. Provammo perciò un senso di sicurezza pensando che, dato il punto in cui ci trovavamo, un inseguimento da parte loro sarebbe completamente frustrato, a meno che non ci inseguissero nelle montagne dove ben sapevamo che non amavano avventurarsi.

Comunque, ci parve opportuno di affrettare il passo; e di conseguenza, dove il terreno lo permetteva, andammo di corsa lungo la cresta del crinale, fino a che fummo fermati da una ripida balza che parve a tutta prima interporre una barriera a qualsiasi nostra ulteriore avanzata. Però, a forza di arrampicarci col rischio di romperci il collo, finimmo per sormontare anche quest'ostacolo e potemmo proseguire la nostra fuga con indomita celerità.

Avevamo lasciato la spiaggia quella mattina presto, e dopo un'ininterrotta per quanto talvolta difficile e pericolosa ascesa durante la quale non avevamo mai rivolto il viso verso il mare, ci trovammo circa tre ore prima del tramonto, sulla vetta di quella che ci parve essere la più alta terra dell'Isola: un'immensa rupe strapiombante composta di rocce basaltiche su cui crescevano piante parassitarie. Dovevamo essere giunti a più di mille metri sopra il livello del mare, e il paesaggio, veduto da quell'altezza, era magnifico.

La solitaria baia di Nukuheva, su cui spiccavano i neri scafi dei vascelli che componevano la squadra Francese, giaceva alla base di una circolare catena di montagne, i cui fianchi verdeggianti, perforati di profonde gole, o variati da ridenti valli, presentavano davvero la più bella vista ch'io avessi mai contemplato, e dovessi vivere ancora cento anni, non potrò mai dimenticare il senso di ammirazione che io allora ne provai.

Capitolo VI

L'altro versante della montagna – Delusione – Inventario degli articoli portati con noi dalla nave – Razionamento del pane – Aspetto dell'interno dell'Isola – Burroni e cascate – Notte insonne – Ulteriori scoperte – Mia infermità – Un paesaggio delle Isole Marchesi.

Per le descrizioni avute, sia Toby che io, eravamo curiosi circa il paese che avremmo incontrato dall'opposto versante della montagna. Noi avevamo supposto che non appena raggiunta la vetta, si sarebbero scorte le vaste baie di Happar e di Typee giacenti ai nostri piedi da un lato, mentre quella di Nukuheva giaceva dall'altro. Ma in ciò fummo delusi. La montagna da noi scalata, anzichè scendere dall'opposto versante fino a raggiungere ampie e vaste vallate, pareva conservare il suo aspetto generale, solo intersecato da giogaie e da scosscendimenti che a perdita d'occhio si stendevano dinanzi a noi. I fianchi ne erano rotti qua e là da burroni precipitosi coperti di smagliante verzura, da alberi e da ciuffi di piante. Tra quegli alberi però, non ci fu dato scorgere alcuna di quelle piante sulla cui frutta avevamo fatto assegnamento per ristorarci.

Era questa davvero una contingenza impreveduta, che

pareva dovesse mandare a monte i nostri progetti, poichè scendere dalla montagna dal lato di Nukuheva alla ricerca di nutrimento, era cosa neanche da pensarci. Infatti se ci fossimo decisi a ritornare sui nostri passi, più che probabilmente avremmo incontrato gli indigeni, i quali, anche nella migliore ipotesi, ci avrebbero ricondotti a bordo nella speranza di una ricompensa in cotonina e in ornamenti, che, senza alcun dubbio, il nostro capitano avrebbe promesso a chi ci avesse catturati.

Che fare dunque? La «Dolly» non metterebbe alla vela che tra dieci giorni, e come campar la vita durante questo tempo? Mi rimproverai amaramente la nostra imprevidenza nel non esserci provvisti, come non sarebbe stato difficile di fare, di una buona scorta di gallette. Tutto mortificato, mi ricordai allora della misera manciata di galletta che avevo introdotto nel mio camiciotto e sentii il desiderio di accertarmi se aveva potuto resistere al rude trattamento subito nello scalare la montagna. Perciò proposi a Toby di esaminare assieme i vari articoli che avevamo recato dalla nave. In questo intento ci sedemmo sull'erba, e un po' curioso di vedere quale discernimento aveva guidato il mio compagno nella sua scelta, gli chiesi di cominciar lui le operazioni, standendo per terra il contenuto del suo camiciotto.

Introdotta la mano in quel capace ricettacolo, egli ne tirò fuori circa una libbra di tabacco tutto compatto per l'umidità ed esternamente ricoperto dalle briciole molliccate della galletta. Così bagnato e gocciolante, pareva

fosse stato pescato allora allora in fondo al mare. Io però non diedi grande importanza a roba di sì scarso valore nella nostra attuale situazione, visto che Toby dimostrava di aver pensato a provvedersi di cibo per la spedizione.

Ansiosamente gli chiesi che cos'altro avesse recato con sè, ed egli, frugando nuovamente nelle profondità del camiciotto, ne trasse una manciatina di una sostanza così molle, attaccaticcia e scolorita, che per qualche istante, nè lui nè io si riusciva a comprendere cosa fosse, e come mai un'amalgama così ripugnante avesse potuto prodursi nel suo camiciotto. Non posso meglio descriverlo che come una mistura di pane inzuppato e di frammenti di tabacco ridotta a consistenza di lievito dal sudore e dalla pioggia. Ma per quanto ripugnante potesse essere, io ora la considerai come tesoro preziosissimo, e con gran cura mi diedi a trasportare questo pastone sopra una larga foglia che avevo svelto da un cespuglio vicino. Toby mi spiegò che al mattino aveva posto due intere gallette nel suo camiciotto coll'idea di rosicchiarle, se ne avesse sentito voglia, durante la fuga; ed esse si erano poi trasformate in quello stato equivoco di cui ho detto.

Un'altra ispezione nel camiciotto produsse quattro o cinque metri di cotonina stampata, il cui elegante disegno era alquanto sfigurato dalle macchie gialle del tabacco col quale era stato a contatto. Toby, nel ritirare palmo a palmo questa stoffa dal suo seno, aveva tutta

l'aria di un prestidigiante nella piena funzione dei suoi giuochetti. L'estrazione successiva fu più modesta: non si trattava che d'un piccolo sacchetto contenente aghi, filo, ed altri oggetti per cucire; dopo fu la volta d'un astuccio da rasoio, seguito da due o tre cicche di tabacco «Testa di negro» che egli pescò proprio in fondo alla sua blusa. Dopo aver esaminato queste varie provviste, fu la mia volta di esporre ciò che avevo portato con me.

Come era facile prevedere dallo stato in cui si trovavano le cibarie del mio compagno, anche le mie erano in condizione deplorabile, e ridotte in modo da costituire appena una mezza dozzina di bocconi per un individuo affamato, e cui piacesse abbastanza il tabacco da poterle ingoiare senza disgusto. Alcuni pezzi di galletta, un braccio o due di tela bianca di cotone, e varie libbre di tabacco scelto, componevano tutta la mia sostanza.

Il nostro fondo di articoli vari fu ora inventariato e riunito in un unico involto che decidemmo di portare alternativamente. Ma non era tanto facile disporre dei miserevoli resti della galletta, poichè le condizioni precarie in cui ci trovavamo ci inducevano a pensare che, con tutta probabilità, da essi dipendeva lo svolgersi della nostra avventura. Dopo breve discussione, in cui entrambi riconfermammo la nostra risoluzione di non scendere nella baia prima della partenza della nave, suggerii al mio compagno che per quanto fosse poco, sarebbe stato opportuno dividere quel pastone in sei porzioni uguali, ciascuna delle quali sarebbe stata la razione giornaliera per

tutti e due. Accettata la proposta, mi tolsi dal collo il fazzoletto di seta, e tagliatone col mio coltello sei pezzi uguali, mi accinsi a fare una spartizione equa.

A tutta prima Toby, con una meticolosità che mi parve fuor di luogo, voleva mondare quel pastume glutinoso da ogni particella di tabacco, ma io protestai contro questo procedimento che ne avrebbe grandemente diminuita la quantità.

Allorchè la spartizione ebbe termine, constatammo che la razione giornaliera per entrambi non era gran che più copiosa di una cucchiata di roba. Tuttavia ogni porzione fu immediatamente avvolta nel rispettivo pezzo di seta già preparato, e riunendole tutte in un pacchetto solo, io lo affidai a Toby, colla solenne ingiunzione della più scrupolosa onestà. Decidemmo di digiunare pel rimanente del giorno, avendo avuto al mattino una abbondante colazione che ci aveva fortificati, e alzatici in piedi, ci guardammo intorno per trovare un riparo durante la notte che, dall'apparenza del cielo, prometteva di essere oscura e tempestosa.

Ma vicino a noi non si trovò nulla che ci convenisse, perciò, voltando le spalle a Nukuheva, cominciammo ad esplorare le regioni sconosciute situate dall'altro versante della montagna.

Nessun segno di vita umana però si scorgeva, nè vicino nè lontano. L'intero paesaggio pareva una solitudine ininterrotta, come se l'interno dell'Isola fosse stato disa-

bitato fino dai primordi della creazione; e a misura che ci avanzavamo in questo deserto, anche le nostre voci risuonavano in modo strano alle nostre orecchie, quasi che prima d'allora nessun accento umano non avesse mai turbato lo spaventoso. silenzio del luogo, solo interrotto dal lontano mormorio delle cascate.

Il nostro disappunto però, nel non trovare i vari frutti di cui intendevamo nutrirci durante la nostra permanenza in questi luoghi deserti, era di molto diminuito dal pensiero che, per tale medesima circostanza, saremmo stati assai meno esposti a un incontro colle tribù selvagge che ci circondavano, le quali, come ben sapevamo, dimoravano sempre sotto l'ombra di quelle piante da cui ritraevano il nutrimento.

Continuammo ad esplorare, gettando occhiate ansiose ad ogni boschetto, ad ogni cespuglio che si parasse sui nostri passi, sinchè, essendo riusciti a sormontare uno dei tanti rialzi che intersecavano il terreno, scorsi dinanzi a me nell'erba qualche cosa che rassomigliava a un sentiero vagamente tracciato, e che pareva diretto sul crinale del rialzo, per discendere poi in un profondo burrone a circa mezzo miglio dinanzi a noi.

Robinson Crosuè non fu certo così atterrito dall'orma umana lasciata nella sabbia quanto lo fummo noi dinanzi a questa spiacevole scoperta. Il mio primo impulso fu di battere in ritirata il più presto possibile e volgere i nostri passi in altra direzione; ma la curiosità di scoprire

dove conducesse questo sentiero, ci indusse a proseguire lungo la traccia che si faceva man mano sempre più distinta, finchè giungemmo sull'orlo del burrone dove esso repentinamente finiva.

— E così, – disse Toby spiando nell'abisso, – tutti coloro che passano per questo sentiero debbono fare un salto quando giungono qui?

— No, risposi, – perchè credo che potrebbero ingegnarsi a discendere altrimenti; che ti pare? Tentiamo noi questa discesa?

— E che diavolo ti aspetti di trovare in fondo a cotesto buco, se non la tua testa fracassata? È più buio della nostra stiva di bordo, e la violenza della cascata che si ode laggiù, è sufficiente a sbriciolarci il cervello.

— Oh! no, Toby, – esclamai io ridendo; – sta certo che vi è qualche cosa da scoprire, se no, non vi sarebbe il sentiero, ed io son deciso di vedere che cos'è.

— Hai da star fresco, ragazzo mio – replicò Toby, – se hai l'intenzione di ficcare il naso in ogni cosa in questi luoghi che ecciti la tua curiosità certo finirai coll'imbatteerti in una banda di selvaggi e non credo che un tal incontro ti darà una grande soddisfazione. Segui una buona volta il mio consiglio, e lascia che mettiamo la prora al vento; poi si fa tardi e sarà bene buttar l'ancora per la notte.

— È appunto quello che pensavo anch'io, – risposi, e

credo che questo burrone farà benissimo al caso nostro, perchè è vasto, appartato, fornito d'acqua, ed eventualmente può servirci di riparo contro la pioggia.

— Già, e impedirci anche di dormire con questo gran fragore d'acqua, e in pari tempo regalarci mal di gola e reumatismi, — gridò Toby, cui evidentemente sorrideva poco l'idea.

— Sta bene, ragazzo mio, — dichiarai allora. — Poichè tu non ti senti di accompagnarmi, me n'andrò da solo. Mi rivedrai domattina e sporgendomi sull'orlo del dirupo, cominciai a calarmi attraverso le radici intricate che s'abbarbicavano intorno alle fessure della roccia. Come ben m'ero immaginato, Toby, ad onta delle sue rimozioni, seguì il mio esempio, e lasciandosi scivolare come uno scoiattolo da un appiglio all'altro ben presto mi oltrepassò, raggiungendo il ripiano prima che io avessi compiuto due terzi della discesa.

La visuale che ci si presentò in quell'istante era tale che rimarrà sempre impressa nella mia mente. Cinque torrentelli spumeggianti, che i recenti acquazzoni avevano gonfiato e intorbidito, irrompendo da altrettante fenditure, si fondevano assieme in un fantastico salto di circa trenta metri, e precipitavano con assordante clamore in un bacino tenebroso e profondo, scavato nelle oscure roccie che si elevavano all'intorno; e raccolti poi in un sol corpo, si slanciavano attraverso uno stretto canale inclinato che pareva penetrare nelle viscere della terra.

Grosse radici di alberi ai lati del burrone pendevano sopra di esso, tutte gocciolanti d'acqua e oscillanti per le ripercussioni delle cateratte. Si era al tramonto, e la fiavole incerta luce che si faceva strada in queste caverne, ne accentuava la strana parvenza, e ci avvertiva che in breve tempo ci saremmo trovati in completa oscurità.

Non appena ebbi contemplato questo scenario sino a che la mia curiosità fu sodisfatta, mi chiesi come mai ciò che avevo creduto un sentiero, ci avesse condotto in un luogo così singolare, e mi persuasi che, dopo tutto, mi ero ingannato nel supporre che esso potesse essere stato tracciato dagli indigeni. Questa riflessione mi era piuttosto gradevole, poichè diminuiva il mio timore di incontrarci con costoro, e conclusi che non avremmo potuto scegliere un più sicuro rifugio. Toby fu d'accordo con me su questo punto, e ci demmo subito a raccogliere i rami degli alberi che giacevano sparsi per terra, allo scopo di costruirci un capanno provvisorio per la notte; ma fummo obbligati a costruirlo vicino al fondo della cateratta, poichè la corrente delle acque raggiungeva assai da presso le pareti del crepaccio. Impiegammo i pochi istanti di luce che ancor ci rimanevano a ricoprire il tetto del nostro capanno con larghe foglie di una strana pianta che cresceva nelle fessure del burrone. Il nostro ricovero, se così meritava d'esser chiamato, consisteva in una mezza dozzina di rami più o meno diritti collocati obliquamente contro la ripida parete di roccia, a circa trenta centimetri dal torrente. In tale angusto spazio ci indu-

striammo ora di strisciare, stendendovi le nostre stanche membra nel modo meno scomodo possibile.

Come potrò mai dimenticare quell'orribile nottata? Quanto al povero Toby non mi fu possibile fargli pronunciare una parola. Eppure sarebbe stato un conforto udirne la voce. Invece giacque per tutta la lunga notte scosso da un tremito come di paralisi, colle ginocchia rattappite sino al mento e il dorso appoggiato contro la parete della roccia stillante umidità. Nulla mancò in quell'infame notte per rendere più grave la nostra situazione. La pioggia scendeva a torrenti, e il nostro misero riparo a nulla serviva: invano tentai di evitare gli scrosci d'acqua che mi si rovesciavano addosso; per proteggermi da una parte mi esponevo dall'altra, e l'acqua pareva trovare continuamente nuovi sbocchi per inondarci.

Non poche volte nella mia vita mi ero ritrovato bagnato come un pulcino, e tuttavia non ci avevo neppure badato; epperò il cumulo di orrori di quella notte, il freddo mortale di quel luogo, la spaventevole oscurità e il triste senso della nostra miserabile situazione, mi prostrarono come non mai.

Nessuno dubiterà quindi che il mattino dopo ci alzassimo di buon'ora. Per parte mia, non appena credei scorgere quelli che mi sembravano i primi barlumi dell'alba, scossi il mio compagno. Il povero Toby alzò il capo e quando gli dissi che il sole stava levandosi rispose con voce roca:

— Sarò allora cieco, amico mio, perchè vedo ancor più buio di quando avevo gli occhi chiusi iersera.

— Storie! – esclamai. – Si vede che non sei ancora desto.

— Desto! – urlò Toby stizzito, – desto! Vorresti forse dire che ho dormito? È un insulto supporre che una persona abbia potuto dormire in un posto simile.

Intanto si era fatto più chiaro e noi ora strisciammo fuori del nostro covo. La pioggia era cessata, ma intorno a noi tutto gocciolava. Ci togliemmo i vestiti inzuppati d'acqua, e dopo averli strizzati ben bene, li stendemmo sopra una roccia meno umida delle altre; quindi fatte le nostre abluzioni nel torrente e proceduto a un vigoroso massaggio che ricondusse un po' di calore nelle nostre membra, indossammo di bel nuovo i nostri vestiti, pur troppo ancora assai umidi. E ci parve allora venuto il momento di rompere il nostro digiuno che durava ormai da ventiquattro ore.

Tirammo perciò fuori la nostra razione giornaliera, e sedutici sopra una roccia ci accingemmo a consumarla. Prima di tutto però la dividemmo in due parti uguali, e ripostane una pel nostro pasto serale, dell'altra ne facemmo due metà, tirando a sorte chi doveva avere la prima scelta. In verità il boccone che toccò a me era ben misero, ciò nonostante feci in modo che mi durasse dieci minuti buoni prima di ingoiarne l'ultima briciola. Com'è vero che «il miglior cuoco è l'appetito»! V'era

un tal sapore in questa porzioncina di cibo che in altre circostanze non avrei trovato nei più prelibati manicaretti. Un'abbondante sorsata dell'acqua purissima che scorreva ai nostri piedi, completò il pasto, dopo di che ci rialzammo rinfrescati e pronti ad affrontare tutto quanto potesse ancora capitarci.

Dopo aver esaminato attentamente la gola in cui avevamo trascorso la notte, traversammo il torrente, e raggiunto il lato opposto del bacino summenzionato, io scopersi da alcune tracce che quel luogo doveva essere stato visitato qualche tempo prima che vi giungessimo noi. Anzi, guardando meglio mi convinsi che doveva essere molto frequentato, probabilmente per cercarvi una certa radice dalla quale gli indigeni ricavano una specie d'unguento.

Queste scoperte ci decisero immediatamente ad abbandonare un posto che ci avrebbe potuto indurre a rimanere soltanto per la sicurezza; e avendo trovato un lato praticabile della roccia, dopo mezz'ora di aspra salita ci trovammo sulla balza dalla quale eravamo discesi la sera prima.

Proposi a Toby che, invece di vagare nell'Isola esponendoci ad essere scoperti ad ogni passo, dovremmo scegliere un posto per fissarvi la nostra dimora sinchè durassero le nostre provviste, fabbricarci un abituro abbastanza confortabile e agire con quanta più prudenza e circospezione possibile. A questa proposta il mio com-

pagno assentì e ci accingemmo quindi ad attuare il nostro piano.

A questo scopo, dopo aver esplorato senza alcun successo un boschetto vicino, attraversammo alcuni dei crinali di cui già parlai; e il pomeriggio ci trovò mentre stavamo scalando un lungo pendio, ma senza ancora aver trovato il luogo che cercavamo. Intanto nubi pesanti e basse ci annunciavano un prossimo temporale, e noi ora ci affrettammo verso un gruppo di fitti cespugli che parevano coronare la sommità del pendio. Ci buttammo a ridosso di cotesti cespugli e tirando verso di noi le lunghe erbe che crescevano all'intorno fino a coprircene interamente, attendemmo che il temporale si sferrasse.

Ma questo non giunse tanto presto, e nell'attesa il mio compagno s'addormentò profondamente, mentre anch'io mi sprofondavo nello stesso stato di felice oblio d'ogni cosa. Ma proprio in quel mentre, cominciai a piovere con tale inaudita violenza da farmi rinunciare a ogni idea di dormire. Per quanto abbastanza riparati, pure i nostri vestiti furono in breve inzuppati, e questo, dopo tutto il lavoro compiuto per asciugarli, era tutt'altro che piacevole; ma non c'era nulla da fare; e a me non resta che raccomandare a tutti i giovanotti che abbandonano le loro navi per avventurarsi, durante la stagione delle piogge, in isole romantiche, di provvedersi almeno almeno di ombrelli.

Il temporale terminò dopo circa un'ora. Il mio compa-

gno dormì tutto il tempo, ed ora che era finito, non avevo il coraggio di destarlo.

Nelle due ore trascorse sotto quei cespugli, cominciai a provare un malessere che lì per lì attribuii alle intemperie della notte precedente. Brividi gelati ed una febbre ardente, si succedevano ad intervalli; e avevo una gamba così gonfia e dolorante, che quasi sospettavo di essere stato morso da qualche rettile velenoso, ospite del crepaccio dal quale eravamo usciti. È opportuno io noti qui una cosa che più tardi appresi. Pare che tutte le Isole della Polinesia godano della riputazione, in comune coll'Irlanda, di essere completamente immuni dalle vipere; ignoro però, nè starò a discutervi sopra, se San Patrizio⁶ abbia mai visitato quelle isole.

Aumentando in me il parossismo della febbre, mi volgevo sussultando da un lato all'altro, e siccome non volevo disturbare il sonno del mio compagno, me ne allontanai di qualche metro; smossi così facendo un ramo, e nel fare questo mi si presentò dinanzi un panorama che, anche adesso posso rammentare con tutta la vivida gioia di quella prima impressione. Se mi fosse stato rivelato un barlume del paradiso terrestre, non avrei potuto essere più incantato di tale visione.

Dal posto in cui mi trovavo, impalato per la sorpresa e l'ammirazione, i miei sguardi si portavano nel fondo di una valle che degradava con molli ondulazioni fino alle

6 Si dice che San Patrizio, protettore dell'Irlanda, facesse sparire tutti i rettili velenosi.

acque azzurre del mare che si scorgeva a distanza. A metà strada, facevano capolino tra il fitto fogliame, le abitazioni coperte di foglie di palmetto degli abitanti: e brillavano al sole che ne aveva imbiancato il colore, fino a farle apparire di scintillante argento. La vallata era lunga più di tre leghe, e nella sua maggior larghezza, appariva di circa un miglio.

La rinserravano ripidi e verdeggianti acclivi, che riunendosi vicino al luogo ove io giacevo, formando un termine repentino e semicircolare di pendii erbosi e di precipizi di una trentina di metri, sopra i quali fluivano innumerevoli cascatelle. Ma la maggior bellezza del panorama, stava nell'abbagliante verzura; e credo, anzi, che appunto in questo consista l'incanto speciale di ogni paesaggio della Polinesia. Sotto di me, ovunque si potesse lo sguardo, la superficie della vallata presentava una massa di fogliame sparso con così ricca profusione, che era impossibile determinare di che alberi si trattasse.

Ma forse ciò che più colpiva del paesaggio erano quelle silenziose cascate, i cui tenui fili d'acqua balzavano dai ripidi pendii per poi perdersi nel verde lussureggiante della valle.

Un silenzio solenne regnava ovunque e io temevo di romperlo, quasi che una parola potesse dissolvere l'incanto del fiabesco paesaggio. Lungo tempo rimasi collo sguardo che spaziava in tanta fascinosa bellezza, dimentico della mia situazione e del mio compagno an-

cora immerso nel sonno.

Capitolo VII

Una questione di capitale importanza: Typee o Happar? – Una ricerca inutile – Mie sofferenze – Situazione scoraggiante – Una notte in un burrone – Pasto mattutino – Felice idea di Toby – In cammino verso la vallata.

Riavutomi dalla meraviglia per l'incantevole scena che si stendeva dinanzi a me, mi affrettai a destare Toby per informarlo della scoperta che avevo fatta, ed assieme tornammo sull'orlo del precipizio. L'ammirazione del mio compagno fu uguale alla mia. Qualche istante di riflessione però, bastò a diminuire la nostra sorpresa di essere giunti così inaspettatamente in vista della valle, visto e considerato che le ampie vallate di Happar e di Typee giacenti da questo lato di Nukuheva e stendentesi a grande distanza dal mare verso l'interno, dovevano necessariamente terminare all'incirca a quel punto.

La questione però, che ci si parava ora dinanzi, era questa: quale di quelle due vallate stavamo contemplando? Toby insisteva che era la terra degli Happar, ed io invece sostenevo che gli abitanti dovevano essere i loro nemici, i feroci Typees. È vero che io affermavo ciò senza esserne troppo convinto, ma la proposta di Toby, di scendere subito nella vallata per chiedere ospitalità ai

suoi abitanti, mi appariva troppo rischiosa, e perciò avevo deciso di oppormi fino a che potessimo procedere con maggior sicurezza.

La cosa era di capitale importanza, perchè gli indigeni di Happar si trovavano, non solo in pace con Nukuheva, ma coltivavano le più amichevoli relazioni coi suoi abitanti, e inoltre godevano di una nomea di gentilezza e di umanità che ci induceva a sperare da loro, se non un ricevimento cordiale, almeno un rifugio sicuro durante il breve periodo della nostra permanenza sul loro territorio.

D'altro lato invece, il nome stesso di Typee infondeva nell'animo mio un panico che non tentavo neppure di celare. Il pensiero di buttarci volontariamente tra le mani di quei crudeli selvaggi mi pareva insensato, e quindi pure l'avventurarci nella vallata senza esser ben certi da quale di queste due tribù fosse abitata.

Il mio compagno, però, incapace di resistere alla tentatrice prospettiva di trovare in quei luoghi abbondanza di cibo, non voleva, ad onta dei miei ragionamenti, abbandonare il suo progetto. E se gli descrivevo l'orribile fato che avremmo potuto incontrare se scendevamo così ignari nella vallata, egli mi contrapponeva tutti gli svantaggi e i guai della nostra attuale situazione, che si sarebbero acuiti se vi avessimo persistito.

Vedendo quanto fosse difficile smuovere Toby dal suo proposito, attirai la sua attenzione sopra un lungo tratto

di terreno privo di alberi, il quale, degradando dalle alture verso l'interno, scendeva nella vallata di fronte a noi. Gli dissi che al di là di quel crinale poteva benissimo estendersi una vasta vallata non abitata e ricca di ogni genere di frutta deliziose; e che in questo caso avremmo potuto rifugiarci colà rimanendovi quanto ci fosse piaciuto.

Questa volta Toby approvò la mia idea, sì che subito cominciammo ad esaminare la contrada che giaceva dinanzi a noi, allo scopo di decidere circa il miglior cammino da prendere. Ma in verità c'era poco da scegliere, poichè l'intero spazio era intersecato da ripide giogaie solcate da oscuri burroni estendentisi in linee parallele ad angolo retto sul nostro diretto cammino. In ogni caso noi avremmo dovuto superare tutti questi ostacoli, prima di raggiungere la meta.

Che lunga traversata! Ma decidemmo di intraprenderla egualmente, sebbene, da parte mia, mi sentissi poco propenso a sopportarne la fatica, tormentato com'ero dalla febbre che alternativamente mi agghiacciava o mi faceva ardere come un tizzone. Soffrivo inoltre per lo stato della mia gamba che mi costringeva a zoppicare; senza dire della debolezza causata dall'insufficiente nutrimento – calamità questa che non solo me affliggeva, ma anche Toby.

Queste circostanze, però, non facevano che aumentare la mia impazienza di raggiungere il luogo che ci pro-

metteva ristoro e riposo, prima che il mio stato peggiorasse al punto di impedirmi di continuare il viaggio. Perciò cominciammo col discendere la costa, quasi perpendicolare, di una gola stretta e scoscesa, tutta irta di un fitto canneto. Non v'era che un solo modo per compiere questa fatica. Ci sedemmo per terra e guidammo la nostra discesa coll'attaccarci alle canne che incontravamo sul nostro passaggio. La velocità colla quale scivolavamo lungo la parete del burrone ci condusse rapidamente ad un punto sul quale ci fu possibile usare i nostri piedi, e in breve giungemmo sulla sponda del torrente che scorreva impetuoso al fondo della gola.

Dopo esserci rinfrescati con una sorsata d'acqua, ci preparammo ad affrontare un'impresa ancora più difficile della precedente. Dovevamo riguadagnare ogni metro della nostra discesa salendo dal lato opposto della gola — fatica tanto più spiacevole pel fatto, che per l'ostacolo delle canne si avanzava con infinita lentezza. Tuttavia ci armammo di un'esemplare pazienza, e dopo un'avanzata da lumaca di circa un'ora avevamo scalato la metà dello sprone. Fu allora che la febbre, che mi aveva lasciato per un poco, mi riprese con tale violenza e accompagnata da una sete così furibonda, che ci vollero tutte le suppliche di Toby per impedirmi di perdere tutto il frutto della mia fatica, e di precipitarmi pazzamente giù pei dirupi, appena scalati, alla ricerca dell'acqua che fluiva alla loro base. In quell'istante tutte le mie speranze e tutti i miei timori, parevano convergere in un'unica

brama che mi rendeva incurante di qualsiasi conseguenza potesse derivarmi dal suo appagamento. Non credo vi sia altro senso, sia di piacere che di pena, che privi così completamente l'uomo di ogni suo potere di resistenza, quanto quello di una sete furiosa.

Toby mi scongiurò ardentemente di continuare a salire, assicurandomi che ancora un poco di resistenza ci menerebbe alla vetta, e che allora in meno di cinque minuti ci troveremmo sull'orlo del torrente che certo scorreva dall'altro lato della balza.

— Non tornare indietro, — mi diceva — ora che siamo giunti fino qui; poichè, credi, nessuno di noi avrebbe il coraggio di rinnovare il tentativo qualora ci trovassimo ancora una volta alla base di queste roccie che abbiamo scalato.

Finalmente, raggiungemmo la vetta della seconda altura, la più alta di quelle che, come già dissi, si stendevano parallelamente tra noi e la vallata che desideravamo raggiungere. Di lassù spaziavamo lo sguardo fino ad essa, e scoraggiato come ero già, quella vista mi immerse nella più profonda disperazione. Non v'era altro che oscuri e paurosi baratri, chiusi da roccie aguzze e perpendicolari. Se avessimo potuto passare di cresta in cresta da queste ripide ma strette alture, avremmo con facilità superato la distanza; ma dovevamo invece scendere fino al fondo di quei baratri e risalire successivamente tutti quegli scosciamenti che ci si ergevano dinanzi. Perfino Toby,

che pur non era come me sofferente, sembrò abbattuto da quello spettacolo scoraggiante.

Ma non c'indugiammo troppo a contemplarlo, tanto eravamo impazienti di raggiungere le acque del torrente che scorreva sotto di noi. Con un'incuranza del pericolo che non posso ricordare senza fremere, ci buttammo nelle profondità del burrone, disturbandone le selvagge solitudini coll'eco prodotto dalla caduta di frammenti di roccia che, ad ogni istante, i nostri passi facevano precipitare. E giù scendemmo, incuranti della poca sicurezza dei nostri passi, senza badare se le sottili radici e i ramoscelli cui ci aggrappavamo, ci sostenessero a sufficienza o cedessero al nostro peso. Per parte mia debbo confessare che non capivo se stavo precipitando dalle alture sovrastanti, o se la spaventosa rapidità colla quale scendevo, dipendesse da un mio atto volitivo.

In pochi minuti raggiungemmo il fondo del baratro, e inginocchiato sull'orlo di una roccia mi chinai sul torrente. Quale deliziosa sensazione m'attendeva! Indugiai un poco per concentrare tutte le mie capacità di godimento, e poi immersi le avide labbra nel chiaro elemento dinanzi a me. Ma, ahimè, come fu terribile il suo effetto! Una sola stilla di quella gelida acqua parve agghiacciare ogni goccia di sangue nelle mie vene; la febbre, che mi aveva arso il corpo, divenne istantaneamente freddo mortale, seguito da brividi che mi scuotevano come correnti elettriche, mentre il sudore prodotto dai miei recenti sforzi, mi si congelava sulla fronte. La sete

era sparita e l'acqua mi ripugnava. Balzato in piedi, la vista di quelle rocce viscide, stillanti umidore da ogni fenditura, mi cagionò nuovi brividi, e provai un irresistibile desiderio di salire verso la benefica luce del sole.

Dopo due ore di pericoloso arrampicamento ci trovavamo sulla vetta di un'altra giogaia, e quasi non mi pareva possibile che avessimo potuto penetrare nel tenebroso baratro spalancato sotto i nostri piedi.

Di nuovo esaminammo la visuale, che ci si stendeva dinnanzi, ma ne fummo completamente scoraggiati, chè ulteriori e ancor più difficili ostacoli si frapponevano tra noi e la meta. Il superarli ci pareva impossibile, ma d'altronde l'idea di ritornare a Nukuheva prima della partenza della nave, non mi passava neppure per il capo; e in verità, sarebbe stato difficile stabilire se saremmo riusciti ad arrivarci, lontani come eravamo dalla baia, e incerti sui luoghi per cui eravamo passati.

Fu appunto questo pensiero che ci indusse a discendere l'opposto versante dell'altura allora scalata, pur non avendo ancora alcun obbiettivo ben definito nella nostra mente.

Senza dircelo, Toby ed io avevamo rinunciato simultaneamente al progetto che avevamo fino allora accarezzato, e sui nostri volti scorgevamo quell'espressione di avvilito che è più eloquente d'ogni parola.

Verso la fine di questa faticosa giornata, ci ritirammo stanchi ed affranti nella cavità del terzo burrone in cui

eravamo entrati, sentendoci incapaci di qualsiasi ulteriore sforzo, fino a che un po' di nutrimento e un poco di riposo non avessero ripristinato le nostre forze.

Sedemmo sul posto meno disagiato che ci fu possibile trovare, e Toby tirò fuori dal camiciotto il sacro involto. In silenzio consumammo la scarsa porzione rimastaci dal pasto mattiniero e senza neppur pensare di prelevare altro cibo dalla nostra scorta, ci alzammo e ci mettemmo subito a costruire un riparo con la speranza di trovarvi quel riposo di cui sentivano tanta necessità.

Fortunatamente il posto da noi scelto prometteva meglio di quello in cui avevamo trascorso la notte precedente. Liberammo dalle alte canne un breve spazio pianeggiante, e quelle intrecciammo a guisa di canestro formandone quindi un capanno che ricoprì con lunghe e spesse foglie raccolte da un albero vicino. Ne disponemmo poi un fitto strato tutto all'intorno, lasciando appena un interstizio sufficiente per poter strisciare nell'interno.

Questi profondi recessi, per quanto protetti dai venti che turbinano sulle vette sovrastanti, sono umidi e freddi in modo davvero eccezionale per tali climi; sicchè, non essendo difesi dalle intemperie che dai nostri camiciotti di lana e dai leggeri pantaloni di tela, dovemmo cercare di rendere il nostro rifugio ancor più riparato ammonticchiandovi intorno altre foglie e virgulti.

Quella notte solo le mie sofferenze mi impedirono di gustare un riconfortante riposo. Ad intervalli riuscii però

a riposare, mentre Toby, steso vicino a me, dormiva profondamente come se fosse sdraiato tra lenzuoli di fine tela d'Olanda. Fortunatamente non piovve, e questo ci risparmiò i disagi che ben conoscevamo.

Al mattino fui destato dalla voce sonora del mio compagno che mi diceva di alzarmi. Strisciai fuori dal mio letto di foglie, e rimasi davvero stupito nel constatare il mutamento che una buona notte di riposo aveva operato nel suo aspetto. Egli era gaio come un uccello, e ingannava gli stimoli dell'appetito mattutino, succhiando la tenera corteccia di un delicato ramoscello, cosa che anche a me raccomandò di fare come un ottimo antidoto contro i morsi della fame.

Per parte mia, sebbene fisicamente mi sentissi meglio della sera precedente, non potevo guardare alla gamba che m'aveva tanto fatto soffrire nelle ultime ventiquattro ore, senza provare un senso di paura, che invano tentavo di scacciare. Però, siccome non volevo turbare la serenità di spirito del mio camerata, mi sforzai di non lamentarmi e gli chiesi allegramente di approntare il nostro banchetto mentre io mi lavavo nel torrente. Dopo di che, consumata la nostra brevissima refezione, ci mettemmo a discutere sui passi che era necessario intraprendere.

— Cosa sfacciamo adesso? — cominciai io con voce piuttosto dolente.

— Scendiamo nella vallata che abbiamo scoperto ieri — replicò Toby con sorprendente prontezza. — Del resto,

che altro ci resterebbe a fare? È cosa certa, certissima che se rimaniamo qui, morremo di fame; e quanto alla tua paura dei Typees, credi pure che sono sciocchezze. È impossibile che gli abitanti di una regione così incantevole come quella che abbiamo veduta non siano brava gente; e se poi tu decidi di morir di fame in una di queste umide caverne, per parte mia preferisco coraggiosamente affrontare una discesa nella valle e arrischiarne le conseguenze.

— E chi ci guiderà fino laggiù, ancorchè decidiamo di prendere la via che tu suggerisci? — chiesi. — Dobbiamo scendere e salire di bel nuovo quei precipizi che abbiamo attraversato ieri fino a raggiungere il luogo dal quale siamo partiti e di là fare un salto o piuttosto un volo dal crinale fino nella vallata?

— Perbacco! non ci avevo pensato — disse Toby. — Infatti entrambi i lati della valle sono rinserrati da precipizi, nevvvero?

— Sì — affermai — e ripidi come i fianchi d'una nave da guerra e cento volte più alti.

Il mio compagno ora abbassò il capo e rimase per un momento profondamente assorto. A un tratto balzò in piedi e i suoi occhi parvero illuminarsi di quella fiamma d'intelligenza che è sempre foriera di un'idea geniale.

— Sì, sì, — esclamava; — i torrenti corrono tutti verso la stessa direzione, e necessariamente debbono scorrere attraverso la vallata prima di raggiungere il mare. Quindi,

ciò che ci convien fare è di seguire il corso di questo torrente ed esso, tosto o tardi, ci condurrà nella valle.

— Hai ragione, Toby – esclamai – hai ragione; infatti deve condurre laggiù, e in fretta anche; perchè, osserva come scorre rapida l’acqua.

— È proprio così – gridò il mio compagno fuori di sè per la gioia ch’io avessi confermato la sua opinione. – E allora andiamo immediatamente, e tu abbandona le tue stupide idee sui Typees; gridiamo invece un urrah! per la bella vallata degli Happars.

— Vedo che proprio vuoi che sia la valle degli Happars, amico mio; voglia il Cielo che tu non ti sbagli – osservai scuotendo il capo.

— Amen – esclamò Toby slanciandosi avanti. – Ma è certo Happar poichè non può essere altro che Happar. Una valle così meravigliosa – tante foreste di alberi di pane – tante piantagioni di noce di cocco – e così immense estensioni di cespugli di guava!⁷ Ah! camerata non ti attardare; in verità, non ne posso più dal desiderio di arrivare dove sono quei frutti deliziosi. Su, presto, cammina; e passa avanti tu, anzichè rimanere indietro. Non badare ai sassi; fa come faccio io: con un calcio buttali lontano. Pensa, mio caro, che domani nuoteremo nell’abbondanza. Avanti dunque.

Così dicendo, si lanciò lungo il baratro come un pazzo,

⁷ Albero dei paesi tropicali (*Pyriferum pomiferum*) coltivato pei suoi deliziosi frutti.

dimentico della mia incapacità di seguirlo. Dopo pochi minuti, però, l'esuberanza dei suoi bollenti spiriti si calmò, e, sostando per un poco, mi diede agio a raggiungerlo.

Capitolo VIII

Pericolosa traversata del precipizio – Discesa nella vallata.

La fiducia temeraria di Toby era contagiosa, ed anch'io cominciai a condividere le sue previsioni sugli Happars. Tuttavia non potevo esimermi da un certo senso di sgomento mentre ci inoltravamo in quelle tetre solitudini. Il nostro cammino, che dapprima era relativamente facile, diveniva sempre più difficile. Il letto del torrente era coperto di innumerevoli ammassi di roccia caduti dall'alto, che ostruivano di continuo il corso dell'acqua, la quale s'infrangeva stizzosamente contro di esse, formando ad intervalli piccole cascate precipitanti in capaci bacini o frangentesi selvaggiamente sui mucchi di sassi.

Dato l'angusta dimensione della gola e le sue ripide pareti, non v'era altro modo di procedere che guadando il torrente, cosa assai difficile in verità, perchè ad ogni istante si inciampava nelle roccie e nei sassi nascosti nell'acqua, o nelle radici enormi degli alberi. Ma l'intoppo più noioso era costituito da una moltitudine di virgulti contorti, che spingendosi orizzontalmente fuori dai lati del precipizio, si intersecavano in fantastici grovigli quasi fino alla superficie del torrente, impedendo il nostro passaggio, tranne che traverso gli archi da essi

formati. Dovevamo strisciare carponi, scivolando sulla superficie melmosa delle rocce, oppure guazzando in fosse profonde, con scarsissima luce per guidarci. Di tanto in tanto davamo di cozzo col capo contro un ramo d'albero; e mentre imprudentemente stavamo fregando la parte ferita, precipitavamo nell'acqua che senza pietà ci ricopriva. Ma coraggiosamente lottavamo contro tutti questi ostacoli ben sapendo che solo avanzando potevamo sperare di salvarci.

Verso il tramonto ci fermammo in un luogo dove ci parve poter passare la notte. Vi costruimmo un capanno come la sera precedente, e stesevi le stanche membra, cercammo dimenticare nel sonno le nostre sofferenze. Ritengo che il mio compagno abbia dormito profondamente; ma, per parte mia, quando spuntò l'alba e feci per riprendere il cammino, mi sentii quasi nell'impossibilità di tentare altri sforzi. Toby consigliò qual rimedio per ogni mio male, una intera razione di cibo, ma io, malgrado le sue insistenze, non volli affatto consentire. Ci limitammo perciò alla nostra solita porzione dopo di che immediatamente riprendemmo il nostro viaggio.

Era il quarto giorno dacchè avevamo lasciato Nukuheva, e le torture della fame cominciavano a divenire insostenibili, sì che invano cercavamo di attutirle col masticare la tenera corteccia di radici e di virgulti che, se non ci davano nutrimento, purtuttavia erano dolci e piacevoli al palato.

Il nostro cammino lungo lo scosceso letto del fiume riusciva necessariamente lento, e quando ci raggiunse il meriggio, non avevamo coperto più d'un miglio. Fu appunto verso quell'ora che un fragore di cascate che già al mattino avevamo debolmente notato, si fece più distinto; e non passò gran tempo che dovemmo fermarci dinanzi a un pauroso burrone di più di trenta metri di profondità, in cui l'impetuoso torrente si buttava con un salto vertiginoso. D'ambo i lati le pareti discendevano a piombo tanto al disopra che disotto la cascata, nè offrivano mezzo alcuno di raggiarla.

— Ed ora che cosa faremo, Toby? – domandai.

— Che cosa vuoi fare? Non potendo ritornare sui nostri passi, non c'è che andare avanti – rispose lui.

— Benissimo; caro Toby; ma si può sapere come intendi fare?

— Facendo un salto dall'alto della cascata, se non v'è altro mezzo – replicò lui senza esitare. – Sarà certamente il metodo più spiccio per discendere, ma siccome tu non sei svelto come me, tenteremo qualche altro modo.

E così dicendo si avanzò cautamente verso l'abisso, mentre io congetturavo tra me in che maniera si sarebbe potuto sormontare l'ostacolo. Non appena mi accorsi che il mio compagno aveva completato il suo esame, gli chiesi quale ne fosse il risultato.

— Vuoi sapere qual'è il risultato delle mie osservazio-

ni? – chiese Toby guardandomi con quel suo fare un po' strano. – Ebbene, ragazzo mio, te lo dirò in poche parole. Per ora non è possibile decidere quale dei nostri due colli avrà l'onore di rompersi per primo; ma ci sono novantanove probabilità su cento che quest'onore toccherà a chi è il primo a saltare.

— Allora vuoi dire che è impossibile? – chiesi cupamente.

— Al contrario, amico mio; è anzi la cosa più facile che ci sia. L'unico punto scabroso della faccenda è in che stato giungeremo in fondo, e in che modo potremo poi continuare il viaggio. Ma ora seguimi, e ti mostrerò l'unica via che si può tentare.

Così dicendo mi condusse sull'orlo della cataratta e m'indicò certe strane radici, assai grosse e lunghissime che, uscendo tutte contorte dai crepacci di una delle due pareti, si protendevano perpendicolarmente sopra il baratro, come tanti ghiacciuoli, arrivando in alcuni punti fino all'acqua. Parecchie di esse, ricoperte di licheni e di musco, erano imputridite, mentre quelle nella vicinanza immediata dell'acqua erano tutte viscide per la grande umidità.

Il progetto di Toby, ed era un progetto disperato, consisteva nell'affidarsi a quelle radici infide e, lasciandosi andare dall'una all'altra, raggiungere il fondo.

— Ti senti di rischiare? – mi chiese Toby guardandomi seriamente, e senza aggiungere una parola che valesse a

rischiararmi sulla praticabilità del suo piano.

— Sì, mi sento — fu la mia risposta; poichè ben vedevo che per proseguire non c'era che quella via, e quanto al ritornare indietro, ne avevamo da tempo abbandonato il pensiero.

Avuto il mio assenso, Toby, senza dir motto, si mise a strisciare lungo il cornicione, finchè raggiunse un punto dal quale poteva afferrare una delle più grosse radici pensili; la scosse; essa fremette nella sua stretta e, quando egli la lasciò andare, vibrò nell'aria come un grosso filo metallico violentemente percosso. Soddisfatto da questa prova, il mio compagno si slanciò agilmente e attorcigliate le gambe intorno alla radice all'uso dei marinai, scivolò per due o tre metri, facendola col suo peso oscillare come un pendolo. Non si azzardava a discendere oltre; perciò, tenendosi saldo con una mano, coll'altra scuoteva ad una ad una tutte le esili radici intorno a lui, finchè, trovatane una che gli parve resistente, si attaccò a quella e continuò la discesa.

Tutto fin qui pareva andar bene; ma io non potevo fare a meno di paragonare la mia corporatura più pesante e le mie deboli condizioni fisiche colla sua figura snella e con la sua notevole agilità; ma non c'era rimedio, e in men che non si dica, mi bilanciavo anch'io proprio sopra la sua testa. Non appena egli ebbe alzato gli occhi e mi scorse, esclamò nel solito suo tono indifferente:

— Ehi, amico, fammi la cortesia di non cadere fino a

che non mi sia scansato – e bilanciandosi più in là, continuò a discendere.

Io intanto mi ero cautamente trasferito dalla radice sulla quale sdrucchiolavo, verso altre due che m'erano a portata di mano, pensando che due corde erano meglio di una. Viceversa scuotendole per provarne la resistenza constatai che esse s'infrangevano, cadendo in frantumi contro la parete del baratro ed infine nell'acqua sottostante.

A misura che le infide radici si spezzavano, vedevo con angoscia la situazione farsi sempre più disperata. I rami sui quali ero sospeso sull'abisso, oscillavano nell'aria, e di minuto in minuto mi attendevo di vederli rompersi in due. Atterrito dalla terribile sorte che mi minacciava, cercai di afferrare l'unica grossa radice che vedevo a mia portata; ma invano; non potevo arrivarvi per quanto le mie dita quasi la raggiungessero. Di nuovo provai e riprovai, finchè finalmente, sentendo che in quella situazione impazzivo, mi diedi un gran slancio, spingendo con forza il piede contro la roccia, e raggiunta la grossa radice, la afferrai disperatamente. Essa vibrò con violenza per l'improvviso peso, ma fortunatamente non si ruppe.

— Bravo! – gridò Toby sotto di me. — In verità sei più agile di quanto mi sarei immaginato, e sai saltellare da una radice all'altra come un giovane scoiattolo. Ma appena tu ti sia abbastanza divertito, ti consiglio di proce-

dere.

— Sì, Toby, sta bene; chi va piano va sano, lo sai. Ancora una o due di queste famose radici e sono con te.

Il resto della mia discesa fu abbastanza facile; le radici abbondavano, e in uno o due punti trovai degli speroni di roccia che non poco mi aiutarono. Dopo pochi istanti ero vicino al mio compagno.

Ci armammo ora di forti bastoni e continuammo il nostro cammino lungo il fondo del burrone. Di lì a non molto ci colpì un nuovo strano fragore che, di istante in istante, divenne sempre più fragoroso, mentre il rumore della cataratta che ci lasciavamo indietro si affievoliva sempre più.

— Ecco un altro precipizio, Toby.

— Benone; ormai sappiamo come fare per discendervi; su, andiamo.

Davvero che nulla sembrava sgomentare quell'intrepido ragazzo. Typee o cataratta del Niagara, per lui era tutt'uno; e non potevo che congratularmi di avere un compagno come lui nella mia avventurosa impresa.

Dopo un'ora di penoso cammino, raggiungemmo l'orlo di un'altra cascata, ancora più maestosa della prima, e rinserrata, sia nella parte superiore che in quella inferiore, dagli stessi massi scoscesi di rocce, che presentavano però qua e là degli stretti ed irregolari lastroni, ricoperti da un terriccio poco profondo su cui cresceva una

varietà di cespugli e di alberelli, la cui smagliante verzura faceva un pittoresco contrasto colle spumeggianti acque che fluivano disotto.

Toby, che ormai consideravo il pioniere della spedizione, si pose in servizio d'avanscoperta. Al ritornò, riferì che i ripiani di roccia alla nostra destra, ci avrebbero permesso di raggiungere senza soverchio rischio, il fondo della cataratta. Allora, abbandonando il letto del torrente proprio nel punto in cui, con fragore di tuono, esso precipitava nell'abisso, ci mettemmo a strisciare lungo uno di questi ripidi pendii, sinchè da esso giungemmo ad un altro ancor più ripido sul quale avanzammo cautamente, aiutandoci colle radici e coi cespugli che facevano capolino da ogni fessura. A misura che procedevamo, lo stretto sentiero diveniva sempre più angusto, sì che a stento si poteva conservare l'equilibrio; e a un tratto, raggiunto un angolo della parete rocciosa, ci accorgemmo con nostro grande disappunto, che esso terminava bruscamente due metri più in là, in un luogo dove pareva esservi ben poca probabilità di poter passare.

Come di consueto, Toby era all'avanguardia, ed io attesi in silenzio di sapere ciò che avrebbe trovato per cavarci da questa nuova difficoltà.

— Ebbene, ragazzo mio – esclamai dopo aver atteso varii minuti, vedendo che non pronunciava parola – e ora che cosa facciamo?

Rispose tranquillamente che secondo lui la miglior cosa

da fare nella presente contingenza, era di uscirne al più presto possibile.

— Sta bene, mio caro Toby, ma, dimmene il modo.

— Eccolo – rispose, e così dicendo si lasciò scivolare trasversalmente dalla roccia, e io credo, solo perchè assistito dalla fortuna, andò a cadere tra i rami stesi di una specie di palmizio che, abbarbicato colle radici in una fessura sottostante, curvava il tronco all'insù, e presentava una fitta massa di fogliame a circa sei metri sotto il punto in cui avevamo dovuto fermarci. Rimasi quasi senza respiro in attesa di vedere il corpo del mio compagno, dopo quasi un istante di sospensione a fra i rami dell'albero, precipitare nel vuoto. Tuttavia, con mia gran gioia e sorpresa, egli si riprese, e liberatosi dai rami che aveva rotti cadendo, fece capolino dal suo nascondiglio fagiuto, gridando allegramente:

— Avanti, scendi anche tu, carissimo, non v'è altro da fare!

Quindi scomparve tra le foglie, e scivolando sul tronco dell'albero, fu in un momento a circa venti metri sotto di me, in piedi su un ampio lastrone di roccia dal quale sorgeva l'albero che lo aveva salvato.

Che cosa non avrei dato in quel momento per essergli vicino? Il gesto da lui compiuto mi pareva poco meno che miracoloso, e quasi non riuscivo a credere che un semplice atto di audacia avesse posto tanta distanza tra noi.

La voce di Toby che mi chiamava, risuonò nuovamente al mio orecchio, e temendo di perdere ogni fiducia in me stesso se indugiavo a meditare sul passo che dovevo fare, guardai un'altra volta sotto di me, e mentalmente innalzando una preghiera, mi slanciai nell'abisso, andando a cadere con gran fragore nei verdi penetrati dell'albero. I rami si infransero sotto il mio peso, ma uno di essi più resistente mi sorresse, arrestando ogni mia ulteriore caduta.

Mi assicurai di essere ancora tutto intero e mi accinsi a continuare la discesa, la quale, però, si compì ormai facilmente. Raggiunto quindi il burrone, consumammo il nostro pasto serale, costruimmo come al solito il nostro capanno e di lì a mezzora c'eravamo già sdraiati dentro per passarvi la notte.

Il mattino dopo, malgrado la nostra debolezza e gli spasimi della fame da cui, pur senza confessarcelo, eravamo tormentati, ci rimettemmo in cammino lungo il sentiero tuttora difficile e pericoloso; allietati tuttavia dalla speranza di poter presto scorgere la vallata; e verso sera il rumore di una cataratta che da tempo udivamo accompagnarsi con voce di basso profondo al suono di più piccole cascate, si fece ancor più fragoroso, accertandoci così, che ormai vi eravamo assai vicini.

Non tardò molto che ci trovammo sull'orlo di un precipizio sul quale l'oscura fiumana precipitava con un salto finale di novanta metri, terminando nella vallata che da

tanto tempo cercavamo. Da ambo i lati della cascata, due maestosi promontori pressochè perpendicolari facevano da contrafforti all'enorme rupe e si protendevano sul mare di verzura ondeggiante lungo la vallata. Altre alture minori erano disposte in semicerchio formando così la testata della valle, mentre un fitto baldacchino di alberi, sospeso sull'estremo limite della cascata si apriva come un arco sul passaggio delle acque rendendo il paesaggio ancor più pittoresco.

L'agognata meta stava dunque dinanzi a noi; ma anzichè portarci nel ridente paese con una discesa graduale, il profondo corso d'acqua da noi sin lì seguito, pareva proprio con la sua brusca terminazione voler frustrare tutte le nostre fatiche. Tuttavia, non disperammo ancora.

Siccome si approssimava il tramonto, decidemmo di passar la notte ove ci trovavamo, per poi al domani compiere, più riposati, la definitiva discesa nella valle a costo anche di lasciarci la pelle.

Quella sera ci coricammo in un punto il cui ricordo ancora oggi mi fa rabbrivire. Un'angusta sporgenza di roccia che, da un lato del torrente, si proiettava sull'abisso ed era bagnata dallo spruzzo della cascata, serviva di sostegno a un enorme tronco d'albero che doveva essere stato deposto colà da qualche forte inondazione. Esso giaceva obliquamente, con un'estremità posata sulla roccia e l'altra sostenuta dalla parete del precipizio. Contro questo tronco noi disponemmo una gran

quantità di rami secchi e coprendo il tutto con foglie e virgulti, attendemmo la luce del giorno allo scarso riparo che tale asilo poteva concederci.

Durante l'intera notte il continuo fragore della cataratta – il triste lamento della tempesta tra gli alberi – il picchietto della pioggia e le profonde tenebre – mi impressionarono come mai m'era successo. Affamato e bagnato fino al midollo per l'umidità del luogo, ed esaurito per le sofferenze, mancò poco mi dessi per vinto di fronte all'avversità che si accaniva contro di noi. Quanto al mio compagno, la sua energia pareva infine fiaccata, e non pronunciò una sola parola durante l'intera notte.

Alla fine spuntò l'alba ed alzandoci dal misero giaciglio tutti indolenziti, dopo aver consumato tutto quanto ci rimaneva del nostro cibo, ci preparammo per l'ultima parte del viaggio.

Non mi dilungherò a raccontare tutte le difficoltà da noi incontrate, nè a descrivere i nuovi pericoli cui sfuggimmo prima di riuscire a raggiungere la vallata. Basti dire che, dopo inaudite fatiche e non lievi pericoli, ci trovammo senza niente di rotto, all'imboccatura della magnifica vallata che, cinque giorni prima, c'era improvvisamente apparsa all'ombra di quelle rocciose montagne dalla cui vetta l'avevamo contemplata.

Capitolo IX

L'imboccatura della valle – Cauta avanzata – Un sentiero – Frutta – Scoperta di due aborigeni – Loro strano contegno – Ci avviciniamo alla parte abitata della vallata – Sensazionale effetto prodotto dal nostro apparire – Ricevimento nella casa di uno degli abitanti.

Il nostro primo pensiero fu di metterci alla ricerca dei frutti che, almeno secondo la nostra idea, dovevano trovarsi in quei paraggi.

Typee o Happar? Una morte spaventosa per mano di feroci cannibali, o un'accoglienza benigna per parte di una razza di più miti selvaggi? Quale di queste due alternative? Ma era ormai troppo tardi per discutere di una questione che sarebbe ben presto risolta.

La parte della vallata in cui ci trovavamo pareva del tutto disabitata. Una selva quasi impenetrabile si stendeva da un lato all'altro, senza però che ci fosse una sola di quelle piante di frutta sulle quali avevamo contato; e perciò continuammo a seguire il corso del fiume, esplorando collo sguardo le fitte jungle che si stendevano sia da una parte che dall'altra.

Il mio compagno (che avevo seguito nella discesa a valle in seguito alle sue insistenze) ora che questo passo era

fatto, si dimostrava di una prudenza che ero lungi dall'attendermi da lui. Egli propose, nel caso riuscissimo a trovare una sufficiente provvista di frutti, di rimanere in questa parte disabitata della valle, nella quale difficilmente avremmo corso il rischio di essere sorpresi dagli abitanti, di qualsiasi tribù essi fossero. Quando poi avessimo sufficienti provviste, potevamo riprendere il viaggio e raggiungere facilmente la baia di Nukuheva dopo la partenza della nostra nave.

Mi opposi a questa proposta, per quanto apparisse plausibile, facendogli considerare le difficoltà quasi insormontabili del cammino, ignari come eravamo della topografia della regione; e rammentai al mio compagno le dure fatiche che avevamo già incontrate nel nostro incerto vagabondaggio; dichiarai, insomma, che siccome avevamo creduto opportuno di entrare nella vallata, dovevamo affrontarne coraggiosamente le conseguenze, qualsiasi esse fossero; tanto più che ero convinto che si dovesse tosto o tardi incontrarci cogli indigeni; tanto valeva quindi correre l'alea di incontrarli subito. Senza poi contare che io avevo assoluto bisogno di riposo e di asilo, e che tale mancanza mi rendeva del tutto incapace di affrontare altri rischi ed altre traversie. E Toby, pur con riluttanza, dovette, cedere a queste mie giuste osservazioni.

Ci stupiva che dopo esser giunti già così innanzi nella valle dovessimo incontrar sempre la stessa impervia boscaglia. Ma io pensavo che più avanti avremmo certo

trovato terreni più fertili e perciò dissi a Toby di stare all'erta e di osservare un lato del fiume, mentre io avrei fatto lo stesso per l'altro: così avremmo forse potuto scoprire qualche sbocco nello spessore del ceduo, e soprattutto qualche sentiero battuto che accennasse alla presenza degli isolani.

Che sguardi furtivi e timorosi gittavamo in quegli oscuri ed ombrosi recessi! Con quale apprensione andavamo innanzi ignari se, da un momento all'altro, ci avrebbe salutato il giavellotto di qualche imboscata di selvaggi! Finalmente il mio compagno si fermò, e attrasse la mia attenzione verso uno sbocco aperto nel fogliame. Vi entrammo tosto, ed esso ci condusse, attraverso un sentiero appena tracciato, verso una radura al cui estremo limite scoprimmo numerosi alberi che gli indigeni chiamano «annuee» e che portano frutti squisiti.

Che corsa! Io zoppicando miserevolmente, e Toby con lo slancio di un levriero. Egli salì agilmente sopra uno degli alberi sul quale vi erano ancora due o tre frutti, ma con nostro disappunto trovammo che erano guasti, gli uccelli avendoli già mangiati per più della metà. Comunque in breve ne divorammo i resti e nessuna ambrosia avrebbe potuto sembrarci più squisita.

Ci guardammo ora intorno, incerti dove dirigere i nostri passi, visto che il sentiero da noi seguito pareva perdersi nella radura. Finalmente decidemmo di entrare in un bosco vicino, e ci eravamo appena inoltrati di pochi metri,

quando io vidi per terra un piccolo germoglio dell'albero del pane, perfettamente verde e di recente sbucciato. Era molle di pioggia e pareva fosse stato buttato a terra appena allora. Non profferii parola, ma lo feci vedere a Toby, che allibì dinanzi a questa innegabile prova della vicinanza dei selvaggi.

La faccenda si complicava. Un poco più innanzi giaceva un piccolo fastello degli stessi germogli legato da una listerella di buccia d'albero. Era forse stato abbandonato da qualche indigeno che, allarmato dalla nostra presenza, s'era affrettato a recare la notizia del nostro arrivo ai suoi conterranei? Typee o Happar? Ma era ormai troppo tardi per tornare indietro; e così continuammo ad avanzare lentamente. Il mio compagno mi precedeva e guardava ansiosamente tra gli alberi, quando a un tratto lo vidi arrestarsi e indietreggiare come se fosse stato morso da una vipera. Si inginocchiò, mi fece segno con una mano di fermarmi, mentre coll'altra teneva scostati alcuni rami, e si mise a fissare attentamente qualche cosa.

Senza badare al suo divieto, in fretta mi avvicinai e potei scorgere due persone in parte celate dal denso fogliame; stavano vicine ed erano perfettamente immobili. Dovevano averci visti e si erano quindi internati nel bosco per eludere la nostra presenza.

La mia decisione fu presto presa. Posato a terra il mio bastone, e aperto il fagotto di oggetti portati dalla nave, ne estrassi il rotolo di cotonina, e tenendo questo con

una nano, coll'altra raccolsi un ramoscello da un cespuglio vicino; detto quindi a Toby di seguire il mio esempio, mi internai nella boscaglia, agitando il ramoscello in segno di pace verso i due individui che tutti timorosi stavano dinanzi a me.

Essi erano un giovanetto e una fanciulla, di forme snelle e aggraziate, completamente nudi salvo una leggera cintura di corteccia d'albero dalla quale pendevano, dinanzi e dietro, due grandi foglie rossiccie di albero del pane. Un braccio del giovane, mezzo nascosto dai capelli sciolti della fanciulla, era avvinto intorno all'omero di questa, mentre l'altro teneva fra la sua mano una mano di lei; e così se ne stavano, col capo inclinato in avanti, come a cercar di distinguere il rumore dei nostri passi, e con un piede innanzi, come già pronti a fuggire.

Mentre ci avvicinavamo, la loro paura evidentemente aumentava. Temendo che essi potessero fuggire davvero, mi fermai e feci segno che si avvicinassero per prendere il dono che stendevo loro; ma essi non si mossero; allora pronunciai alcune parole del loro linguaggio, quasi le sole che conoscessi, non tanto perchè sperassi che le comprendessero, quanto per dimostrar loro che non eravamo caduti dalle nuvole. Questo parve renderli meno diffidenti; perciò mi avvicinai, presentando la cotonina con una mano, e il ramoscello messaggero di pace, coll'altra. Da principio continuarono lentamente a indietreggiare, poi ci permisero di avvicinarci abbastanza da poter loro buttare la cotonina, e far così capire che

il dono era per loro; quindi cercammo, con svariati gesti, di persuaderli che avevamo le migliori intenzioni nei loro riguardi.

La timorosa coppia ora rimaneva immobile, mentre noi cercavamo di far loro comprendere le nostre necessità. Per far questo, Toby si abbandonò a una serie completa di esibizioni pantomimiche; spalancò la bocca cacciandovi dentro la mano, digrignò i denti, e infine gettò intorno occhiate così fameliche, che certo quelle povere creature dovettero prenderci per una coppia di cannibali bianchi, pronti a divorarli in un pasto. Tuttavia anche quando riuscirono a comprenderci, non dimostrarono alcun desiderio di provvedere ai nostri bisogni. A questo punto comincio a piovere violentemente e facemmo cenno ai due giovani selvaggi di condurci verso qualche riparo. Apparvero disposti ad accontentarci, ma nulla poteva provarci la loro apprensione più del modo con cui, mentre ci precedevano, continuamente si voltavano, per sorvegliare ogni nostro movimento.

— Typee o Happar, Toby? – chiesi mentre li seguivamo.

— Happar, certamente Happar – rispose Toby, mostrando una fiducia intesa solo a mascherare i suoi dubbi.

— Non tarderemo a saperlo – esclamai, e così dicendo mi avvicinai alle nostre guide, e pronunciando in tono interrogativo i due nomi e accennando alla parte inferiore della vallata, tentai di risolvere la questione.

Essi ripeterono parecchie volte quei nomi, ma nessuno

dei due con maggior enfasi dell'altro, per modo che mi fu impossibile cavarne qualcosa; e certo esseri più astuti di così sarebbe stato difficile trovarne.

Sempre più curioso di conoscere la nostra sorte, pensai allora di pronunciare in guisa di domanda il nome di «Happar» seguito dalla parola «Mortarkee», che nel loro idioma significa «buono». I due selvaggi si scambiarono delle occhiate piene di significato recondito e manifestarono non poca sorpresa; ma, ripetuta la domanda, dopo essersi consultati, con grande gioia di Toby, risposero affermativamente. Toby era in estasi, soprattutto pel fatto che i due giovani continuavano a ripetere la loro risposta con grande energia, come se fossero desiderosi di persuaderci che, essendo tra gli Happers, dovessimo considerarci perfettamente al sicuro.

Sebbene mi restasse ancora qualche dubbio, feci finta di provare come Toby una grande soddisfazione a quest'annuncio, mentre il mio compagno si abbandonava a una pantomima esprimente il suo orrore dei Typees, e un amore immenso per il paese in cui ci trovavamo; intanto le nostre guide si scambiavano occhiate incerte come se non riuscissero a comprendere il nostro modo di fare.

Ora in fretta s'incamminarono, e noi li seguimmo; sinchè improvvisamente proruppero in uno strano grido di richiamo al quale fu risposto nell'identica maniera da voci al di là del bosco che attraversavamo; e dopo poco

ci trovammo in una radura alla cui estremità si elevava una capanna lunga e bassa dinanzi alla quale si vedevano varie fanciulle. Queste, non appena ci ebbero scorto, fuggirono come cerbiatte nel vicino bosco, mandando alte strida; e dopo alcuni istanti l'intera vallata risuonava di selvaggi clamori, e da ogni parte sbucavano gli indigeni.

In verità non avrebbero potuto mostrare una più grande eccitazione se fossero stati invasi da un'intero esercito di nemici. In un momento fummo circondati da una immensa folla di selvaggi, che nel gran desiderio di osservarci, quasi ci impedivano di muoverci; un'ugual folla circondava le nostre giovani guide le quali, con sorprendente vivacità, sembravano narrare i vari particolari del nostro incontro. Ogni circostanza da essi descritta pareva aumentare lo stupore degli isolani che non si stancavano di esaminarci.

Giungemmo finalmente a una bella e vasta costruzione di bambù, dove ci fecero segno di entrare: cosa che facemmo subito, buttandoci estenuati, senza altre cerimonie, sulle stuoie che coprivano il suolo. In un momento la stanza in cui ci trovavamo fu invasa dalla folla, mentre coloro che non potevano entrare, sbirciavano verso di noi attraverso le connessure del bambù.

Era quasi notte ora, e a quella luce incerta potevamo appena discernere i volti selvaggi intorno a noi, pieni di curiosità e di meraviglia. Vedevamo guerrieri muscolosi

dalle membra nude e tatuate, e qua e là snelle fanciulle, immerse nella più animata conversazione, di cui naturalmente eravamo noi l'unico oggetto; mentre le nostre guide avevano il loro da fare nel rispondere alle innumerevoli domande da cui erano bersagliate. Non v'è nulla che possa eccedere il violento gestire di codesti selvaggi allorchè sono animati in una conversazione, e in questa circostanza si abbandonarono a tutta la loro vivacità naturale, gridando e danzando all'intorno in un modo addirittura impressionante.

Vicinissimo al luogo dove giacevamo, osservammo otto o nove capi di nobile aspetto, accovacciati per terra, che, più contegnosi degli altri, ci fissavano con una severa attenzione che non poco ci turbava. Uno di essi, specialmente, che doveva essere di condizione più elevata degli altri, mi si era posto proprio di fronte e mi guardava con tale persistenza da togliermi ogni coraggio. Non aperse mai bocca, ma conservò la sua espressione severa senza giammai distogliere lo sguardo da me: sguardo che non rivelava certo quanto passava per la sua mente, ma pareva voler leggere ciò che passava nella mia.

Dopo aver sopportato questo scrutinio fino a divenirne addirittura nervoso, allo scopo di distrarlo e conciliarmi la buona opinione del guerriero, pensai di estrarre del tabacco dal mio camiciotto e di offrirglielo. Ma egli quietamente rifiutò il dono, e, senza proferir verbo, mi accennò di riporlo dove l'avevo preso.

Nei miei precedenti rapporti cogli abitanti di Nukuheva e di Tior, avevo trovato che il dono di un po' di tabacco li rendeva subito amici devoti. Era dunque questa ripulsa del capo un segno della sua inimicizia? Typee o Happar? mi chiesi; e trasalii, perchè proprio in quell'istante, l'identica domanda mi fu rivolta dallo strano individuo che mi stava dinanzi. Mi voltai verso Toby, che la luce tremolante di una torcia tenuta in mano da un indigeno, mi rivelò turbatissimo da questa domanda. Per un momento tacqui, poi, e in verità non so quale impulso mi mosse: – Typee! – esclamai.

Quella specie di statua color bronzo fece un cenno di approvazione, e poi mormorò:

— Mortarkee?

— Mortarkee – risposi senza esitare – Typee mortarkee.⁸

Che cambiamento a vista! Le oscure figure intorno a noi balzarono in piedi, applaudirono con entusiasmo, ripetendo continuamente le parole miracolose che parevano aver mutato la faccia delle cose.

Allorchè quel subbuglio si fu alquanto calmato, il Capo guerriero si accoccolò di bel nuovo dinanzi a me, e come in preda a una gran collera, si abbandonò a una verbosa e violenta filippica che non ebbi difficoltà a comprendere diretta contro gli abitanti della vallata confinante, visto che in essa ricorreva continuamente la parola Happar. Tanto io che Toby cercammo allora di far

8 Typee buono.

capire che eravamo d'accordo con lui, mentre in pari tempo non tralasciavamo di lodare il carattere guerriero dei Typees. È ben vero che le nostre frasi laudatorie erano piuttosto laconiche, consistendo nella ripetizione di tal nome unito al potente aggettivo di «mortarkee». Ma evidentemente ciò bastava e ci conciliava pienamente la benevolenza degli indigeni.

Finalmente lo sdegno del Capo svanì, e dopo poco egli tornò placido come prima. Posandosi una mano sul petto, mi fece capire che il suo nome era «Mehevi», e che desiderava che in cambio gli comunicassi il mio. Esitai un momento, pensando che potesse essere difficile per lui di pronunciare il mio vero nome, ma poi finii per dirgli che mi chiamavo «Tom»: non avrei potuto scegliere peggio; il Capo non riusciva a pronunciarlo; diceva: «Tommo», «Tomma», «Tommee», ma non era capace di dire «Tom». Dovetti pertanto accettare di esser chiamato «Tommo» e questo fu il mio nome durante tutto il periodo della mia dimora nella vallata. Quanto a Toby, il suo nome fu più facilmente afferrato.

Lo scambio dei nomi è ritenuto, tra quei popoli semplici, quale pegno di benevolenza e di amicizia; e siccome lo sapevamo, fummo assai soddisfatti che esso avesse avuto subito luogo.

Accovacciati sulle nostre stuoie, demmo ora una specie di ricevimento, in cui sfilarono successivamente diversi gruppi di indigeni, che si presentavano a noi pronun-

ziando il proprio nome e quindi, sentito il nostro, si ritirarono con grandi manifestazioni di ilarità. Per tutto il tempo della cerimonia, regnò la più schietta allegria, e siccome dopo ogni presentazione erano sempre nuovi scoppi di risa, non sarei lontano dal credere che gli indigeni divertissero a nostre spese la compagnia, decorandosi di assurdi titoli dei quali naturalmente noi eravamo del tutto ignari.

Tutto questo ricevimento durò per circa un'ora e infine, vedendo che la folla pareva diminuire, mi rivolsi a Mehevi e gli feci comprendere che avevamo bisogno di cibo e di riposo. Immediatamente, il Capo rivolse alcune parole a un isolano, il quale sparì e fece ritorno poco dopo con una calabassa⁹ di «poe-poe», e due o tre fresche noci di cocco già sbucciate ed aperte. Ci ponemmo immediatamente queste coppe naturali alla bocca e in un baleno le vuotammo del loro liquido rinfrescante. Il «poe-poe» ci fu allora posto dinanzi, ma per quanto affamato, attesi un momento per considerare come dovevo recarlo alla bocca.

Questo, che è l'alimento base tra gli abitanti delle Isole Marchesi, è composto col frutto dell'albero del pane. Rassomiglia, nell'aspetto, alla pasta usata dai legatori di libri, è di colore gialliccio e ha un gusto piuttosto acido.

Tale dunque il cibo che ora io ero ansioso di gustare. L'osservai attentamente per qualche istante, e poi non

9 Albero dell'America tropicale che dà grossi frutti simili a melloni, il cui guscio, chiamato «calabash», serve nell'uso domestico, come recipiente.

potendo più resistere tuffai la mano in quella cedevole massa, e fra le risa degli indigeni, la ritirai carica di «poee-poe» aderente in lunghe fettuccine alle mie dita.

Appena si fu calmata alquanto la generale ilarità, Mehevi, fattoci cenno di stare attenti, intinse un dito nella calabassa, e dopo avergli impresso un rapido giro, lo ritirò ben fasciato di pasta. Con un secondo moto speciale impedì al «poe-poe» di cadere per terra mentre lo portava alla bocca, nella quale introdusse il dito che ne uscì completamente privo della sostanza aderente. Quest'operazione era evidentemente destinata alla nostra istruzione, perciò tornai a ritentare la prova su tali principi scientifici, ma ancora con ben scarso risultato.

Un affamato, però, non si preoccupa soverchiamente delle regole d'etichetta, soprattutto poi se si trova in un'isola dei Mari del Sud, e perciò Toby ed io ci mangiammo quel piatto a nostro modo, impiastrandoci il viso e le mani quasi fino ai polsi. Il poe-poe non è affatto sgradevole a un palato europeo, sebbene a tutta prima lo possa essere il modo di mangiarlo. Per parte mia, dopo pochi giorni, mi abituai a quello speciale sapore, ed anzi ne divenni assai ghiotto.

Questo per la prima portata; ne seguirono parecchie altre, alcune delle quali veramente squisite. Finimmo il banchetto tracannando due altre noci di cocco, dopo di che ci abbandonammo alle delizie del tabacco il cui fumo aspiravamo da una pipa stranamente scolpita che

passava tra i convitati.

Durante il pasto, gli indigeni osservavano con grande curiosità i nostri più piccoli movimenti, dimostrando di scoprire in noi abbondante materia di commenti. La loro sorpresa giunse al colmo allorchè cominciammo a spogliarci dei nostri abiti saturi di pioggia. Esaminavano la bianchezza delle nostre membra, e pareva non sapessero rendersi ragione del contrasto tra il loro nitore e la tinta abbronzata dei nostri volti, esposti per sei interi mesi all'ardente sole dell'Equatore. Palpavano la nostra pelle come avrebbe fatto un mercante di seta con una fine pezza di raso; e alcuni giunsero perfino, per sentirne l'odore, ad applicare alla nostra pelle i loro organi olfattori.

Il loro singolare contegno mi fece pensare che forse non avevano mai veduto un uomo bianco; ma poi riflettendo meglio, mi convinsi che ciò non poteva essere. E più tardi trovai una più giusta spiegazione del loro modo di agire.

Le storie spaventevoli che si raccontano sui suoi abitanti, sconsigliano alle navi di entrare in quella baia, mentre le loro ostili relazioni colle tribù delle adiacenti vallate, impediscono ai Typees di visitare quella parte dell'isola dove talvolta approdano le navi. Tuttavia, a lunghi intervalli, qualche intrepido capitano prende terra all'estremità della baia con due o tre scialuppe armate, e accompagnato da un interprete. Gli indigeni che abitano

vicino al mare, avvistano gli stranieri molto prima che essi raggiungano le loro acque, e conoscendo lo scopo pel quale vengono, proclamano ad alta voce la notizia del loro arrivo. A mezzo di una specie di telegrafo vocale, l'informazione, con una celerità sorprendente, raggiunge i più remoti recessi della valle, così che quasi tutta la popolazione si reca alla spiaggia, carica di ogni varietà di frutti. L'interprete, che è invariabilmente un «tabooed Kannaka»¹⁰, balza a terra colle merci destinate al baratto, mentre le scialuppe coi loro remi imbarcati ed ogni uomo al suo posto, stanno fuori dalla risacca, contrariando dalla spiaggia, pronte a fuggire in alto mare, se solo vi sia l'accento di qualche allarme. Non appena concluso il mercato, una delle scialuppe si avvicina sotto la protezione dei moschetti delle altre, le frutta sono caricate in fretta, e i fugaci visitatori precipitosamente si allontanano da' quei luoghi pericolosi.

Essendo così limitati i rapporti che intercorrono tra europei e indigeni, non è pertanto da stupire che gli abitanti della vallata manifestassero tanta curiosità verso di noi quando facemmo quell'inaspettata apparizione tra loro. Non v'ha dubbio che eravamo i primi bianchi che fossero giunti nei loro territori, o almeno i primi che mai fossero scesi dai monti nella loro vallata. Certamente si

10 La parola «kannaka» è usata attualmente da tutti gli europei nei Mari del Sud per indicare gli isolani e anche gli indigeni la usano nei loro rapporti coi forestieri. Un «tabooed kannaka» è un isolano la cui persona è stata in un certo senso dichiarata sacra a mezzo di un singolare rito di cui si parlerà più innanzi.

chiedevano qual misterioso caso ci avesse condotto laggiù, ma noi, non conoscendo il loro idioma, non potevamo illuminarli al riguardo. In risposta alle domande che l'eloquenza dei loro gesti ci permetteva di comprendere, tutto quanto potemmo dire, fu che provenivamo da Nukuheva, paese, è bene ricordarlo, col quale essi erano in guerra dichiarata. Tale informazione parve colpirli assai.

— Nukuheva Mortarkee? — chiesero.

Naturalmente rispondemmo energicamente di no.

Allora ci fecero mille domande, dalle quali potemmo soltanto comprendere che si riferivano ai recenti movimenti dei francesi, contro i quali parevano nutrire l'odio più fiero. Il più delle volte però, ci era impossibile comprenderli, e non potevamo quindi soddisfare la loro curiosità. Qualche volta soltanto si riusciva ad afferrare il significato delle frasi che ci dirigevano, e allora la loro soddisfazione era senza limite.

Dopo qualche tempo il gruppo intorno a noi si disperse, e verso mezzanotte (almeno così supponemmo) non rimasero che coloro che evidentemente dimoravano in quella casa. Costoro provvidero di altre stuoie il nostro giaciglio, ci ricopersero con varie coperte di tappa, e dopo aver spento le torcie, si buttarono a giacere vicino a noi, e dopo aver scambiato poche parole, si addormentarono profondamente.

Capitolo X.

**Meditazioni della mezzanotte – Visitatori mattutini –
Un guerriero in assetto di guerra – Un selvaggio
Esculapio – Pratica dell'arte di guarire il prossimo –
Servitore personale – Descrizione di un'abitazione
della valle – Ritratto dei suoi abitanti.**

Vari e contrastanti erano i pensieri dai quali fui oppresso durante le silenziose ore che seguirono gli eventi fin qui narrati. Toby, esausto dalle fatiche sopportate, dormiva di un sonno greve al mio lato; ma io, pel dolore che sentivo alla gamba, non riuscivo a chiuder occhio, sicchè rimasi terribilmente sveglio a riflettere sulla nostra spaventosa situazione. Era dunque possibile che, dopo tutte le nostre vicissitudini, fossimo realmente finiti nella terribile vallata di Typee, e in potere dei suoi abitanti, spietata e feroce tribù di selvaggi?

Typee o Happar? Rabbrividi riflettendo che non v'era ormai più possibilità di dubbio, e che, tolta la speranza di una fuga, ci troveremmo d'ora innanzi in quelle medesime condizioni che tanto mi avevano terrorizzato alcuni giorni prima. Quale sarebbe stato il nostro pauroso destino? È vero che fino a quel momento non eravamo stati trattati male, anzi ci avevano ricevuto con benevolenza ed offerto ospitalità. Ma quale affidamento fare

sulle passioni incostanti che guidano i selvaggi? La loro incostanza e la loro duplicità sono proverbiali. Non poteva darsi che, sotto tali lusinghiere apparenze, gli isolani nascondessero qualche truce disegno, e che la loro amichevole accoglienza fosse solo il preludio di un'orribile catastrofe? Queste le previsioni che turbavano la mia mente, mentre giacevo senza poter trovar riposo sopra il mio letto di stuoie, circondato dalle forme oscuramente accennate di coloro ch'io tanto temevo.

Verso l'alba, spossato da sì penosi pensieri, caddi in un sonno agitato; e nel destarmi con un salto da un sogno pauroso, vidi curvi su di me, i volti degli indigeni.

Era giorno alto, e la casa era piena di giovani donne, ornate fantasticamente di fiori, le quali, mentre io m'alzavo, mi fissavano con curiosità e con infantile piacere. Dopo aver destato Toby, esse si sedettero intorno a noi sulle stuoie, e si abbandonarono a quelle puerili indagini che sono sempre state attribuite al sesso che si suol chiamare adorabile.

Poichè queste semplici creature non erano accompagnate da nessuna bisbetica governante, le loro azioni erano del tutto inconvenzionali e prive di ogni artificioso ritengo. Lungo e minuto fu l'esame del quale esse ci onorarono, e la loro allegria era così chiassosa ch'io ne fui assolutamente intimidito, mentre Toby, da parte sua, si dimostrava addirittura offeso da tanta familiarità.

Queste vivaci ragazze erano anche assai buone o gentili;

scacciavano gli insetti che ci si posavano sulla fronte; ci offrivano svariati cibi; e dimostravano di aver compassione delle mie sofferenze. Ma ad onta di tutte le loro blandizie, mi sentivo non poco scandalizzato, parendomi che alquanto oltrepassassero i limiti del femminile decoro.

Dopo essersi divertite sinchè ne ebber voglia, le nostre giovani visitatrici si ritirarono, lasciando il posto a un'orda di visitatori dell'altro sesso che si diedero il cambio presso di noi fino al meriggio, finchè quasi tutti ormai gli abitanti della vallata avevano potuto bearsi della nostra vista.

Finalmente, quando cominciarono a diradarsi, ecco che un superbo guerriero inchinò le alte piume del suo copricapo sotto il basso arco della porta ed entrò in casa. Mi avvidi subito che doveva trattarsi di qualche distinto personaggio, poichè gli indigeni si volsero verso di lui colla massima deferenza facendo largo al suo passaggio. Il suo aspetto era imponente. Lunghe e splendide penne di uccelli tropicali miste a sgargianti piume di gallo, erano disposte in capace e ritto semicerchio sul suo capo, con le estremità inferiori fissate in un cerchio di perline iridescenti che gli stringevano la fronte. Intorno al collo portava parecchie enormi collane di zanne di cignale, lustre come avorio, disposte in modo che quelle più grosse e più lunghe posavano sull'ampio torace. Nei capaci fori delle orecchie aveva infilzati due denti di tri-checo finemente lavorati, le cui cavità, rivolte in avanti,

erano piene di foglie fresche, mentre l'estremità opposta era scolpita con strane figure ed emblemi. Tali barbari ornamenti, così guerniti alle due estremità e curvati a punta dietro gli orecchi rassomigliavano non poco a un paio di cornucopie.

I fianchi del guerriero erano cinti da una fascia di tappa scura pendente davanti e dietro in fiocchi intrecciati; mentre bracciali di ricciuti capelli umani ne recingevano i polsi e le caviglie e completavano questo straordinario abbigliamento. Nella destra egli stringeva una lancia magnificamente scolpita, lunga quasi quattro metri, fatta col fulgido legno «Koar»; una delle estremità finiva in una punta acuminata, l'altra si appiattiva come la pala d'un remo. Dalla cintura gli pendeva obliquamente una pipa tutta decorata, con la canna tinta di rosso e guernita, allo stesso modo del vaso, di tante striscioline svolazzanti di finissima tappa.

Ma la cosa più notevole nell'aspetto di questo splendido isolano, era lo svariato tatuaggio che ne copriva le nobili membra. Le linee, le curve, le figure più strane erano disegnate sull'intero suo corpo, e per la loro grottesca varietà e profusione avrebbero potuto paragonarsi ai complicati disegni che talvolta si osservano nei più costosi merletti. Di tutti questi tatuaggi, i più semplici e notevoli erano quelli che decoravano il volto. Due larghe striscie di tatuaggio, divergenti dalla sommità del suo cranio rasato, attraversavano obliquamente entrambi gli occhi, tingendone le palpebre, e finivano quasi sotto le

orecchie, dove si univano con un'altra striscia che, in linea retta, passava sulle labbra e formava la base di un triangolo. Questo guerriero, per la perfezione delle membra ben proporzionate, poteva certo essere considerato come uno dei più nobili esemplari della natura, e forse anche i disegni che ne decoravano le sembianze, denotavano la sua alta posizione.

Non appena entrato in casa, egli si sedette a una certa distanza dal posto in cui Toby ed io riposavamo, mentre gli altri selvaggi lanciavano occhiate da noi a lui, come se attendessero qualche cosa che però non avveniva. Osservando meglio il guerriero, mi parve che i suoi lineamenti mi riuscissero famigliari, e quando potei vederlo in pieno viso e incontrai di nuovo lo stesso sguardo indagatore della sera prima, riconobbi subito il nobile Mehevi. Appena chiamatolo, egli avanzò verso di me nel modo più cordiale, e salutandomi affettuosamente, parve gioire non poco dell'effetto che il suo barbaro assetto di guerra aveva prodotto su di me.

Immediatamente allora decisi di acquistarmi, se possibile, la simpatia dell'individuo, certo com'ero ch'egli doveva essere un uomo di grande autorità nella sua tribù, e che, pertanto, avrebbe potuto esercitare una potente influenza sul nostro eventuale destino. Nè i miei sforzi furono vani chè anzi egli non avrebbe potuto dimostrare sentimenti più amichevoli, sia verso di me che verso il mio compagno. Distesosi sulle stuoie vicino a noi, cercò di farci comprendere la simpatia e l'amicizia da cui era

animato; e pareva assai mortificato delle difficoltà quasi insuperabili che c'erano a comprenderci. Egli aveva un gran desiderio che lo illuminassimo circa i costumi e gli usi speciali dei nostri lontani paesi, ai quali, con l'appellativo di Maneeka, alludeva di frequente. Ma ciò che più di tutto pareva interessarlo, erano le recenti gesta dei «Frane», come chiamava i francesi, nella vicina baia di Nukuheva. Questo sembrava un tema inesauribile per lui, sul quale non era mai stanco di interrogarci. Ma ben poco potevamo raccontargli, tranne che avevamo vedute sei navi da guerra ancorate nella baia quando ne eravamo partiti. Allorchè ebbe udito quest'informazione, Mehevi, coll'aiuto delle dita, si diede a fare un lungo calcolo, come se volesse computare esattamente il numero dei francesi facenti parte della squadra.

Fu appunto dopo aver compiuto quest'operazione mentale, che egli parve accorgersi del gonfiore della mia gamba. La esaminò immediatamente colla massima attenzione, e tosto inviò un giovinetto, lì presente, con un messaggio per qualcuno.

Dopo poco il ragazzo ritornò accompagnato da un uomo anziano che si sarebbe potuto facilmente scambiare per lo stesso vecchio Ippocrate. Il suo capo era calvo come la lucida superficie di una noce di cocco a cui anche assomigliava pel colore, mentre una lunga barba argentea gli scendeva sul petto, raggiungendo quasi la sua cintura di corteccia d'albero. Gli cingeva la fronte una corona di foglie intrecciate, che doveva servire a proteggergli la

debole vista dal vivido bagliore del sole. S'aiutava nel suo incedere con un bastone lungo e sottile, mentre nell'altra mano teneva un ventaglio formato dalle verdi foglie dell'albero di cocco. Una svolazzante tunica di tappa, annodata sulla spalla, ne avvolgeva la curva persona e faceva risaltare il suo venerabile aspetto.

Mehevi lo salutò e gli fece segno di sedersi vicino a noi; quindi, scoprendo la mia gamba, lo invitò ad esaminarla. Il cerusico fissò lungamente Toby e poi me e quindi si pose al lavoro. Dopo aver osservato diligentemente la gamba, cominciò a manipolarla; e supponendo probabilmente che la malattia avesse privato l'arto di ogni sensibilità, si diede a pizzicarla, a tamburellarla e a scuoterla in tale maniera da farmi urlare dal dolore; ma per quanto cercassi di oppormi a questo straordinario trattamento, non era facile sfuggire dagli artigli del vecchio stregone. Egli si era impossessato della mia gamba come di un oggetto che da lungo tempo avesse desiderato di avere in suo potere, e mormorando qualche suo misterioso incantesimo, continuava imperturbabile. Mehevi intanto, animato evidentemente dallo stesso sentimento che prova una madre per un figliuolo sofferente che si dibatte sulla sedia operatoria d'un dentista, mi teneva fermo con la sua mano poderosa e anzi incoraggiava quel miserabile a torturarmi.

Fuor di me per la rabbia e pel dolore, urlavo come un demente, mentre Toby assumendo tutte le pose che potevano impressionare quegli indigeni, invano cercava di

farli smettere. Ignoro se infine il mio carnefice si arrendesse alla vigorosa pantomima di Toby, oppure se fosse obbligato a fermarsi per la stanchezza; fatto sta che a un tratto cessò le operazioni, e siccome contemporaneamente il Capo allentò la sua stretta, io mi abbandonai lungo disteso, senza più fiato e senza forze.

La mia disgraziata gamba era ormai nello stato in cui può essere una bistecca dopo aver sottostato alle rudi battiture precedenti la cottura. Il mio dottore, che s'era rimesso dalle fatiche sopportate per me, e come volesse fare ammenda per il dolore che mi aveva procurato, prese ora alcune erbe da una piccola borsa che gli pendeva dalla cintola, e bagnatele d'acqua, le applicò sulla parte infiammata: curvo su di essa, mormorava intanto qualche cosa, non so se un incantesimo o qualche parolina confidenziale, a un demonio immaginario alloggiato nel mio polpaccio. La gamba venne ora da lui fasciata con delle foglie, e ringraziando la Provvidenza, potei finalmente riposare.

Mehevi poco dopo si alzò per partire; ma prima d'andarsene diede alcuni ordini a uno degli indigeni chiamato Kory-Kory; e da quanto mi riuscì comprendere, doveva avergli affidato la speciale mansione di curarsi, d'allora in poi, della mia persona. Non sono ben certo se proprio allora io comprendessi tutto ciò, ma la condotta che tenne in seguito il mio fidato servitore, mi convinse pienamente che così doveva essere.

Partito Mehevi e partito il medico di famiglia, rimanemmo soli con dieci o dodici indigeni, che da quanto potevamo capire, componevano la famiglia di cui Toby ed io eravamo ormai ospiti. E poichè l'abitazione presso la quale ci avevano condotti al nostro arrivo, rimase sempre la mia dimora per tutto il periodo in cui restai nella vallata, mentre naturalmente mi trovai in rapporti di grande intimità coi suoi abitanti, mi pare opportuno farne sin d'ora una breve descrizione, pensando che essa potrà anche servire per tutte le altre abitazioni della vallata, e riuscirà a dare qualche idea degli indigeni.

Presso un lato della valle, a circa mezza strada da un breve promontorio lussureggiante di verzura, erano stati innalzati, per un'altezza di circa due metri, diversi successivi strati di grosse pietre, disposte in modo, che la loro piana superficie corrispondeva nella forma all'abitazione che v'era costruita sopra. Sulla pila di questi sassi, di fronte alla casa, restava però scoperto un angusto spazio (detto dagli indigeni «phiphi») che, cinto da un basso stecconato, poteva paragonarsi a una specie di veranda. L'intelaiatura dell'abitazione era formata da grossi bambù piantati verticalmente e qua e là assicurati mediante i sottili rami dell'Hibiscus, disposti trasversalmente e legati con corregge di corteccia.

Il retro della casa, costruito coi rami intrecciati dell'albero del cocco e con le foglie sapientemente intessute, era alquanto inclinato e si protendeva dall'estremo limite del «phi-phi» sino a un sei metri dalla sua su-

perficie; mentre il tetto in pendio – coperto dalle lunghe foglie affusolate del palmetto – scendeva ripido fino a circa un metro da terra, con le grondaie inclinate sul fronte della casa. Questo era costruito di canne leggere ed eleganti, formanti una specie di paravento a trafori, adorno con molto buon gusto di legature di legno variegato, le quali servivano a tenerne insieme le varie parti. I lati della casa erano costruiti nella stessa maniera; offrendo così i tre quarti per la circolazione dell'aria, mentre l'intera costruzione era impermeabile alla pioggia. In lunghezza, quella pittoresca costruzione poteva misurare dodici metri, mentre la larghezza non eccedeva i quattro metri; e nell'insieme, colle sue pareti di canne intrecciate a reticolato, essa ricordava una immensa uccelliera.

Curvandosi un poco, si passava attraverso una angusta porta aperta sulla facciata, e ci si trovava dinanzi a due tronchi d'albero di cocco, lunghi, diritti e ben lustrati, che si stendevano per tutta la lunghezza dell'abitazione; l'uno posto in fondo contro il muro, e l'altro parallelo ad alcuni metri di distanza. Lo spazio tra essi racchiuso era coperto da gran numero di stuoie lavorate a vivi colori e quasi tutte d'un disegno differente. Esso serviva da salotto e da dormitorio, simile, sotto certo aspetto, al divano dei paesi orientali. Qui gli indigeni dormivano durante la notte e indolentemente giacevano gran parte del giorno. Il resto del pavimento era formato dalla superficie liscia e lucida degli stessi grandi lastroni di pietra che componevano il «phi-phi».

Dal trave di sostegno della casa pendevano un gran numero di grossi pacchi rinvolti in ruvida tappa, di cui alcuni, contenevano abbigliamenti festivi, e altri svariati oggetti ornamentali, tenuti in gran conto. Tali pacchi si potevano afferrare per mezzo di una funicella che, passando sulla trave, era attaccata ad un'estremità all'involto, mentre l'altra estremità, fissata a una parete, serviva ad abbassarlo o a rialzarlo a seconda del bisogno. Contro la parete di fondo, facevano pompa di sè svariati giavellotti, lance ed altre armi selvagge. All'esterno della casa, fabbricata sull'area di fronte, formante una specie di piazza, stava una piccola baracca usata quale ripostiglio o dispensa e in cui erano diversi articoli di uso domestico. A qualche metro di distanza dal «phi-phi» sorgeva una vasta tettoia costruita con i rami dell'albero di cocco, e in essa si preparava il «poe-poe» e si compievano tutte le operazioni culinarie.

Questo per la casa e le sue dipendenze, e tutti saranno d'accordo con me che una dimora più comoda e più adatta per quei climi, non potrebbe certo immaginarsi. Era fresca, ben ventilata, scrupolosamente pulita, e costruita a un'altezza che la riparava dall'umidità e dalle impurità del suolo.

Ma ora è tempo ch'io parli degli abitanti della casa, e qui desidero dare la precedenza a Kory-Kory, il mio fedele e provato servitore. Poichè il suo carattere si svolgerà gradatamente nel corso della mia narrazione, per ora mi accontenterò di accennare soltanto al suo aspetto

fisico. Kory-Kory, quantunque fosse il più devoto e bravo servitore del mondo, era purtroppo assai brutto. Poteva avere un venticinque anni; era alto circa un metro e ottanta, robusto e ben fatto. Ma il suo aspetto era veramente straordinario. Il capo aveva tosato con cura, ad eccezione di due spazi circolari, della dimensione di uno scudo, vicino al vertice del cranio, dai quali i capelli, lasciati crescere a sorprendente lunghezza, erano intrecciati a guisa di due nodi prominenti, il che lo faceva sembrare adornato di un paio di corna. Aveva il viso depilato, tranne che sul mento donde pendevano due ciuffi radi ed irsuti, e sopra il labbro superiore dove ce n'erano altri due.

Kory-Kory, allo scopo di migliorare l'opera della natura, e chi sa, forse spinto dal desiderio di aggiungere qualche vezzo alla incantevole sua espressione, aveva voluto abbellire il proprio viso con tre larghe righe longitudinali di tatuaggio, le quali, simili a quelle strade di campagna che vanno innanzi imperterrite senza badare agli ostacoli, gli attraversavano il naso, gli scendevano sino agli occhi e costeggiavano perfino gli angoli della bocca. Ognuna di esse divideva completamente la sua fisionomia: l'una si stendeva in linea retta cogli occhi, l'altra attraversava il viso nella vicinanza del naso, e la terza passava lungo le sue labbra da un orecchio all'altro. La sua fisionomia, con tutto quel tatuaggio, mi ricordava sempre quei disgraziati che avevo osservato talvolta mentre guardavano con aria contrita attraverso le sbarre

di una prigione; mentre il suo corpo, tutto coperto con figurazioni di pesci ed uccelli, nonchè di una varietà di esseri fantastici, mi faceva pensare a un museo di storia naturale.

Ma temo di essere senza cuore a parlare così di quel povero isolano, cui in gran parte devo, per le sue cure affettuose, d'essere ancora al mondo.

Credi, Kory-Kory, che io non intendo offenderti in quel che dico circa gli ornamenti di cui sei ricoperto; ma in verità i miei occhi non avevano mai contemplato prima d'allora nulla che ti rassomigliasse, ed è perciò che mi dilungo alquanto sull'argomento. Ma quanto a dimenticare i tuoi fedeli servigi o non apprezzarli come meritano, è questa una colpa che, non dubitare, non potrà mai essermi imputata.

Il padre del mio affezionato servitore, era un indigeno di corporatura gigantesca, che nel passato doveva aver posseduto una forza fisica prodigiosa; ora però le sue nobili membra cominciavano a risentire degli assalti del tempo, sebbene nessuna malattia avesse lasciato la sua traccia nel vecchio guerriero. Marheyo – tale era il suo nome – sembrava essersi ritirato dalla vita pubblica della vallata, e non accompagnava più che ben raramente gli indigeni nelle loro diverse spedizioni. Egli impiegava tutto il suo tempo a costruire una piccola tettoia vicino alla casa, e sebbene, da quel che sembrava, vi fosse impegnato da quattro mesi, non pareva essere andato

molto avanti; e certo egli doveva essere alquanto rim-bambito, poichè anche in altra guisa manifestava le anomalie caratterizzanti la senilità.

Ricordo in modo speciale che egli possedeva un paio di ornamenti per le orecchie, fabbricati coi denti di un mostro marino. Questi orecchini egli se li metteva e toglieva almeno cinquanta volte al giorno mentre andava o ritornava dal suo piccolo capanno in costruzione, e ciò sempre colla più grande tranquillità. Talvolta li infilzava nelle orecchie e poi afferrava la sua lancia, che, come lunghezza e leggerezza era simile a una canna da pesca, e così equipaggiato percorreva a gran passi le boscaglie vicine quasi dovesse scontrarsi con qualche guerriero nemico. Ma ben presto se ne ritornava, e dopo aver nascosto la sua arma sotto le grondaie della casa e aver fasciato i suoi ornamenti con gran cura in un lembo di tappa, riprendeva le sue più pacifiche operazioni colla stessa calma come se non le avesse mai interrotte.

Ma ad onta delle sue eccentricità, Marheyo era un vecchione dei più paterni e affettuosi, in ciò rassomigliando non poco a suo figlio Kory-Kory. La madre di questo era la padrona della famiglia e una massaia emerita delle più laboriose. Non conosceva, è vero, l'arte di fare gelatine, marmellate, creme, ciambelle e altre simili inutili ghiottonerie; ma era abilissima nel preparare l'«amar», il «poe-poe» e il «kokoo» ed altra roba sostanziosa. Era d'un'attività sorprendente; sempre in moto per la casa, come una padrona all'arrivo d'un ospi-

te inaspettato. Non era mai stanca di dare dei lavori da fare alle ragazze, lavori che le bricconcelle il più delle volte trascuravano. La si vedeva ficcare il naso in ogni angolo, frugare nei fagotti di vecchia tappa, o magari fare un gran fracasso fra le calebasse. Talvolta, accosciata in terra dinanzi a un grande catino di legno, impastava il «poe-e-poe-e.» con terrificante veemenza, menando il pestello di pietra con tale forza come se volesse mandare in pezzi il recipiente; oppure altra volta, correva per la vallata alla ricerca di foglie speciali che usava per qualcuna delle sue misteriose operazioni, e faceva ritorno a casa curva e sudata con un carico sotto il quale molte altre donne si sarebbero abbattute.

A dir il vero, la madre di Kory-Kory era l'unica persona laboriosa in tutta la valle di Typee, nè avrebbe potuto darsi maggiormente d'attorno se fosse stata una povera vedova, con una nidiata di bimbi da allevare, in una delle più impervie regioni del mondo civilizzato. Infatti la brava signora faceva un gran numero di lavori assolutamente inutili; ma si sarebbe detto che lavorasse così per irresistibile impulso, le membra sempre irrequiete, come se nel suo corpo vi fosse un infaticabile meccanismo che la mantenesse in perpetuo moto.

Non si creda però che essa fosse una borbottone o una bisbetica; possedeva invece il cuore più buono di questo mondo e a me, soprattutto, mi trattava in modo veramente materno. Quante volte mi offrì qualche boccone prelibato, qualche pezzo di pasticceria esotica, proprio come

avrebbe fatto una madre amorosa con un bimbo ammalato!

Oltre gli individui da me descritti, appartenevano alla casa tre giovanotti, fannulloni e chiassosi che non s'occupavano d'altro se non d'amoreggiare colle fanciulle della tribù, o d'ubbriacarsi con l'«arva» e col tabacco insieme a compagni, scapestrati al par di loro.

Tra gli ospiti permanenti della famiglia vi erano pure alcune amabili damigelle, le quali invece di strimpellare il pianoforte o di leggere romanzi come signorine più evolute, sostituivano a queste occupazioni la manifattura di una fine qualità di tappa; la maggior parte del tempo lo passavano però a passeggiar con le amiche o a pettegolare in casa dei vicini.

Faceva tuttavia eccezione la vaga ninfa Fayaway, che era la mia preferita. La sua figurina snella e flessuosa era un portento di grazia femminile. Aveva il colorito olivastro su cui talvolta appariva un velo di trasparente vermiglio. Il volto era d'un bellissimo ovale ed ogni suo tratto possedeva una rara perfezione di disegno. Se le sue tumide labbra si schiudevano al sorriso, scoprivano denti di abbagliante nitore; e quando la rosea sua bocca si apriva a un gaio riso, essi rassomigliavano ai semi lattei che l'«arta», dolce frutto della vallata, se spaccato in due parti, lascia scorgere in riga dai due lati, incastonati nella sua polpa rossa e succosa. I suoi capelli di un bruno fosco, si dividevano irregolarmente sul sommo del

capo, e le scendevano naturalmente ricciuti, sugli omeri e sul petto. Se si fissavano le azzurre profondità dei suoi strani occhi allorchè essa era assorta in qualche pensiero, parevano placidi come le acque d'un lago, sebbene altrettanto inscrutabili; ma se invece essi fulgevano per qualche viva emozione, a chi li fissava parevano stelle. Le manine di Fayaway erano morbide e delicate come quelle d'una contessa; poichè è bene saperlo: una totale astensione da ogni rude lavoro, è un privilegio dell'adolescenza e della prima giovinezza delle donne Typees. I suoi piedi, quantunque completamente esposti, erano piccoli e di forma aggraziata come quelli che spuntano dalla veste di una dama di Lima. Quanto poi alla pelle della giovane creatura, a cagione delle continue abluzioni e per l'uso di unguenti emollienti, essa era morbidissima e di un nitore addirittura abbagliante.

Può darsi ch'io riesca a dare un'idea di alcune particolari caratteristiche della bellezza di Fayaway, ma nel suo assieme tale bellezza supera ogni mio potere di descrizione. Come infatti descrivere le grazie fresche ed ingenuie di una figlia della natura che sin dall'infanzia respirò in un'atmosfera di perpetua estate, nutrendosi dei semplici frutti del suolo, e che sempre potè godere della più sconfinata libertà, scevra da ogni preoccupazione e da ogni cura?

Se mi si domandasse se le vaghe sembianze di Fayaway fossero del tutto esenti dall'orribile tatuaggio, sarei obbligato a rispondere negativamente. Ma i professori di

quest'arte barbara, così spietati per le muscolose membra dei guerrieri della tribù, sembravano comprendere che non erano necessarie le risorse del loro mestiere per aumentare i vezzi delle fanciulle della vallata.

Infatti le donne presentavano pochi abbellimenti di questo genere, e Fayaway, come tutte le altre fanciulle sue coetanee, ne presentava ancor meno delle donne più avanzate in età. Di ciò darò ragione più avanti. Quanto a Fayaway, tre piccoli puntini, appena grossi come testine di spilli, decoravano il suo labbro superiore, e, a una certa distanza non si discernevano neppure. Inoltre sulla spalla, proprio dove comincia il braccio, erano disegnate assai vicine due righe parallele non più lunghe di tre centimetri, e nello spazio tra esse compreso si vedevano figurine di delicata esecuzione. Queste sottili striscie di tatuaggio mi richiamavano sempre al pensiero quei galioni dorati portati dagli ufficiali in bassa uniforme e che tengono il posto delle spalline per denotarne il grado.

Questo era tutto il tatuaggio di Fayaway. La mano audace che era giunta a tanto in quella profanazione, si era a un tratto fermata, forse perchè le era mancato il coraggio di proseguire.

Ma mi accorgo di non avere ancora descritto l'abbigliamento di Fayaway.

Fayaway – devo pur confessarlo – si atteneva fedelmente al primitivo ed estivo costume del Paradiso Terrestre. Ma quanto le stava bene quel costume! Faceva risaltare

alla perfezione il suo bellissimo corpo, e nulla poteva meglio convenire allo speciale tipo della sua avvenenza. Di solito il suo abbigliamento era identico a quello dei due giovanetti da noi incontrati al nostro primo entrar nella valle. Altre volte, quando girava per la selva, o andava a visitare le sue conoscenze, indossava una tunica di tappa bianca che dalla vita giungeva un poco al disotto delle ginocchia; se poi doveva rimanere esposta lungo tempo al sole, essa si difendeva invariabilmente dai suoi raggi con un mantello dello stesso tessuto, raccolto mollemente intorno alla persona. Quanto al suo vestito di gala, lo descriverò più avanti.

Come le belle signore dei nostri paesi amano adornarsi di fantastici gioielli, appendendoli alle orecchie, o circondandosene il collo o avvincendone i polsi, così anche Fayaway e le sue compagne avevano l'abitudine di ornarsi in modo consimile.

Flora era il loro gioielliere. Talvolta portavano collane composte di piccoli garofani, infilati a guisa di rubini in un sottil filo di tappa, oppure sfoggiavano agli orecchi due bianchi boccioli, gli steli infilati nei fori come gambi di orecchini, e i candidi petali riuniti davanti simili a due perle. Sovente la loro fronte era cinta di un serto di fiori, e pure di fiori artisticamente intrecciati avevano adorni polsi e caviglie. In verità, le fanciulle dell'isola amavano pazzamente i fiori e mai non si stancavano di adornarsene.

Quantunque ai miei occhi Fayaway fosse indiscutibilmente la più bella fra le belle di Typee, pure debbo dire che la descrizione da me fattane può applicarsi a quasi tutte le fanciulle della vallata. Da questo giudichi il lettore quale accolta di belle creature rallegrasse quei luoghi.

Capitolo XI

Interessamento di Kory-Kory – Sua devozione – Un bagno nel fiume – Passeggiata con Mehevi – Una strada maestra di Typee – I boschi «Taboo» – Il campo Hoolah-Hoolah – Il Ti – Vecchioni mummificati – Ospitalità di Mehevi – Fantasticherie della mezzanotte – Avventura nell'oscurità – Speciali onori resi ai visitatori – Strana processione e ritorno alla casa di Marheyo.

Allorchè Mehevi, come già narrai nel capitolo precedente, ebbe lasciato la casa, Kory-Kory cominciò a disimpegnare i servizi inerenti al posto assegnatogli. Ci portò varie qualità di cibo; e, quasi io fossi un fanciullino, insistette per imboccarmi colle sue proprie mani. Invano m'opposi a questo strano procedimento; egli si lavò le dita in un recipiente pieno d'acqua e, postomi innanzi una calabassa di «Kokoo» si mise a farne delle piccole pallottole cercando di introdurmele in bocca una dopo l'altra. Siccome tutte le mie rimostranze non sortivano altro effetto che quello di sollevare altissimi clamori, fui obbligato a cedere, e, facilitata così l'operazione, il pasto ben presto ebbe termine. Quanto a Toby gli lasciarono piena libertà di mangiare a suo modo.

Finito il pasto, il mio servitore aggiustò le stuoie perchè

io potessi riposare, e pregatomi di sdraiarmi, mi coperse con un ampio mantello di tappa, esclamando:

— Ki-ki, muee muee, ah! moee moee mortarkee! — (mangiato bene, dormire benissimo!).

Non stetti a discutere la filosofia di tale giudizio: chè, non avendo dormito da diverse notti, ed essendomi ora diminuito il dolore alla gamba, mi sentivo assai disposto ad approfittare della favorevole occasione.

Destandomi il mattino dopo, trovai Kory-Kory sdraiato vicino a me, mentre Toby era dall'altro lato. Mi sentivo assai bene dopo quella nottata di profondo riposo, sì che acconsentii subito alla proposta del mio servitore di recarmi al fiume a lavarmi, sebbene fossi un poco sopra pensiero per le sofferenze che avrebbe potuto cagionarmi quel tragitto. Ma tale apprensione fu di breve durata, poichè Kory-Kory, balzando dal phi-phi e quindi appoggiandosi ad esso colla schiena, a guisa d'un facchino che si prepari a caricarsi d'un baule, con alte grida e gesti disordinati, mi fece capire come io dovevo salirgli sulle spalle per essere così trasportato fino al fiume, che scorreva a circa duecento metri dalla nostra abitazione.

Il nostro apparire sulla veranda di fronte alla casa, attirò una folla di gente che non finiva di guardarci e di discorrere tra loro con grande animazione. Non appena io ebbi intrecciato le braccia intorno al collo del mio devoto servitore, ed egli ebbe preso la corsa traballando sotto il mio peso, la folla – composta quasi interamente di ra-

gazzi e fanciulle – ci seguì con capriole e grida di gioia, accompagnandoci in tal modo sino al fiume.

Quivi giunti, Kory-Kory, guardando con l'acqua sino alla vita, mi portò quasi a metà del fiume, e mi depose sopra un lastrone levigato di pietra scura. che affiorava di circa un metro sopra la superficie. La ragazzaglia che ci seguiva si tuffò dietro di noi; e arrampicandosi sulle roccie erbose che sorgevano qua e là nel letto del fiume, si preparò ad osservare le nostre abluzioni mattutine. A dir la verità, mi sentivo alquanto imbarazzato per la presenza del bel sesso, ma facendo buon viso a cattivo giuoco, mi tolsi il camiciotto e mi lavai dalla testa alla vita. Non appena però Kory-Kory si accorse che volevo così limitare il mio lavacro, parve fuori di sè dalla meraviglia, e precipitandosi su di me, mi assalì con un torrente di parole evidentemente intese a deprecare una sì scarsa operazione, e mi ingiunse con inequivocabili gesti di immergere nell'acqua tutto il corpo. Fui obbligato a consentire; e l'onest'uomo, considerandomi forse come un ragazzo inesperto, ch'egli doveva servire anche a costo di offendere, mi sollevò dalla roccia e con infinita cura procedette a lavarmi le membra. Finita quest'operazione, e ripreso il mio posto, non potei trattenermi dal dare in un grido di ammirazione per lo spettacolo che si svolgeva intorno a me.

Dalle verdeggianti superfici delle roccie affioranti qua e là sul fiume, gli indigeni si lasciavano ora scivolare nell'acqua, si tuffavano e celavano sott'acqua, nuotando

allegrement; le fanciulle colle lunghe trecce sparse sulle spalle, si sollevavano a galla sull'acqua, gli occhi lucenti come gocce di rugiada nel sole, e il gaio lor riso echeggiante ad ogni giocoso incidente.

In quello stesso pomeriggio Mehevi ritornò a visitarci. Il nobile selvaggio era di ottimo umore e come sempre cordiale. Dopo essere rimasto circa un'ora con noi, si alzò dalle stuoie, e fece segno a Toby ed a me di accompagnarlo fuori. Accennai alla mia gamba, ma lui a sua volta accennò a Kory-Kory, e perciò, salito di nuovo sulle spalle del mio fido – proprio come il vecchio della montagna sulle spalle di Sinbad – andai dietro al Capo.

La strada nella quale ci inoltravamo mi colpì come ben atta ad illustrare l'indolenza degli abitanti. Il sentiero era certamente il più battuto di tutta la vallata, altri vi si immettevano, e forse per parecchie generazioni, esso era stato la via principale di quella regione. A tutta prima, fino a che io non acquistai maggiore familiarità con le accidentalità del cammino, mi pareva difficilissimo inoltrarsi in quei recessi selvaggi. Parte di esso si svolgeva intorno a un aspro rialzo di terreno, la superficie del quale era interrotta da frequenti ineguaglianze, e seminata di affioranti masse di roccia, spesso nascoste alla vista dal fogliame della lussureggiante vegetazione. Talvolta il sentiero correva proprio sopra tali ostacoli, tal'altra invece li girava con vasto circuito; un momento bisognava scalare un improvviso pendio, un'altro momento bisognava discendere dall'altro lato, in un sco-

sceso avallamento, e attraversare il sassoso letto d'un ruscello. Quivi il sentiero s'inoltrava in una radura, obbligandoci di tanto in tanto a chinarci sotto lunghi rami che orizzontalmente si proiettavano sul nostro cammino, o a scavalcare enormi tronchi d'albero, da tempo caduti, che ci sbarravano il passo.

Questa la pubblica passeggiata di Typee. Dopo aver camminato per un po' di tempo, vedendo che il povero Kory-Kory ansava e soffiava sotto il mio peso, smontai dalle sue spalle, e, afferrata la lunga lancia di Mehevi, andai avanti aiutandomi con quella per superare le difficoltà del cammino. Finalmente, dopo aver scalata una piccola altura, ci trovammo alla meta della nostra gita.

Quivi erano i boschi «taboo» della vallata, teatro di tanti orgiastici festini, di tanti orribili riti. Sotto le cupe ombre dei sacri alberi del pane pareva effondersi un solenne crepuscolo, simile alla penombra di una cattedrale. Lo spaventoso genio del culto pagano pareva vigilare silenziosamente sul luogo, avvolgendo d'una specie di malia ogni oggetto circostante. Qua e là, dalle profondità di quelle ombre misteriose, seminascoste dalle masse di fogliame, sorgevano gli idolatri altari dei selvaggi, costruiti con enormi blocchi di pietra nera e levigata, sovrapposti l'uno all'altro senza cemento e innalzantisi sino a quattro e a cinque metri d'altezza. Erano sormontati da un rustico tempietto aperto, circondato da una bassa cinta di canne entro il quale potevansi scorgere offerte di frutti del pane e noci di cocco, nonchè i putridi

resti di qualche recente sacrificio...

Nel mezzo della selva, si stendeva il sacro terreno dell'«hoolah-hoolah» destinato alla celebrazione dei fantastici riti religiosi di queste genti. Esso era costituito da un esteso, oblungo phi-phi, terminante ad ogni estremità in un alto altare a terrazza, guardato da due file di orridi simulacri di legno, e fiancheggiato dagli altri due lati da due ordini di tettoie di bambù aprentesi verso l'interno del quadrilatero così formato. Grandi alberi crescevano nella parte centrale di questo spazio che essi ombreggiavano coi loro vasti rami. Intorno ai loro enormi tronchi, a circa un metro dal suolo, erano stati costruiti dei leggeri soppalchi circondati da parapetti di canne, che, come rustici pulpiti, servivano ai sacerdoti quando volevano arringare i loro fedeli.

Questo santo luogo era difeso contro ogni profanazione dai più severi editti dell'onnipresente «Taboo», che condannavano ad istantanea morte la sacrilega femmina che osasse entrare nei sacri recinti, o che anche soltanto posasse il piede sul suolo consacrato dalla loro ombra.

Si penetrava nel recinto attraverso un corridoio laterale a cui si giungeva passando in un viale di alti alberi di cocco: questo viale era lungo circa cento metri, e alla sua estremità sorgeva un vasto fabbricato riservato a dimora dei sacerdoti e dei servi adibiti ai riti religiosi.

Vicino ad esso si osservava un altro edificio, anch'esso rimarchevole, costruito come al solito sopra un phi-phi.

Aveva la facciata completamente aperta, e da un'estremità all'altra correva una stretta veranda, con una balaustra di canne. L'interno assomigliava a un immenso salone, col pavimento coperto di strati sovrapposti di stuoie divisi parallelamente da tronchi di noci di cocco, scelti opportunamente tra i più diritti e simmetrici della valle.

Mehevi ci condusse verso questo fabbricato che gli indigeni chiamano nel loro linguaggio il «Ti». Fin qui eravamo stati accompagnati da una folla di indigeni di ambo i sessi; ma a misura che ci avvicinavamo ad esso, le donne si allontanavano, e scostandosi da un lato, ci lasciavano libero il passo. Le inesorabili proibizioni del «taboo» si estendevano del pari a tale edificio, e le trasgressioni ne erano punite colle stesse terribili pene che difendevano il terreno dell'Hoolah-Hoolah dalla profanazione femminile.

Entrando in quel recinto, rimasi stupito nel vedere appoggiati alla parete di bambù, sei moschetti, dalle canne dei quali pendevano altrettanti sacchetti di tela, in parte pieni di polvere. Intorno ai moschetti, erano disposti, come i coltellacci che ornano il tramezzo della cabina di una nave da guerra, rudi lance e pagaie, giavellotti e clave di guerra. Toby ed io pertanto pensammo che doveva essere quella l'armeria della tribù.

Inoltrandoci nel fabbricato, fummo colpiti dall'aspetto di quattro o cinque orribili vecchioni, dalle cui decrepite

forme, il tempo e il tatuaggio pareva avessero cancellato ogni sembianza umana. Poichè i guerrieri dell'Isola continuano a tatuarsi sinchè si son fusi insieme tutti i segni e tutte le figure impresse in giovinezza, il corpo di costoro aveva finito con l'acquistare una uniforme tinta verdognola più o meno accentuata a seconda dell'età dell'individuo. La loro pelle era inoltre divenuta orribilmente squamosa, il che, unitamente a quel singolare colore, li faceva rassomigliare a polverose mummie color verde antico. Le carni pendevano dal loro corpo come la pelle sui fianchi del rinoceronte. Avevano il capo completamente calvo, mentre il viso, che era tutto una ruga, non presentava traccia di barba. Ma la cosa più caratteristica erano i loro piedi le cui dita, simili alle lancette radianti della bussola marina, puntavano verso tutti quattro i punti cardinali dell'orizzonte, particolarità certo dovuta al fatto che per forse un secolo, quei piedi non erano mai stati soggetti ad alcun genere di restrizione.

Questi antichi ruderi umani, che non faceva troppo piacere guardare, parevano anche aver perduto l'uso delle gambe; stavano accovacciati a terra in uno stato di torpore, e non parvero avvedersi menomamente di noi mentre Mehevi ci faceva accomodare sulle stuoie, e Kory-Kory si sforzava di spiegarci qualche cosa nel suo gergo inintelligibile.

Dopo qualche istante entrò un ragazzo con un piatto di legno pieno di poee-poe; e anche questa volta per poterne mangiare, dovetti di nuovo sottomettermi ai buoni

uffici del mio infaticabile servitore. Parecchie altre portate seguirono il poee-poe e il Capo spiegò le più ospitali insistenze perchè ci servissimo, cercando col proprio esempio di toglierci ogni riserbo.

Finito il pasto, fu accesa una pipa e la si fece passare di bocca in bocca: così avvenne che, cedendo alla sua soporifica influenza, alla quiete del luogo e alle ombre più fonde annuncianti la notte, il mio compagno ed io sprofondammo in un pesante sonno, mentre anche il Capo e Kory-Kory vicino a noi sembravano dormire.

Poteva essere mezzanotte quando mi destai da un sogno tormentoso; e sollevandomi parzialmente dalle stuoie, m'accorsi che eravamo avvolti nella più completa oscurità. Toby dormiva ancora, ma i nostri compagni erano scomparsi. L'unico suono che rompesse il silenzio del luogo era l'asmatico respiro dei vecchioni, più sopra descritti, che giacevano a qualche distanza da noi. Nè, per quanto potevo giudicare, vi era alcun altro nella casa.

Temendo qualche funesta sorpresa, destai il mio compagno. E stavamo appunto discutendo a bassa voce sull'improvvisa partenza degli indigeni, quando ad un tratto, dalle profondità del bosco, vedemmo sorgere delle alte fiamme che in brevi istanti illuminarono tutti gli alberi circostanti, rendendo per contrasto ancor più fonde le tenebre che ci circondavano.

Stavamo osservando questo spettacolo quando scorgemmo alcune oscure forme muoversi davanti alle fiamme,

mentre altre ballavano e saltellavano simili a demoni.

Osservando questo nuovo fenomeno, con non poca trepidazione, chiesi al mio compagno:

— Toby, che cosa significa tutto questo?

— Oh, nulla – rispose lui; – prepareranno il fuoco, ecco tutto.

— Il fuoco! – esclamai, mentre il cuore mi batteva a martello.

— Sì, il fuoco per farci cuocere. Per che cosa altro se non per questo, i cannibali si abbandonerebbero a tale fantasia?

— Oh, Toby! finiscila coi tuoi scherzi; non è il momento; succederà qualche cosa, ne son sicuro.

— Scherzi! – esclamò Toby indignato. – Mi hai mai veduto scherzare? Ma dimmi un po' per qual ragione credi che quei demoni ci abbiano nutrito così lautamente per tre giorni, se non per uno scopo di cui tu hai timore perfino di parlare? Pensa a quel Kory-Kory! Non ti ha rimpinzato coi suoi diabolici manicaretti, proprio come si fa coi maiali prima di scannarli? Credi a me, saremo divorati questa notte istessa, e quello è il fuoco sul quale ci arrosteranno.

Questa prospettiva non era certamente fatta per calmare la mia apprensione, e io mi sentii rabbrivire considerando che eravamo proprio in potere di una tribù di cannibali, e che la terribile contingenza cui alludeva Toby

non era affatto impossibile!

— Ecco! te l'ho detto! Ci vengono a prendere! – esclamò ora il mio compagno, indicandomi quattro indigeni che si prospettavano in alto rilievo contro lo sfondo illuminato, mentre salivano il phi-phi e avanzavano verso di noi.

Venivano innanzi nell'oscurità senza far rumore, anzi quasi guardinghi e certo già pronti a balzare su di noi prima ancora che noi potessimo fare un movimento. Dio misericordioso! quali orribili riflessioni feci in quel momento! La fronte madida di un gelido sudore, e come impietrito dallo spavento, attendevo il mio fato.

Ma a un tratto il silenzio fu rotto dalla voce ben nota di Mehevi, e ai simpatici suoi accenti, ogni mio timore immediatamente scomparve.

— Tomino, Toby, ki-ki! (mangiare).

— Ki-ki! davvero, eh? – disse Toby col suo fare burbero. – Ebbene, fateci pure cuocere prima. Ma che cosa è questo? – aggiunse, vedendo un altro selvaggio giungere con un gran vassoio di legno pieno di carne fumante, che depose ai piedi di Mehevi. – Sarà un fanciullino arrostito, mi figuro! Ma in quanto a me non ne assaggio, sia che si sia. Sarei proprio un idiota mi mettessi a impinzarmi anche di notte così da preparare un lauto pasto per questi sanguinari cannibali. No; conosco benissimo le loro intenzioni, e sono deciso di fare lo sciopero della fame e di ridurmi un mucchio di ossa e cartilagini, co-

sicchè se vorranno servirmi in tavola, facciano pure. Ma di' Tommo, non vorrai mica mangiare di quella roba senza vederla? Come fai a sapere che cos'è?

— Come faccio? Assaggiandola, perbacco! – risposi masticandone un pezzetto che Kory-Kory mi aveva introdotto in bocca, – ed è davvero eccellente, sembra vitello.

— Un neonato arrostito, ci scommetto! – Toby con forza. – Vitello? ma se non si sono mai veduti altri animali nell'isola finchè vi sei giunto tu! Ti ripeto, stai mangiando gli ultimi resti di un defunto Happar, non è possibile sbagliarsi!

Mi sentii rivoltare lo stomaco. Che l'amico avesse ragione? Infatti dove mai questi demoni incarnati avrebbero trovato della carne? Decisi sincerarmi ad ogni costo e volgendomi a Mehevi, gli feci comprendere che desideravo un lume. Quando mi fu recata la solita torcia, guardai ansiosamente nel vassoio, e riconobbi i resti mutilati d'un giovane porchetto!

— Puarkee! – esclamò Kory-Kory guardando con compiacenza nel piatto, e da quel giorno non ho mai dimenticato che nel paese dei Typees per designare un porco, si dice «puarkee».

Il mattino appresso, dopo essere stati nuovamente invitati dall'ospitale Mehevi, Toby ed io ci alzammo per partire. Ma il Capo ci disse di attendere. «Abo-Abo» (aspettate; aspettate), disse, e per conseguenza dovem-

mo riprendere i nostri posti, mentre, lui, assistito dallo zelante Kory-Kory, pareva occupato a dare ordini ad alcuni indigeni, tutti intenti a certi preparativi di cui non riuscivamo a comprendere la natura. Tuttavia non rimanemmo lungamente in tale ignoranza, perchè pochi momenti dopo il Capo ci fece cenno di avvicinarci e ci accorgemmo allora che egli aveva adunato una specie di guardia d'onore per farci da scorta nel ritorno alla casa di Marheyo.

La processione era capeggiata da due selvaggi dall'aspetto venerando, ognuno dei quali impugnava una lancia alla cui estremità ondeggiava una specie di pennoncello di bianchissima tappa. Seguivano parecchi giovani che portavano calebasse colme di «poe-poe», i quali a loro volta erano seguiti da quattro gagliardi giovanotti recanti lunghe canne di bambù sulla cui cima erano appese capaci ceste piene di frutti del pane. Poi veniva una truppa di ragazzetti che portavano grappoli di banane mature e verdi cesti intrecciati di foglie, colmi di noci di cocco fresche e già sbucciate. Ultimo di tutti veniva un corpulento isolano recante sul capo un vassoio di legno con gli avanzi del nostro banchetto notturno, nascosti però alla vista da larghe foglie dell'albero del pane.

A quel che sembrava Mehevi aveva l'intenzione di rifornire la dispensa di Marheyo, forse pel timore che, ove non prendesse questa precauzione, i suoi ospiti non se la passassero troppo bene.

Non appena discesi dal phi-phi, la processione si mise in moto, con noi al centro, dove io rimasi per un certo tempo portato da Kory-Kory, dalle cui spalle però scendevo di tanto in tanto per sollevarlo dal peso. Al momento di metterci in marcia, gli indigeni intonarono un recitativo musicale, che, con parecchie varianti, ci accompagnò fino a casa.

Mentre procedevamo, frotte di fanciulle balzarono dalle vicine boscaglie, e si misero al nostro seguito con tali clamori di allegrezza, da soffocare quasi le profonde note del recitativo. Quando fummo presso la dimora del vecchio Marheyo, i suoi abitanti accorsero a riceverci; e mentre si riponevano i doni di Mehevi, il vecchio guerriero faceva gli onori di casa con non meno calore d'ospitalità di quello con cui un gran signore europeo riceve gli amici nell'avito palazzo.

Capitolo XII.

Tentativo di ottenere la liberazione da Nukuheva – Pericolosa avventura di Toby nelle montagne degli Happars – Eloquenza di Kory-Kory.

Una settimana passò quasi inavvertita in mezzo a tutti questi avvenimenti. Gli indigeni mossi da qualche impulso misterioso, raddoppiavano le loro attenzioni verso di noi. Il loro modo di procedere era inspiegabile. Certo – io pensavo – se avessero voluto farci del male, non avrebbero agito in tal guisa. Ma perchè allora tanto eccesso di cortesie? Che cosa potevano aspettarsi in cambio da noi?

Eravamo assai ansiosi di sciogliere quest'enigma. Ma ad onta di certe apprensioni di cui non potevo del tutto liberarmi, sentivo che l'orribile reputazione fatta a questi Typees era completamente immeritata.

— Ma se sono cannibali! – osservò Toby una volta in cui gli facevo l'elogio della tribù.

— D'accordo, – risposi – è certo però che un'accolta più umana, più amabile, più signorile di epicurei non esiste in tutto il Pacifico.

Ma nonostante l'ottimo trattamento, io ero troppo a giorno delle mutevoli disposizioni dei selvaggi per non

essere ansioso di partirmene dalla vallata, e allontanarmi così da quella morte spaventosa che, pur sotto sorridenti apparenze, poteva stare in agguato per noi. Ma qui mi si affacciava un grande ostacolo. Era infatti assurdo pensare a muovermi da quel luogo senza prima essermi rimesso dalla infermità che non mi permetteva di camminare senza zoppicare. Anzi debbo dire che la mia malattia cominciava sul serio ad impensierirmi, poichè, ad onta dei medicamenti erborei degli indigeni, peggiorava ogni giorno di più. I loro blandi rimedi, per quanto mitigassero il dolore, non guarivano certo la causa del male, e io ero certo che, senza cure più efficaci, potevo aspettarmi sempre più lunghe ed atroci sofferenze.

Ma come procurarmi queste cure? Certo che se avessi potuto comunicare coi chirurghi della flotta francese ancorata nella rada di Nukuheva, avrei potuto facilmente ottenerle. Ma come fare?

Infine, date le condizioni critiche in cui mi trovavo, proposi a Toby che tentasse di raggiungere lui Nukuheva, e ove non gli riuscisse per via d'acqua con una delle imbarcazioni della squadra, mi procurasse almeno gli opportuni rimedi effettuando il ritorno per via di terra.

Il mio compagno mi ascoltò in silenzio, e a tutta prima non parve che l'idea gli sorridesse troppo. In verità egli era impaziente di fuggirsene da quei luoghi e pensava che era meglio approfittare del favore di cui godevamo ancora presso gli indigeni per farlo subito. Siccome però

non gli passava neppur per la mente di lasciarmi nella condizione in cui mi trovavo, mi consigliò di farmi animo, assicurandomi che sarei presto guarito e che avrei così potuto ritornare con lui a Nukuheva.

Aggiunse che non si sarebbe sentito l'animo di ritornare nella valle e che, quanto alla speranza di persuadere i francesi a staccare una barca armata allo scopo di liberarmi dai Typees, egli la trovava assurda; e con argomenti che non potevo ribattere, mi faceva vedere come era improbabile che essi provocassero le ostilità della tribù con una misura simile, tanto più che, per non destare apprensioni, si erano persino astenuti dal visitare la nostra rada. — Ed anche se acconsentissero, — diceva Toby, — non farebbero che provocare un tumulto durante il quale potremmo essere sacrificati entrambi dagli isolani.

A ciò non sapevo che cosa rispondere, pure io ero sempre convinto che il mio progetto poteva avere esito felice, sicchè batti e ribatti, la conclusione fu che riuscì a dissipare i suoi scrupoli, e che infine egli consentì a tentare l'impresa.

Tuttavia, appena ci fu possibile far comprendere le nostre intenzioni agli indigeni, essi vi opposero la più strenua resistenza, e io quasi disperavo di poter ottenere il loro consenso. Al solo pensiero che uno di noi li abbandonasse, essi manifestavano il più vivo disappunto; il dispiacere e la costernazione di Kory-Kory poi, non

avevano limiti; a gran gesti egli ci esternava non solo il suo odio per Nukuheva e pei suoi incivili abitanti, ma anche la sua meraviglia che, dopo aver conosciuto gli evoluti Typees, noi potessimo avere il minimo desiderio di allontanarci, sia pure per breve tempo, dalla loro amabile compagnia.

Comunque, sormontai le sue obiezioni col fare appello alla mia infermità, della quale assicurai gli indigeni sarei sollecitamente guarito, se avessero permesso a Toby di portarmi i rimedi che m'occorrevano. E si rimase così d'accordo che il mio compagno sarebbe partito il mattino seguente, accompagnato da qualcuno della casa, che gli avrebbe indicato la via più facile per raggiungere la baia in giornata.

All'alba di quel giorno, tutta la casa era desta ed in moto. Un ragazzo si arrampicò sopra un albero di cocco, e buttò giù alcuni frutti fra i più freschi a cui il vecchio Marheyo tolse rapidamente il verde guscio legandoli poi insieme a un bastoncino. Essi avrebbero servito a rinfrescare Toby durante il viaggio.

Finiti tutti i preparativi, con non poca commozione dissi addio al mio amico. Promise tornare al più tardi nel corso di tre giorni; ed esortatomi ancora una volta a tener alto il morale, girò l'angolo del phi-phi, accompagnato dal venerabile Marheyo, scomparendo tosto dalla mia vista. La sua partenza mi rese assai triste, e rientrato in casa, mi buttai sulle stuoie, abbandonandomi quindi a

mille dolorosi pensieri.

Il vecchio guerriero ritornò di lì a due ore, e mi fece capire che, dopo avere accompagnato il mio compagno a una certa distanza, aveva lasciato che proseguisse da solo il suo viaggio.

Si era intanto giunti al meriggio e io giacevo ancora in casa attorniato dai miei ospiti che a quell'ora, come gli altri indigeni, solevano dormire: quando a un tratto mi parve udire un lieve grido che proveniva dai boschi di fronte alla casa.

Le grida divenivano sempre più forti, e gradatamente l'intera vallata echeggiò di clamori selvaggi. I dormienti balzarono in piedi e si precipitarono fuori per apprendere la causa del tumulto. Kory-Kory, che era stato il primo ad accorrere, ritornò tosto ansimando e quasi fuor di sè per l'eccitamento che pareva possederlo. Tutto quel che potei capire da lui fu che qualche incidente era capitato a Toby. Nel timore d'una grave sciagura, anch'io mi precipitai fuori, e vidi una folla tumultuosa spuntare dalla boscaglia con grandi clamori e lamenti. Portavano qualche cosa sulle braccia, che pareva essere la causa di tali trasporti di dolore. Le fanciulle colle braccia sollevate al cielo gridavano lamentosamente:

— Awha! Awha! Toby muckee moee! (Ahimè! Ahimè! Toby è stato ucciso).

Finalmente la folla si scostò, e potei vedere il corpo apparentemente inanimato del mio compagno portato da

due uomini, il capo penzoloni sol petto di uno di essi; il volto, il collo e il petto erano coperti di sangue che gocciolava ancora da una ferita dietro la tempia. Infine tra le più alte grida lo portarono in casa e lo adagiarono sulle stuoie. Scostati gli indigeni mi chinai ansiosamente su Toby, e posata la mano sul suo petto, potei accertarmi che ancora viveva. Pieno di gioia per questo fatto, presi dell'acqua e gliene spruzzai il viso; poi detersi il sangue ed esaminai attentamente la ferita. Era lunga quasi otto centimetri, e scostati i capelli, vidi che in quel punto il cranio era completamente a nudo. Allora col coltello tagliai via i riccioli, e bagnai la ferita a più riprese.

Toby non tardò a riprendere i sensi; aperse gli occhi per un istante e li rinchiusse senza parlare. Kory-Kory, che stava inginocchiato vicino a me, gli faceva un blando massaggio su tutte le membra, mentre una giovanetta gli faceva vento con una foglia e io continuavo a inumidirgli le labbra e la fronte. Finalmente il mio povero compagno mostrò di rianimarsi, e io allora riuscii a fargli inghiottire alcuni sorsi d'acqua da un guscio di cocco.

A questo punto comparve la vecchia Timor; teneva fra le mani un fascetto di erbe e mi fece segno di spremere nella ferita. Feci quanto mi diceva, e poi pensai fosse meglio lasciare Toby indisturbato fino a che si fosse potuto rimettere. A varie riprese egli aperse le labbra come se volesse parlare, ma temendo si agitasse troppo, io gli ingiunsi di tacere. Tuttavia dopo due o tre ore egli era in grado di raccontarmi l'accaduto.

— Dopo esser partito da casa con Marheyo — spiegò Toby — prendemmo attraverso la vallata e cominciammo a salire sulle alture di fronte. La mia guida mi disse che precisamente dall'altro versante giaceva la vallata di Happar, mentre invece la mia strada doveva seguire la cresta della montagna fiancheggiante la valle. Dopo esser saliti per un poco la mia guida si fermò, e a gesti mi disse che non poteva accompagnarmi più innanzi, non osando di avvicinarsi maggiormente al territorio dei nemici della propria tribù. Però mi fece vedere il mio sentiero che si stendeva nitidamente dinanzi a me, e dopo avermi salutato, se ne ritornò a rapidi passi giù dalla montagna.

«Mi sentivo molto fiero di trovarmi così vicino agli Happers, e in un momento fui sulla vetta che terminava in un ripido crinale dal quale si scorgevano entrambe le due vallate nemiche. Qui mi sedetti alquanto per riposarmi e mi rinfrescai colle noci di cocco. Ripresi quindi la via del crinale, quando a un tratto mi vidi dinanzi tre isolani che dovevano essere saliti dalla valle di Happar. Erano tutti armati di una grossa lancia, ed uno di essi sembrava un Capo. Essi mi gridarono qualche cosa che non compresi e mi accennarono di farmi avanti.

«Mi avanzai senza la minima esitazione, e mi trovavo a circa un metro da essi, allorchè il Capo, indicando irosamente la valle Typee, proruppe in un grido selvaggio, e mi colpì con l'arma facendomi cadere a terra. Il colpo mi fece perdere i sensi; quando ripresi conoscenza vidi a

qualche distanza i tre selvaggi che parevano altercare violentemente a mio riguardo.

Il mio primo impulso fu di fuggire, ma nel cercare di rialzarmi caddi all'indietro e rotolai in un piccolo precipizio ricoperto d'erba. La scossa parve ridarmi tutte le mie facoltà; perciò, balzato in piedi mi misi a correre lungo il sentiero pel quale ero salito fin lassù. Non avevo bisogno di voltarmi per comprendere dagli urli dietro di me che i miei nemici mi inseguivano, ma nonostante che il sangue della ferita mi scorresse sugli occhi e quasi mi acceccasse, continuavo a correre lungo il ripido declivio colla velocità del vento. In breve avevo percorso circa un terzo del cammino e i selvaggi avevano cessato di gridare, quando a un tratto, mentre correvo, un urlo terrificante giunse alle mie orecchie e nell'istesso istante un pesante giavellotto fendette l'aria dinanzi a me, infiggendosi in un albero vicino. Seguì un altro urlo, e quindi un secondo poi un terzo giavellotto traversarono lo spazio a circa un metro dal mio corpo, piantandosi entrambi obliquamente nel terreno dinanzi a me. I selvaggi proruppero allora in nuove urla di rabbia e di disappunto, ma timorosi di avanzare ulteriormente nella valle dei Typees, abbandonarono l'inseguimento. Li vidi riprendere le proprie armi e far dietro fronte, mentre io continuavo a scendere più in fretta che potevo.

«Che cosa avesse potuto provocare un sì feroce attacco da parte di questi Happers, non sapevo immaginarlo, a meno che non fosse stato l'avermi visto ascendere la

montagna con Marheyo, e il fatto stesso di provenire dalla vallata dei Typees.

Finchè ero stato in pericolo, appena avevo sentito la mia ferita; ma allorchè quello fu passato, cominciai a sentire il male. Fuggendo avevo anche perduto il cappello e il sole mi abbruciava il capo. Ero assai debole e pesto, ma pel timore di cadere lontano da ogni assistenza, mi forzavo ad andare avanti, sinchè finalmente raggiunsi la vallata. E allora caddi a terra, nè seppi più nulla, finchè mi sono ritrovato qui steso sulle stuoie, e ti ho visto curvo su di me colla calabassa dell'acqua».

Questa la narrazione fatta da Toby del triste incidente. Seppi poi che fortunatamente egli era caduto vicino a un luogo ove gli indigeni vanno a far legna. Qualcuno di loro lo aveva visto e, dato l'allarme, lo avevano preso e si erano affrettati a portarlo a casa.

Questo incidente prospettò una nera nube sui nostri progetti, rammentandoci che eravamo rinserrati in mezzo a tribù ostili, i cui territori non potevamo sperare di traversare per recarci a Nukuheva, senza rischiare le conseguenze dei loro selvaggi rancori. Non v'era dunque altra via per la fuga se non il mare, che bagnava l'estremità inferiore della vallata.

I nostri amici Typees si valsero del recente disastro toccato a Toby, per esortarci a un più giusto apprezzamento della fortuna che avevamo ad esser tra loro, e farci confrontare la loro generosa accoglienza coll'animosità dei

vicini. Si dilungarono pure, ben sapendo come ci allarmasse tale argomento, a descriverci le disposizioni cannibalesche degli Happars, mentre da parte loro respingevano sdegnosamente ogni attitudine per sì orribile costume. Nè ommisero di farci ammirare la bellezza naturale della loro terra e la grande abbondanza di frutti eccellenti da essa prodotti, esaltando la propria vallata al disopra di tutte le altre.

Kory-Kory poi desiderava così ardentemente di infonderci tale ammirazione, che, aiutato nei suoi tentativi dalla lieve pratica da noi acquistata del suo linguaggio, riuscì veramente a farci comprendere ciò che diceva.

— Happar keekeenoo nuee — esclamava — nuee, nuee kiki kannaka! ah! owle mortarkee! — volendo con ciò significare: — Terribili individui quegli Happars! divorano una sorprendente quantità di uomini! ah! che cosa orribile! Quindi, rafforzando il suo dire con una gran quantità di gesti, indicava con espressione di orrore la valle degli Happars e afferrava coi denti la parte carnosa del mio braccio, a significar con ciò che costoro non desideravano altro che di mangiarmi.

Quando era certo che eravamo pienamente illuminati su questo punto, passava a un altro argomento.

— Ah! Typee mortarkee! nuee, nuee, mioree — nuee, nuee way — nuee, nuee poee, poee — nuee, nuee, kokoo — ah, nuee, nuee kiki — ah! nuee, nuee, nuee! — il che, interpretato liberamente, vorrebbe dire — Ah! Typee, que-

sto sì, che è un bel posto! non c'è pericolo di morirvi di fame, ve lo assicuro io – abbondanza di frutti del pane – abbondanza d'acqua, abbondanza di cocco – abbondanza di ogni cosa! Tutto questo accompagnato da un fuoco di fila di segni e gesti che mi era impossibile comprendere. Tuttavia, continuando di questo passo, e abbandonandosi con grand'enfasi ad altri numerosi commenti atti a illustrare la sua tesi, finì col farmi venir mal di capo per tutto il resto della giornata.

Capitolo XIII.

Un grande avvenimento – Il telegrafo dell’Isola – Succede qualche cosa a Toby – Fayaway dimostra un tenero cuore – Riflessioni malinconiche – Misteriosa condotta degli isolani – Devozione di Kory-Kory – Un giaciglio naturale – Lutti di Typee – Kory-Kory accende il fuoco «alla Typee».

Toby non tardò a rimettersi degli effetti della sua avventura coi guerrieri Happars, e la ferita al capo si rimarginò rapidamente pel trattamento vegetale della buona Tinor. Meno fortunato del mio compagno, io invece continuavo a languire per un malanno la cui natura ed origine erano ancora un mistero. Lontano da ogni contatto col mondo civile, e persuaso dell’inefficacia delle cure che mi prestavano gli indigeni, sentivo che finchè ero in quello stato, mi sarebbe impossibile abbandonare la vallata. E ciò tanto più mi impressionava in quanto che temevo che da un momento all’altro avremmo potuto trovarci esposti a un cambiamento di umore da parte dei selvaggi. Caddi pertanto in un profondo accasciamento dal quale nè le amichevoli rampogne del mio compagno, nè le attenzioni devote di Kory-Kory, e neppure la dolce influenza di Fayaway, valevano a distogliermi.

Una mattina mentre me ne stavo sdraiato sulle stuoie,

immerso in tristi fantasticherie, Toby, che era uscito circa un'ora prima, ritornò in gran fretta, e tutto trepidante mi disse di stare allegro e di buon umore poichè egli credeva, da quanto succedeva tra gli indigeni, che delle barche stessero avvicinandosi alla rada.

Questa notizia ebbe su di me un effetto magico. L'ora della nostra liberazione era dunque vicina, e balzato in piedi, fui presto persuaso che qualcosa di inusitato stava per succedere. Ovunque si udiva la parola «botee! botee!», e in lontananza si sentivano grida, deboli dapprima, e poi sempre più forti e più prossime man mano che venivano ripetute; esse furono infine raccolte da un indigeno su di un albero di cocco, a pochi metri da noi, e da lui ritrasmesse ad altri in un bosco vicino, affiochendosi gradatamente a misura che penetravano nei più remoti recessi della valle. Era questo il telegrafo vocale degli isolani, a mezzo del quale le più svariate notizie e informazioni potevano essere trasmesse in pochi minuti dal mare fino alle più remote abitazioni, a distanze di otto o nove miglia. Nella presente occasione questo telegrafo era in piena efficienza e le notizie si susseguivano con indescrivibile rapidità. Regnava dappertutto una grande agitazione e ad ogni nuova notizia gli indigeni s'animavano sempre di più, e intensificavano la raccolta dei frutti da barattare cogli inaspettati visitatori. Alcuni sgucciavano noci di cocco; altri appollaiati sugli alberi, buttavano giù i frutti del pane e i compagni li am mucchiavano a terra; altri ancora intessevano con agili dita cesti-

ni di foglie per porvi i frutti raccolti.

Ma in altre faccende ancora erano occupati gli isolani. Qui si vedeva un aitante guerriero che lucidava la sua lancia con un cencio di tappa, o che si aggiustava le pieghe della cintura intorno alla vita; mentre più in là si poteva scorgere una giovine damina che si ornava di fresche corolle di fiori come se si preparasse per qualche conquista. E finalmente una folla d'altri individui, che, come succede dappertutto in questi casi di confusione, correvano qua e là senza far nulla e intralciando il lavoro degli altri.

Non avevamo mai veduto gli isolani in simile stato di eccitazione, il che stava a provare come un tale evento fosse di ben rara occorrenza. E io, considerando il tempo che avrebbe dovuto passare prima che una tale occasione di fuga di nuovo si presentasse, amaramente rimpiansi, di non essere in condizione di poterne approfittare.

Da quanto potevamo arguire, gli isolani temevano di giungere troppo tardi sulla spiaggia e per questo si affannavano in quel modo. Sebbene zoppo e malandato, sarei partito immediatamente con Toby, se Kory-Kory non si fosse rifiutato di portarmi; ma egli manifestava altresì la più viva contrarietà che noi persino ci allontanassimo dalla casa. Anche gli altri selvaggi si opponevano vivamente ai nostri desideri, non solo, ma sembravano stupiti delle nostre insistenze. Mi avvidi chiara-

mente, che pur non volendo dare a vedere di sorvegliare le mie mosse, pur tuttavia il mio servitore era deciso di opporsi alla mia volontà. E in quest'occasione mi parve, come in certe altre ancora, che egli seguisse gli ordini di una terza persona, pur nutrendo sempre per me la più viva affezione.

Toby, che era deciso di accompagnare gli isolani appena fossero pronti, e che appunto per ciò aveva dissimulato quell'ansietà che io invece non avevo saputo nascondere, ora cercava di persuadermi che era inutile io sperassi di raggiungere la spiaggia in tempo per potere approfittare di qualsiasi opportunità si presentasse per fuggire.

— Non vedi — mi diceva — gli stessi selvaggi temono di giungere troppo tardi, ed io pure mi affrettarei se non temessi, dimostrando troppa premura, di distruggere ogni probabilità di trar buon partito da questo avvenimento. Se tu invece ti sforzerai di apparire tranquillo o indifferente, farai cadere i loro sospetti, e così mi lasceranno andare con loro alla spiaggia, credendo che io vada soltanto per curiosità. Se riuscirò ad arrivare fino alle scialuppe, spiegherò subito in che condizioni ti ho lasciato, e allora è possibile che ci aiutino a scappare.

Dovetti pertanto consentire, e poichè gli indigeni avevano ormai ultimati i loro preparativi, mi posi ad osservare con viva ansietà come prenderebbero la domanda di Toby. Ma non appena ebbero udito dal mio compagno ch'io intendevo rimanere, essi non mossero alcuna ob-

biezione alla sua proposta, e anzi parvero accoglierla con piacere. Questa loro strana condotta mi stupì non poco, e aggiunse nuovo mistero agli eventi che seguirono.

Gli isolani si affollavano ora in gran fretta sul sentiero che conduceva al mare. Strinsi cordialmente la mano a Toby e gli diedi il mio cappello onde riparasse dal sole il capo ferito. Egli ricambiò amichevolmente la mia stretta di mano promettendomi solennemente di ritornare non appena le barche avessero preso il largo; quindi mi lasciò, tosto sparendo dalla mia vista, in una volta della boscaglia.

Nonostante le spiacevoli riflessioni, non potevo esimermi dall'interessarmi a quell'animato spettacolo. Gli indigeni si susseguivano in fila indiana sull'angusto sentiero, carichi di ogni varietà di frutti. Qui, se ne vedeva uno che, dopo avere inutilmente tentato di persuadere un arcigno maialetto a lasciarsi guidare al guinzaglio, era obbligato ad afferrare il perverso animale e a stringerselo contro l'ignudo petto, mentre quello si dibatteva e strillava senza posa. Laggiù erano due che, a una certa distanza, avrebbero potuto essere presi per quelle tali spie Israelite mentre ritornavano a Mosè coll'uva della terra promessa. Camminavano l'uno dinanzi all'altro a una distanza di circa due metri, e tra essi, sopra un'asta che posava sulle loro spalle, stava sospeso un enorme grappolo di banane dondolante al ritmo dei loro passi. Più giù s'affrettava un altro, tutto sudato per la corsa,

che portava una gran quantità di noci di cocco e che, nel timore di giungere tardi, non si preoccupava dei frutti che cadevano dal cesto.

In breve partì anche l'ultimo ritardatario, e insensibilmente i rumori e i richiami si spensero. La nostra parte della vallata appariva ora quasi deserta, non rimanendovi che Kory-Kory, il suo vecchio padre ed alcuni vegliardi decrepiti.

Verso il tramonto, gli isolani cominciarono a piccoli nuclei a far ritorno dalla spiaggia, e tra loro, a misura che si avvicinavano, cercai di scoprire il mio compagno. Ma l'uno dopo l'altro sfilarono dinanzi la casa, e di lui non vidi traccia. Pensando però, che tosto o tardi sarebbe comparso, forse in compagnia della bella Fayaway, feci tacere le mie apprensioni ed attesi pazientemente. Finalmente vidi arrivare Tinor seguita dalle ragazze e dai giovani che vivevano usualmente nella casa di Marheyo; ma neppure con loro era il mio camerata, e coll'animo agitato da mille timori, cercai ora ansiosamente di sapere la ragione del suo ritardo.

Le mie ansiose domande parvero porre gli indigeni in grande imbarazzo. Tutti i loro rapporti erano contraddittori; uno cercava di persuadermi che Toby sarebbe presto tornato; un altro diceva di non sapere ove si trovasse; mentre un terzo, vituperandolo violentemente, mi assicurava che era fuggito e non sarebbe tornato mai più. E a me sembrava, che nel darmi queste svariate infor-

mazioni, essi cercassero di nascondermi qualche terribile sventura.

Mi rivolsi allora a Fayaway, sperando di riuscire a sapere da lei la verità.

La gentile creatura aveva da tempo conquistata tutta la mia simpatia, non soltanto per la sua straordinaria bellezza, ma soprattutto per l'espressione del suo viso trapezante intelligenza e bontà. Essa sola, tra tutti gli indigeni, pareva comprendere come fosse penosa e difficile la nostra situazione. Quando essa mi dirigeva la parola — soprattutto nei momenti in cui giacevo sulle stuoie sofferente pel male alla gamba — vi era nei suoi modi una tenerezza addirittura commovente. Ogni volta che entrava in casa l'espressione del suo viso palesava la più viva simpatia per me; e avvicinandosi, con un braccio lievemente alzato in un gesto di pietà, ed i grandi occhi stellati fissi nei miei, solleva mormorare pietosamente: — Awwha! Awha! Tommo! — sedendosi poscia, tutta triste, vicino a me.

Io ero pertanto sicuro che ella, pensando come ero lontano dalla patria, dai miei cari e da qualsiasi aiuto, provasse per me una profonda compassione, ed effettivamente pareva che ella comprendesse che cosa volesse dire avere delle sorelle, dei fratelli, degli amici ansiosamente in attesa del nostro ritorno e che forse non ci avrebbero mai più riveduto.

Così, sotto questa tenera luce, io vedevo Fayaway, e po-

nendo piena fiducia nel suo candore e nella sua intelligenza, pensai di ricorrere a lei in questo momento di apprensione per la sorte del mio compagno.

Le mie interrogazioni sembrarono addolorarla, ed essa volse gli sguardi dall'uno all'altro dei presenti, come se non sapesse quale risposta darmi. Finalmente, arrendendosi alle mie insistenze, mise da parte i suoi scrupoli, e mi fece comprendere che Toby era partito colle scialuppe ma aveva promesso di ritornare entro tre giorni. A tutta prima accusai l'amico di avermi perfidamente abbandonato; ma poi, calmatomi, mi rimproverai di averlo creduto capace di un'azione così vile, e mi tranquillizai col pensiero che egli aveva certo approfittato dell'occasione per recarsi a Nukuheva e provvedere alla mia liberazione. In tutti i casi, pensavo, ritornerà coi medicinali che mi occorrono, e allora, appena guarito, non vi saranno più difficoltà per la mia partenza.

Confortato da questi pensieri mi coricai quella notte in una stato d'animo più felice di quel che da tempo non avessi provato. Il giorno appresso passò senza che gli indigeni facessero la minima allusione a Toby; anzi essi parevano desiderosi di evitare ogni discorso che a lui si riferisse. Ciò fece nascere qualche dubbio nell'animo mio; ma quando fu trascorso il secondo giorno, mi rallegrai meco stesso pensando che al domani Toby sarebbe con me. Ma il domani giunse e passò e il mio compagno non comparve. Ah! pensai, forse calcolava tre giorni dal mattino della sua partenza e domani giungerà. Ma anche

quel lungo giorno passò senza ch'ei tornasse. Eppure neanche allora volli disperarmi. Mi dicevo che qualcosa certo lo tratteneva, che forse aspettava che una barca mettesse alla vela a Nukuheva, e che tra un giorno o due, al più tardi, lo avrei riveduto. Ma un giorno passava dopo l'altro senza ch'egli tornasse, e io, non potendo più illudermi, cominciai a disperare.

— Sì, — pensavo amaramente, — egli ha provveduto alla sua fuga e non gliene importa affatto di quel che potrà succedere al suo sfortunato compagno. Sciocco che fui a credere che qualcuno avrebbe affrontato volontariamente i rischi che presenta questa vallata, dopo essere riuscito ad uscirne! È partito e mi ha lasciato a combattere da solo tutti i pericoli di cui sono circondato. Così, imprecaando alla perfidia di Toby, cercavo talvolta di trovar conforto alla mia angoscia, mentre, altre volte, mi lasciavo prendere dall'amaro rimorso di essere stato io stesso la causa, per la mia imprudenza, del fato che certamente mi attendeva.

Sovente però pensavo che poteva anche darsi che i selvaggi lo avessero ucciso, e che da ciò derivasse la confusione colla quale rispondevano alle mie domande; ma poteva anche essere prigioniero in un'altra parte della valle; o, pensiero più orrendo ancora, chi sa che non avesse incontrata quella sorte il cui solo pensiero mi faceva rabbrivire. Ma tutte queste supposizioni erano vane; mai nessuna notizia mi giunse di Toby: egli era partito per non più ritornare.

La condotta degli isolani appariva inesplicabile. Essi stavano attenti ad evitare ogni accenno che si riferisse al mio compagno perduto, e se talvolta si vedevano obbligati a dare qualche risposta alle mie domande, invariabilmente lo tacciavano di ingratitudine, dicendo che aveva abbandonato l'amico per andare in quell'odioso paese che aveva nome Nukuheva.

Ma qualunque fosse stato il suo destino, ora, che egli era partito, gli indigeni moltiplicavano le loro premure ed attenzioni verso di me, trattandomi con una deferenza che non avrebbe potuto essere maggiore fossi io stato un celeste visitatore. Kory-Kory non mi lasciava un istante, se non per eseguire qualche mia incombenza; e due volte al giorno, al mattino e la sera, insisteva affinchè io mi lasciassi portare da lui al fiume per tuffarmi in quelle fresche acque.

Assai di frequente nel pomeriggio mi portava in una parte speciale del fiume dove la bellezza del circostante paesaggio aveva su di me una benefica influenza. In questo luogo le acque scorrevano tra sponde erbose su cui si elevavano enormi alberi del pane, i cui potenti rami, allacciandosi sopra le acque, vi formavano una verde volta. Vicino al fiume v'erano parecchie roccie nerastre e levigate, sopra una delle quali, affiorante a qualche metro sulla superficie dell'acqua, v'era una cavità poco profonda, che, colma di foglie fresche, formava un delizioso giaciglio.

Quivi giacevo sovente per intere ore, ricoperto da un leggero velo di tappa, mentre Fayaway, seduta vicino a me, allontanava gli insetti con un ventaglio intessuto di foglioline di cocco, e Kory-Kory, allo scopo di scacciare la mia malinconia, eseguiva mille buffonate nell'acqua davanti a noi.

Mentre il mio sguardo vagava lungo questo romantico fiume, esso era ogni tanto attratto da qualche bella fanciulla che, ritta nell'onda trasparente, pescava con una reticella una qualità di pesciolini di cui gli isolani sono assai ghiotti. Talora erano intere brigate di queste fanciulle che, sedute sull'orlo d'una roccia in mezzo all'acqua stavano intentamente a pulire e a lucidare con un aguzzo sassolino i gusci delle noci di cocco, trasformandole in breve in coppe leggere ed eleganti, simili a tazze di tartaruga.

Ma la dolce influenza del bellissimo paesaggio e le manifestazioni della vita umana sotto un aspetto così nuovo e affascinante, non erano le sole mie sorgenti di conforto.

Ogni sera le fanciulle della casa, si riunivano intorno a me sulle stuoie, e dopo aver scacciato Kory-Kory dal mio fianco – il quale, però, si ritirava soltanto a breve distanza e sorvegliava le loro azioni colla più gelosa attenzione – mi ungevano il corpo con un olio fragrante, nel loro idioma chiamato «aka». E io solevo salutare con gioia questa voluttuosa operazione che si ripeteva

giornalmente e che per qualche momento mi faceva dimenticare i miei dispiaceri.

Talvolta nelle fresche ore della sera, il mio devoto servitore mi conduceva fuori sul phi-phi dinanzi alla casa, e mi faceva sedere vicino alla ringhiera avvolgendomi il corpo con un mantello di tappa per proteggermi dalla molestia degli insetti. E ogni volta perdeva più di mezz'ora per assicurarsi ch'io stessi bene e che nulla mi mancasse.

Quando aveva terminato, prendeva la mia pipa, e me la porgeva già accesa. Sovente per far ciò, doveva accendere una fiammella; e siccome lo faceva in un modo che non avevo mai visto nè sentito dire prima d'allora, penso potrà interessare il lettore che io lo descriva.

In ogni abitazione di Typee si trova sempre, precisamente come si trova la scatola di zolfavelli sul camino delle nostre cucine, un bastone secco e diritto di Hibiscus, lungo circa un metro e mezzo e di tre centimetri di diametro; e insieme un altro bastoncello più piccolo.

L'indigeno pone il bastone più lungo in posizione obliqua contro un oggetto qualsiasi, con una delle estremità sollevata ad un angolo di quarantacinque gradi; vi si pone a cavallo e poi, afferrato con entrambe le mani il pezzo di legno più piccolo, si mette a fregare quello più grosso con la punta aguzza di questo, fino a che nel legno si produce una stretta scanalatura, terminante nel punto da lui più lontano, dove la polvere prodottasi per

la frizione, è andata accumulandosi in un piccolo mucchietto.

Da principio Kory-Kory comincia il suo lavoro adagio adagio, ma poi gradualmente si affretta, e scaldandosi nella bisogna, fa passare e ripassare furiosamente il bastone lungo la scanalatura, movendo le mani con sorprendente rapidità, mentre il sudore gli cola da tutti i pori. Quando è al colmo dei suoi sforzi, egli ansa e soffia come gli mancasse il respiro, mentre gli occhi par gli escano dalle orbite. Questo è il punto critico della operazione, e tutto il suo lavoro precedente riesce vano se egli non può sostenere la rapidità iniziale finchè sia prodotta la riluttante scintilla. A un tratto egli si ferma, rimane assolutamente immobile. Le sue mani trattengono ancora il bastoncello più piccolo, sospinto convulsivamente contro l'estremità della scanalatura, tra la fine polvere accumulatasi. Ed ecco una delicata spira di fumo si snoda nell'aria, il mucchietto di polvere ha preso ad ardere, e Kory-Kory, quasi senza respiro, smonta dal suo corsiero.

Questo lavoro mi è parso il più faticoso che si facesse tra i Typees; e se avessi potuto esprimermi nel loro linguaggio, per partecipar loro le mie idee su questo soggetto, non avrei certo mancato di suggerire agli individui più influenti della tribù, l'opportunità di stabilire nel centro della valle un collegio di Vestali, allo scopo di tener sempre vivo l'indispensabile fuoco, così da fare a meno della necessità di tale e tanto travaglio.

Questa operazione primitiva dimostra chiaramente l'immensa differenza che passa tra la vita dei selvaggi e quella degli uomini civili. Un abitante di Typee può allevare una numerosa schiera di figlioli e dare a tutti un'ottima educazione cannibalesca, con molta minor fatica di quanta gli occorre per produrre una semplice scintilla di fuoco; mentre invece un povero operaio europeo, il quale con un misero zolfanello ottiene in meno d'un secondo lo stesso risultato, deve talvolta sudar sangue per provvedere alla sua affamata progenie quel cibo che i figli d'un padre polinesiano, senza per nulla disturbare i propri genitori, raccolgono dai rami di ogni albero che li circonda.

Capitolo XIV.

Bontà di Marheyo e di tutti gli isolani – Descrizione dell'albero del pane – Differenti maniere di prepararne il frutto.

Tutti gli abitanti della vallata mi trattavano con grande bontà, ma quanto poi alla famiglia di Marheyo, presso la quale avevo preso domicilio permanente, nulla poteva uguagliare i loro sforzi per provvedere al mio benessere. Sopra tutto tenevano ch'io godessi i piaceri della gola; perciò mi invitavano continuamente a dividere i loro pasti, e quando, dopo aver mangiato copiosamente, rifiutavo i cibi che seguitavano ad offrirmi, sembravano credere che il mio appetito avesse bisogno di essere stimolato con qualche cosa di piccante.

Mosso da quest'idea, lo stesso vecchio Marheyo si alzava all'alba e si recava alla spiaggia del mare allo scopo di raccogliervi certe alghe assai rare, che, tra quegli indigeni, eran considerate prelibate. Dopo aver impiegato una giornata intera in questa ricerca, egli soleva ritornare sull'imbrunire con parecchi gusci di noce di cocco colmi di varie qualità di erbe marine. Nell'ammanirle, egli ostentava un'aria professionale di vecchio cuoco, sebbene tutto il mistero dell'operazione consistesse nel versare acqua in dosi opportune sul vischioso contenuto

dei suoi gusci di cocco.

La prima volta che sottopose una di queste insalate marine alla mia approvazione, credetti naturalmente che una cosa raccolta con tanta fatica, dovesse possedere dei meriti speciali; ma un semplice boccone mi bastò; e grande davvero fu la costernazione del vecchio guerriero nel vedere con quale subitaneo impulso io allontanassi da me quel suo epicureo manicaretto.

Un'altra cosa rarissima nella valle, e assai apprezzata, era il sale. In certi punti, in prossimità del mare, le fanciulle riuscivano talvolta a procurarsene piccole quantità. Pochi centimetri cubi di sale rappresentavano il lavoro di cinque o sei di loro durante un'intera giornata. La preziosa merce veniva portata a casa, avvolta in numerose foglie; e quale segno speciale della considerazione in cui mi tenevano, le giovinette solevano stendere per terra una larga foglia, e lasciandovi cadere ad una ad una alcune particelle di quel sale, mi invitavano ad assaggiarlo.

Considerato l'immenso valore dato a questo prodotto, credo veramente che con uno staio del nostro sale comune, si sarebbe potuto comperare tutta la terra dei Typees. Ed effettivamente, con un pizzico di sale in una mano e un frutto dell'albero del pane nell'altra, il più potente capo della vallata avrebbe riso delle più raffinate ghiottonerie di una tavola parigina.

La celebrità di cui gode l'albero del pane, e la parte co-

spicua che i suoi frutti occupano nella lista delle vivande di Typee, m'induce a descrivere l'albero e gli svariati modi con cui se ne prepara il frutto¹¹.

Quando raggiunge il suo pieno sviluppo, l'albero del pane è una pianta che in un paesaggio delle Marchesi offre le stesse caratteristiche dell'olmo patriarcale in un paesaggio della Nuova Inghilterra. E infatti sia per la vasta estensione dei rami che per l'aspetto venerabile ed imponente, i due alberi si somigliano assai.

Le foglie dell'albero del pane hanno una grande dimensione; i loro orli sono frastagliati e fantasticamente scannellati come dei merletti da signora. Quando annualmente cominciano a ingiallire, la brillante varietà delle loro tinte cangianti ricorda le evanescenti ombreggiature del delfino morente. Le tinte autunnali delle nostre foreste americane, per quanto meravigliose, non possono neppur lontanamente reggere al loro confronto.

La foglia, giunta a un periodo speciale, allorchè quasi tutti i colori dell'iride si fondono sulla sua superficie, è spesso usata dagli indigeni quale superbo e strano copricapo. Eseguito un taglio lungo la fibra principale che l'attraversa in tutta la sua lunghezza, e stretti assieme i lati flessibili di quest'apertura, la testa viene inserita tra essi, mentre la foglia voltata in su alla brava sopra la fronte, ricade lateralmente dietro le orecchie.

11 Albero del pane «*Artocarpus incisa*» delle regioni tropicali. I grossi frutti contengono fecola simile a bianchissima farina. (*N. d. tr.*).

Il frutto somiglia alquanto in grossezza ed aspetto ai nostri meloni di comune dimensione; però, a diversità di questi, non è esteriormente diviso in sezioni, ma ha la scorza, che è spessa meno di mezzo centimetro, tutta punteggiata di piccole protuberanze coniche. Sbucciato, nell'epoca in cui è giunto a piena maturazione, il frutto si presenta come un bellissimo globo di candida polpa tutta buona da mangiare, ad eccezione di un piccolissimo nocciuolo.

Il frutto del pane non è però mai usato, e anzi non è mangiabile, fino a che non sia stato sottoposto in un modo o nell'altro all'azione del fuoco.

Il modo più semplice di prepararlo, e forse anche il migliore, è di porre un certo numero di frutti appena colti e ancora colla buccia verdolina, tra le bragia del fuoco, come si cuocerebbero delle patate. Dopo dieci minuti o un quarto d'ora, la buccia verde si scurisce, e si spacca, lasciando scorgere dalle fenditure la polpa d'un bianco latteo. Non appena raffreddata, la buccia si sfalda, e si ha così la polpa morbida e rotonda nel suo stato più puro e delizioso. Mangiata in tal modo ha un sapore appetitoso e piacevolissimo.

Talvolta dopo che il frutto è stato cotto, gli isolani lo tolgono dalle brage e sbucciato lo fanno cadere la polpa in un recipiente d'acqua fredda; agitano quindi la mistura con un bastoncino, e chiamano questo piatto «bo-a-sho». Io non lo potei mai soffrire, e debbo dire che nep-

pure tra i Typees più evoluti esso era molto in voga.

Vi è poi una maniera di preparare questo frutto che ne fa un piatto da re. Si procede così: appena il frutto è cotto, gli si toglie la buccia, si estrae il nocciuolo e si pone la polpa in una specie di mortaio cavo di pietra dove la si lavora attivamente con un pestello pure di pietra. Mentre una persona sta eseguendo questa operazione, un'altra prende una noce di cocco matura e rottala a metà, ne gratta la polpa succosa in minute particelle. Ciò si fa a mezzo di una conchiglia di madreperla, fissata all'estremità di un grosso bastone avente un lato dentellato come una sega. Questo bastone è talvolta un ramo d'albero di grottesca foggia con tre o quattro rami-celli che, come infirmo gambe, lo sostengono a poco più di mezzo metro dal suolo. L'indigeno, dopo aver collocato una calebassa sotto questo curioso cavalletto vi si pone a cavallo e gira l'interno di uno degli emisferi di noce di cocco intorno agli acuti denti della conchiglia, facendo cadere la bianca polpa in una specie di pioggia nevosa entro il recipiente. Dopo averne ottenuto una quantità sufficiente al suo fabbisogno, la ripone in un sacchetto fatto colla sostanza fibrosa che, come una rete, riveste gli alberi di cocco, e pressatala sul frutto del pane, che ormai, sufficientemente pestato, è posto in una coppa di legno, ne estrae un latte spesso e cremoso. E tosto il liquido delizioso comincia a gorgogliare, intorno al frutto, che affiora alla superficie.

Questo piatto si chiama «kokoo», ed è veramente squisi-

to. Quello strano cavalletto, il pestello ed il mortaio erano strumenti assai ricercati durante il periodo in cui rimasi nella casa di Marheyo, e Kory-Kory era sovente chiamato a dimostrare la sua abilità nell'usarli.

Ma i maggiori articoli di consumo che quegli indigeni ricavano dal frutto del pane sono rispettivamente conosciuti sotto il nome di «amar» e di «poe-e-poe-e».

A una certa epoca dell'anno, in cui i frutti di tutti i boschi della vallata sono giunti a maturità e pendono ad ogni ramo come sfere dorate, gli isolani si riuniscono a gruppi, e mietono le dovizie che li circondano. Gli alberi sono privati del loro fardello; i frutti, privati della buccia e del nocciolo, sono posti in capaci recipienti di legno, dove la loro polpa, vigorosamente lavorata col pestello di pietra, tosto si trasforma in una pasta lievitata che gli indigeni chiamano «tutao». Essa è poscia divisa in tanti pezzi che, avvolti in parecchi strati di foglie e legati con lacciuoli di scorza d'albero, vengono riposti in vasti ricettacoli scavati nel terreno, donde sono poi prelevati a seconda del fabbisogno.

Così manipolato, il «tutao» dura per degli anni, e anzi si dice che invecchiando migliori. Prima però di poter essere mangiato deve subire un altro processo. Si scava una fornace nel terreno, e avendone coperto il fondo di sassi, vi si accende un buon fuoco. Non appena sia raggiunto il grado di calore richiesto, si tolgono le bragie, si ricoprono le pietre con spessi strati di foglie, e vi si pone

un pacco di «tutao» ricoprendo anche questo idi foglie. Vi si butta poi sopra della terra formando come una piccola montagnola.

Il «tutao» così arrostito si chiama «amar». L'azione del forno lo trasforma in una focaccia color ambra alquanto aspretta ma tutt'altro che sgradevole al gusto.

A mezzo di un ultimo procedimento l'«amar» viene tramutato in «poe- poe». Questa trasformazione si effettua rapidamente, consistendo nel porre l'«amar» in un recipiente, e nel mescolarlo con dell'acqua sinchè non acquista una dirscreta consistenza, dopo di che è pronto per essere mangiato.

Se non fosse che il frutto del pane si può conservare per un lunghissimo periodo di tempo, gli indigeni potrebbero essere ridotti a morire di fame; poichè, per cause finora ignote, gli alberi talvolta non portano alcun frutto; ed in tali occasioni gli isolani si nutrono principalmente con le provviste che hanno potuto metter da parte.

L'albero del pane, che raramente si incontra nelle Isole Sandwich, e che neppure a Tahiti abbonda al punto da far considerare i suoi frutti come uno dei cibi più importanti, raggiunge invece la sua maggiore perfezione nel benefico clima del gruppo delle Marchesi, dove assume enormi dimensioni e fruttifica con singolare abbondanza.

Capitolo XV.

Tristi pensieri – Ciò che accadde al Ti – Un gran piacere reso a Marheyo – Tosatura della testa d'un guerriero.

Riandando col pensiero a quel periodo della mia vita, e ricordando le innumerevoli prove di bontà e di rispetto di cui mi facevano segno gli indigeni della vallata, non comprendo come in mezzo a tante confortanti circostanze, l'animo mio si consumasse di malinconia, e io potessi essere assillato dalle più tetre previsioni. È vero, però, che le circostanze sospette in cui era avvenuta la sparizione di Toby, erano sufficienti a giustificare la mia diffidenza verso i selvaggi, in potere dei quali sentivo ormai di essere completamente, soprattutto se si considera che questi stessi individui, tanto buoni e rispettosi verso di me, non erano, dopo tutto, che una tribù di cannibali.

Ma la causa principale della mia ansietà, che avvelenava ogni mio godimento, era la misteriosa infermità che aveva colpita la mia gamba e che ancora non accennava a guarire. Tutte le applicazioni erboristiche di Tinor, unite ai farmaci più severi del vecchio cerusico e alle cure affettuose di Kory-Kory, non erano riuscite ad alleviare il mio male. Ormai ero quasi storpio, e i dolori che talvolta mi assalivano erano addirittura insostenibili. La

strana malattia non dava segno di miglioramento; anzi la sua virulenza aumentava giorno per giorno, minacciando fatali conseguenze se non si fosse provveduto seriamente a debellarla. Sembrava ormai che il mio destino fosse di soccombere sotto questo terribile male, o che, per lo meno, esso mi avrebbe impedito di fuggire dalla vallata.

Un incidente capitato, se ben ricordo, circa tre settimane dopo la sparizione di Toby, mi convinse che gli indigeni, per qualche loro singolare ragione, frapporrebbero ogni possibile ostacolo alla mia partenza.

Una mattina notai una grande eccitazione tra i miei vicini di casa, e tosto scopersi che esso era stato provocato dalla notizia che delle barche erano state avvistate a grande distanza, dirette verso la rada. Ora in quel giorno essendo di umore più sereno, anche perchè i dolori alla gamba parevano darmi un po' di tregua, avevo acconsentito all'invito di Kory-Kory di recarci a far visita al capo Mehevi nella residenza chiamata «Ti», già da me descritta, e situata nei boschi Taboo. Questi sacri recessi non erano gran che lontani dall'abitazione di Marheyo, trovandosi tra questa e il mare; mentre il sentiero che conduceva alla spiaggia passava in linea retta dinanzi al Ti, donde costeggiava il bosco.

Stavo riposando sulle stuoie, nell'interno della sacra residenza, insieme a Mehevi e ad altri capi, allorchè ci pervenne tale annuncio. Ne ebbi come un brivido di gio-

ia – forse, chi sa, Toby sarebbe tornato. Balzai subito in piedi, con l’impulso di correre verso la baia senza badare nè alla distanza nè alla mia invalidità. Non appena però Mehevi ebbe notato l’effetto che la notizia aveva prodotto su di me, e la mia impazienza di raggiungere la spiaggia, il suo aspetto assunse quella espressione inflessibilmente rigida che tanto mi aveva atterrito in quel pomeriggio del nostro arrivo da Marheyo. Mentre stavo per lasciare il Ti, mi posò una mano sulla spalla e disse con voce grave: — Abo, abo (aspetta, aspetta). — Sol tanto preso dal mio desiderio e senza fare attenzione alle sue parole, stavo per proseguire il mio cammino, allorchè egli di nuovo mi chiamò e con improvviso tono di autorità mi ingiunse — Moe (siediti). — Ma per quanto colpito dal mutamento del suo contegno, l’emozione che mi possedeva era troppo forte per consentirmi di obbedire all’ordine inatteso, e continuai a zoppicare verso l’orlo del phi-phi, con Kory-Kory attaccato al mio braccio che cercava trattenermi, allorchè i selvaggi che erano lì presso, balzarono in piedi, si allinearono davanti all’edificio, mentre Mehevi guardandomi con aria minacciosa, reiterava l’ordine con voce ancor più severa.

Fu in quel momento, di fronte a quei cinquanta volti di selvaggi che mi fissavano intensamente, che per la prima volta sentii di essere veramente prigioniero. Tale convinzione mi afferrò con fulminea rapidità e io mi sentii sopraffatto da questa conferma dei miei peggiori timori. Compresi subito che era inutile lottare; e mi ri-

buttai sulle stuoie in preda alla disperazione.

I selvaggi intanto passavano in fretta dinanzi al «Ti», correndo verso la spiaggia. Quei selvaggi, – pensavo, – saranno tra breve in comunicazione con qualche mio compatriota che, sapendo la mia situazione, potrebbe facilmente farmi liberare. In quel momento il mio dolore era indescrivibile, e nell'amarezza dell'anima mia, imprecai contro il perfido Toby che mi aveva abbandonato alla morte. Invano Kory-Kory cercava di distrarmi offrendomi delle leccornie, accendendomi la pipa, o eseguendo quelle originali capriole che talvolta mi avevano divertito. Tutto era inutile: ero assolutamente accasciato dalla mia sorte.

Di nulla curandomi, se non della mia angoscia, rimasi nel «Ti» per parecchie ore, finchè dei clamori dietro la casa, non mi ebbero annunciato il ritorno dei selvaggi dalla spiaggia.

Se delle barche avessero o no approdato nella baia quella mattina, non potei mai saperlo. I selvaggi mi assicurano di no; ma forse coll'ingannarmi su questo fatto, essi credettero di diminuire il mio dolore. Comunque, quest'incidente mi dimostrò chiaramente che i Typees mi consideravano come prigioniero. Siccome però continuavano a trattarmi colle stesse premurose attenzioni di prima, non riuscivo a capacitarmi quale ragione avessero per agire in simile guisa. Se fossi stato in grado di istruirli nei rudimenti della meccanica, o avessi cercato

di rendermi utile in qualche modo, la loro condotta sarebbe stata ancora spiegabile, ma come invece stavano le cose il fatto mi pareva inesplicabile.

In tutto il periodo che rimasi nell'isola, non vi furono che due o tre casi in cui gli isolani si rivolsero a me allo scopo di valersi delle mie superiori cognizioni, ed essi sono così buffi, che non posso tenermi dal narrarle.

I pochi oggetti recati da Nukuheva erano da noi stati raccolti in un piccolo fardello e, la prima notte del nostro arrivo, io me ne ero servito per cuscino. Avendolo poi aperto, il giorno dopo, gli indigeni s'erano incantati a esaminarne il contenuto come se fosse stato uno scrigno di gioielli, e avevano insistito perchè un tesoro così prezioso fosse posto al sicuro. Assicuratolo, quindi ad una cordicella, e fatto passare l'altro capo sopra al trave del tetto, l'involto venne sollevato sino al soffitto donde pendeva direttamente sopra le stuoie sulle quali solevo riposare. Se mi occorreva qualche oggetto non avevo che da tirare la cordicella verso di me e l'involto si abbassava. Questo procedimento era praticissimo, e io m'ero congratolato con gli isolani per la loro comoda invenzione. I principali oggetti contenuti nell'involto erano un rasoio col suo astuccio, una o due libbre di tabacco, e alcuni metri di cotonina a tinte sgargianti.

Avrei dovuto dir prima che, poco dopo la sparizione di Toby, incerto sul tempo che avrei dovuto ancora rimanere nella vallata – dato che ne potessi fuggire – e consi-

derando che tutto il mio guardaroba consisteva di una camicia e di un paio di pantaloni, mi ero deciso a rinunciare a questi indumenti sì da poterli ritrovare in buono stato nel caso che la mia sorte fosse di tornare un giorno fra la gente civile. Fui perciò costretto ad assumere il costume Typee, a dire il vero alquanto adattato ai miei principii di decenza, e in esso dovevo certo far la figura di un senatore dell'antica Roma avvolto nelle pieghe della toga. Usualmente, per casa, portavo una specie di gonna di tappa che dalla vita mi scendeva in lunghe pieghe sino ai piedi. Ma quando dovevo uscire, rimpiazzavo tale abbigliamento con un'ampia veste del medesimo tessuto, che mi avviluppava completamente la persona e la difendeva dai raggi del sole.

Una mattina mi feci uno strappo in questo mio costume; e per far vedere agli isolani con quale facilità potevo riparare il danno, tirai fuori dal mio fagotto un ago e del filo, e mi misi a ricucirlo. Essi osservavano questa meravigliosa applicazione di scienza 'pratica con grandissima ammirazione; mentre ero intento a cucire, il vecchio Marheyo a un tratto si battè la fronte con una mano e recatosi in un angolo della casa, ne trasse un pezzo di cottonina sudicio e sdruscito – certo frutto d'un baratto sulla spiaggia – sul quale mi pregò di esercitare l'arte mia. Acconsentii volentieri, per quanto il mio ago spuntato non si prestasse che a punti giganteschi. Avendo completata la riparazione, il vecchio Marheyo mi diede un abbraccio paterno; e toltosi il «maro» (cintura), s'avvol-

se la cotonina intorno alle reni; dopo di che s'infilzò nelle orecchie il prediletto ornamento, afferrò la lancia e uscì pomposamente dalla casa, simile a un valoroso Templaro rivestito di nuova e ricca armatura.

Non ebbi mai ad usare il rasoio durante il mio soggiorno nell'isola, ma, per quanto oggetto da poco, esso era molto ammirato dai Typees; e Narmonee, che tra loro era un gran personaggio, rinomato pure per la meticolosa cura che poneva nella propria toilette personale, e altresì per essere l'individuo più tatuato della valle, pensò che il rasoio avrebbe potuto essergli assai utile pel suo cranio già rasato.

L'istrumento usato comunemente da quei selvaggi, è un dente di pescecane, la cui efficacia a dire il vero è assai problematica. Non è quindi da stupirsi che il furbo Narmonee avvedutosi della superiorità del mio rasoio un giorno mi chiedesse come favore personale, di passarlielo sulla testa. Cercai di fargli comprendere che esso era divenuto troppo ottuso, e che non sarebbe stato possibile usarlo senza prima arrotarlo. Per spiegare la cosa, eseguii una'arrotatura immaginaria sul palmo della mia mano; Narmonee comprese, e balzando fuori di casa, ritornò poco dopo con un pezzo di roccia grosso come un paracarro, dicendomi che era proprio ciò che ci voleva. Naturalmente non mi rimaneva altro che mettermi all'opera, e incominciai, dopo aver affilato il rasoio, a radere a gran velocità. Narmonee si dimenava e rabbri-vidiva sotto la tortura, ma convinto pienamente della

mia abilità, sopportò quella pena come un martire.

Per quanto io non abbia mai veduto Narmonee in una battaglia, pure garantirei colla mia vita del suo coraggio e del suo valore. Prima di tale operazione, la sua testa presentava una superficie irta di peli corti ed ispidi; dopo, somigliava singolarmente a un campo di stoppie quando l'erpice c'è passato sopra. Comunque, siccome il Capo esprimeva la più viva soddisfazione del risultato, pensai fosse saggio di non contraddire la sua opinione.

Capitolo XVI

Miglioramento nella salute e nello spirito – Felicità dei Typees – Una scaramuccia sulla montagna coi guerrieri di Happar.

Passarono i giorni, e ancora non si notava alcun mutamento nella condotta degli isolani verso di me. Smarrii così a poco a poco ogni nozione del tempo, e insensibilmente caddi in quella specie di apatia che segue sempre ogni violento accesso di disperazione. La mia gamba improvvisamente si risanò, il gonfiore scomparve e con esso la sofferenza, e ormai credevo che sarei tosto guarito completamente.

Appena fui in grado di girare per la valle insieme agli indigeni, frotte dei quali mi seguivano ogni qual volta uscivo di casa, mi sentii rasserenato e non ebbi più quei tristi presentimenti di cui ero stato preda. Ricevuto ovunque colla più deferente bontà, nutrito sempre coi frutti più deliziosi, servito da gentili fanciulle dai grandi occhi neri, e godendo oltre tutto dei servigi del devoto Kory-Kory, davvero non potevo fare a meno di pensare che, per un soggiorno tra cannibali, non avrei potuto trovare niente di più gradevole.

È vero che vi erano dei limiti alle mie peregrinazioni. La via del mare, ad esempio, m'era interdetta da una se-

vera proibizione dei selvaggi; e dopo aver fatto due o tre inutili tentativi per arrivarvi, dovetti abbandonarne l'idea, chè gli indigeni mi seguivano dovunque e non mi lasciavano mai solo un momento.

Le ripide e verdi alture innalzantisi intorno alla testata della valle, dove era situata l'abitazione di Marheyo, precludevano del tutto ogni speranza di fuga da quel lato, anche se avessi potuto sfuggire alle migliaia di occhi dei selvaggi.

Ma queste riflessioni ormai si facevano raramente strada nella mia niente: mi abbandonavo all'ora che fugge, e se talvolta pensieri tristi mi assalivano, li scacciavo lontano. Allorchè guardavo intorno a me il verdeggianti recesso in cui ero prigioniero, e alzavo lo sguardo verso le maestose vette che mi circondavano, mi sentivo disposto a pensare che mi trovavo nella «Valle della Felicità», e che oltre quelle montagne altro non vi fosse se non un mondo di preoccupazioni e di guai.

In tale disposizione del mio spirito, ogni oggetto che vedevo mi colpiva sotto nuova luce, e le opportunità che avevo ormai di osservare gli usi e costumi degli indigeni, tendevano a rafforzare sempre più la mia impressione favorevole. Una delle cose che più ammiravo, era la perpetua letizia che regnava in tutta la vallata. Si sarebbe detto che in tutto Typee non esistessero dispiaceri, pensieri e guai di sorta; e che la vita dovesse trascorrere sempre egualmente gaia e spensierata.

Non esisteva in Typee alcuna di quelle infinite cause d'irritazione che l'ingegnosità dell'uomo civilizzato ha creato per guastare la sua felicità. Non vi erano nè ipoteche, nè protesti cambiari; non conti da saldare; non debiti d'onore; nulla di tutto ciò in Typee. Nè v'era sarto o calzolaio tanto perverso da voler esser pagato; non esistevano uscieri di tribunale, e nemmeno avvocati e procuratori a fomentare le discordie tra i loro clienti, anzichè a placarle; non parenti o noiose conoscenze che si stabiliscono in casa vostra e alla vostra tavola; non vedove senza mezzi, che con la loro numerosa figliolanza muoiono di fame ad onta della fredda carità del prossimo; nessun mendicante; niente prigionie per debiti; e meno ancora, nessun orgoglioso e spietato Nababbo; no, nessuna di queste magagne della civiltà esisteva a Typee. O per dirla in poche parole: non esisteva il danaro! Questa «sorgente d'ogni male» non si trovava nella val-lata.

In questa remota dimora della felicità non vi erano po-vere vecchierelle piene di malanni, non crudeli matri-gne, non zitelle appassite, non fanciulle malate d'amore, non vecchi scapoli brontoloni, non mariti trascurati, non giovinotti malinconici, non marmocchi piagnucolosi e schiamazzanti. L'ipocondria, la malinconia, il cattivo umore, si erano celate nelle fenditure e negli angoli delle roccie e non apparivano mai alla luce gaia del sole.

Qui brigate di bimbi allegramente giuocavano l'intera giornata senza questionare e contendersi: lo stesso nu-

mero di bimbi nei nostri paesi non avrebbe potuto giocare un'ora senza graffiarsi e battersi. Là gruppi di giovani donne conversavano tra loro, senza provare invidia alcuna per la bellezza dell'una o dell'altra, e senza ostentare ridicole affettazioni d'etichetta; ma, gaie, libere, felici, esenti da ogni artificiosità e falso ritegno.

Vi erano alcuni luoghi nella valle, in cui queste giovani creature solevano spesso recarsi per adornarsi di ghirlande di fiori. A vederle sdraiate all'ombra di quei bellissimi alberi, in mezzo all'erba tutta cosparsa di fiori appena colti, intente ad intrecciare serti e monili, si sarebbe potuto credere che tutta la corte di Flora si fosse data convegno per celebrare un qualche rito in onore della loro regina.

I giovanotti avevano naturalmente altri modi di essere occupati; ma sia che pescassero o lavorassero d'intaglio sul legno delle loro canoe, oppure lucidassero i propri ornamenti, mai non davano alcun segno di litigio o di malanimo.

Quanto ai guerrieri, avevano un contegno pieno di tranquilla dignità; si recavano ogni tanto di casa in casa ove erano certi di essere ricevuti con tutto il rispetto dovuto ad ospiti di riguardo. I vegliardi poi, di cui vi era un buon numero nella vallata, difficilmente si muovevano dallo loro stuoie, dove solevano star sdraiati per ore ed ore, fumando e chiacchierando incessantemente.

Ma la felicità inalterata che, da quanto potevo giudicare,

regnava nella valle, dipendeva principalmente da quella sensazione intima che Rousseau ci narra aver sperimentato in vita sua, ossia il puro e fresco senso di un'esistenza fisica libera e sana. E in verità sotto questo aspetto i Typees avevano tutte le ragioni di congratularsi con sè stessi, poichè le malattie erano tra loro quasi sconosciute. Durante tutto il periodo che vi rimasi, non vidi che un solo infermo; nè sulla loro pelle, chiara e liscia, mai non scorsi macchia o segni denotanti qualche malattia.

La generale serenità, della quale ho parlato poc'anzi, fu però una volta interrotta da un avvenimento che mi provò come gli isolani non fossero del tutto immuni da quelle contingenze che disturbano la tranquillità delle comunità più civilizzate.

Trovandomi nella vallata già da parecchio tempo, ero un po' stupito che la violenta ostilità tra i suoi abitanti e quelli della limitrofa baia di Happar, non si fosse mai manifestata in qualche scontro guerresco. Per quanto i valorosi Typees dichiarassero spesso a gran gesti il loro odio invincibile contro i nemici e il disgusto che provavano per le loro disposizioni cannibalesche; per quanto si dilungassero ad enumerare le ingiurie che avevano ricevuto da loro; pure, con una tolleranza davvero encomiabile, si sarebbe detto che dimenticassero le offese ricevute e si astenessero dal far rappresaglie. Gli Happars, trincerati dietro le loro montagne, e non mostrandosi neppure sulle vette, non pareva d'altronde dessero suffi-

ciente appiglio all'eccesso di animosità nutrito verso di loro da gli eroici abitanti della nostra vallata, ed io m'ero persuaso che i fatti di sangue attribuiti a questa popolazione, fossero assai esagerati.

Perciò, siccome i clamori della guerra non avevano finora disturbata la serenità della tribù, cominciai a diffidare sulla verità di quei rapporti che ascrivevano sentimenti così truci e bellicosi alla nazione Typee. Certamente, pensavo, tutti quei terribili racconti uditi sull'implacabilità del dissidio, sul loro odio mortale e sulla malizia diabolica con cui si vendicavano sui corpi inanimati degli uccisi, non erano altro che favole; e debbo confessare che provavo quasi un senso di delusione nel vedere la mia odiosa previsione in tal modo delusa. Mi succedeva proprio come a quel ragazzo che va a teatro coll'idea di vedervi rappresentata una sanguinosa tragedia, e che giunge a versar lagrime di disappunto vedendo invece recitare una graziosa commedia.

Ma gli avvenimenti che seguirono provarono che ero stato troppo prematuro nei miei giudizi. Un pomeriggio mi trovavo nel Ti, con alcuni capi, e m'ero lasciato vincere dal sonno, quend'ecco un tremendo frastuono mi destò; balzato in piedi, vidi gli indigeni afferrare le proprie lance e correre fuori, mentre i capi più autorevoli, armatisi dei moschetti appoggiati alle pareti di bambù, si davano a seguirli, tosto scomparendo nella boscaglia. Questi movimenti erano accompagnati da grida selvagge, tra cui predominava la parola «Happar, Happar».

Tutti gli isolani ora passavano di corsa innanzi al Ti dirigendosi attraverso la vallata verso le terre degli Happs. A un tratto udii un colpo di moschetto proveniente dalla montagna vicina, e poi uno schiamazzo di voci nella stessa direzione. A ciò le donne, che s'erano adunate nelle piantagioni, si misero a urlare disperatamente, cosa del resto che esse non mancano mai di fare, qui o altrove, in ogni occasione di allarme o di parapiglia. In questa speciale circostanza esse facevano un chiasso così straordinario e lo continuavano con tale perseveranza, che se anche nelle adiacenti montagne avessero sparato intere cariche di moschetti non avrei certo potuto udirle.

Quando infine si furono un po' calmate mi misi ansiosamente in ascolto per avere qualche ulteriore notizia. Poco dopo risuonò un nuovo colpo seguito da un secondo scoppio di urla proveniente dai monti. Poi, tutto si acquietò, e questa tranquillità durò tanto che cominciavo a credere che le parti belligeranti si fossero accordate per una sospensione delle ostilità. Quand'ecco rimbombò un nuovo colpo di fucile, seguito come prima da grandi urli. Dopo di che, per circa due ore, non si sentì più nulla, tranne qualche grido disperso qua e là sulle montagne.

Durante tutto questo tempo ero rimasto sul piazzale del «Ti» fronteggiante la montagna degli Happs, e non avevo nessuno vicino a me, tranne Kory-Kory e i soliti decrepiti vegliardi, i quali non si erano neppur mossi

dalle stuoie, apparendo del tutto indifferenti a quanto avveniva di inusitato intorno a loro.

Circa a Kory-Kory, egli pensava che si trattava di avvenimenti grandiosi, e tentava con gran calore di persuadermi della loro importanza. Ogni suono che ci perveniva, conteneva per lui una notevole informazione. Allora, come se fosse dotato di seconda vista, egli si abbandonava a una serie di illustrazioni pantomimiche, intese a dimostrarmi il preciso modo con cui i temuti Typees stavano proprio in quel momento castigando l'insolenza del nemico. — Mehevi hanna pippee nuee Happar — esclamava ogni cinque minuti, volendomi con ciò far capire che i guerrieri della sua tribù stavano facendo prodigi di valore, sotto il comando del prode capitano Mehevi.

Siccome non avevo udito che quattro colpi di moschetto, cominciai a credere che queste armi fossero usate dagli isolani nello stesso modo delle pesanti artiglierie del Sultano Solimano all'assedio di Bisanzio, in cui ci voleva un'ora o due per caricare e tirare un singolo pezzo. Finalmente siccome non si udiva più alcun suono dalla montagna, ne conclusi che o in un modo o nell'altro la contestazione era stata risolta. Doveva infatti esser così, poichè ora sopraggiunse al «Ti» una staffetta quasi senza fiato pel gran correre, che ci comunicò la notizia di una grande vittoria ottenuta dai suoi compaesani.

— Happar poo arva! (i codardi Happers sono fuggiti!).

Kory-Kory era in estasi, e si diede a pronunciare un violento discorso che, a quanto potei comprendere, significava che tale splendido risultato corrispondeva esattamente a ciò ch'egli aveva preveduto, e che doveva convincermi che sarebbe vana impresa anche da parte di un esercito di mangiatori di fuoco, di muovere guerra agli irresistibili eroi della nostra vallata. Naturalmente io fui pienamente d'accordo con lui, ed attesi con impazienza il ritorno dei conquistatori, la cui vittoria temevo non potesse essere avvenuta senza perdite.

Ma anche qui mi sbagliavo; poichè Mehevi, conducendo le operazioni belliche, parteggiava più per la tattica Fabiana che per quella Napoleonica, ossia economizzava le sue riserve e non esponeva le proprie truppe a inutili rischi. Le perdite totali avute dai vincitori in questo scontro furono, – tra morti, feriti e dispersi – un dito indice e un frammento di unghia del pollice (che il legittimo proprietario portava in mano quale trofeo), un braccio gravemente contuso, ed una copiosa effusione di sangue dalla coscia di un capo che aveva ricevuto un brutto colpo da una lancia Happar. Delle perdite del nemico non mi riuscì saper nulla, ma sono certo che riuscirono a portarsi via con loro i corpi dei propri caduti.

Questa era dunque la conclusione della battaglia, a giudicare dai risultati da me osservati; e siccome pareva la considerassero un evento di grandissima importanza, ne dedussi che le guerre degli indigeni non fossero poi tanto sanguinose. Appresi in seguito quale era stata l'origi-

ne della schermaglia. Un buon numero di Happars erano stati scoperti mentre sul versante della montagna appartenente ai Typees, andavano in busca per scopi non troppo leciti; fu dato l'allarme, e gli invasori, dopo strenua resistenza, erano stati ricacciati al di là della frontiera. Ma come mai l'intrepido Mehevi non aveva continuato la guerra in Happar? Perchè non era disceso nella vallata nemica per riportarne qualche trofeo – qualche pezzo forte del festino cannibalesco con cui, a quanto mi era stato detto, terminava ogni scontro bellico? Dopo tutto, era da pensare che tali orrendi festini avessero luogo ben raramente, se non mai, tra quegli isolani.

Per lo spazio di due o tre giorni quest'ultimo avvenimento formò il tema di ogni discorso; poi l'eccitazione a poco a poco decrebbe, e la vallata ritornò alla sua abituale tranquillità.

Capitolo XVII.

Gare di nuoto con le fanciulle della vallata – Una canoa – Effetti del «taboo» – Una gita di piacere sul laghetto – Leggiadro capriccio di Fayaway – Un vestito da signora – Arrivo d'un forestiero – Suo misterioso contegno – Eloquenza indigena – L'intervista – Risultati – Partenza del forestiero.

La salute riacquistata e la serenità dello spirito, rivestivano ogni cosa intorno a me di nuovo interesse. Cercavo di variare ora il mio tempo con tutti i divertimenti possibili. Fare il bagno in compagnia di un gruppo di fanciulle rappresentava uno dei miei passatempi favoriti. Talvolta sceglievamo allo scopo un laghetto in miniatura in cui si riversavano le acque del fiume principale della valle. Questo delizioso specchio d'acqua aveva forma quasi circolare ed era largo quasi trecento metri. Esso era di indescrivibile bellezza. All'intorno sulle sue sponde sorgevano lussureggianti piante tropicali, al di sopra delle quali, qua e là s'innalzavano i fusti alti e simmetrici degli alberi di cocco, sormontati da leggiadri ciuffi di ramoscelli ondegianti al vento come penne di struzzo.

La disinvoltura e la grazia con cui le fanciulle della vallata si tuffavano nell'acqua, e la loro familiarità con questo elemento, erano davvero meravigliose. Talvolta

scivolavano, appena sotto la superficie, senza che apparentemente movessero nè mani nè piedi; poi buttandosi sul fianco, si slanciavano come frecce attraverso l'acqua, rivelando parte delle proprie forme quando, nella rapidità della corsa, per un istante ne balzavano fuori; un momento erano immerse in fondo all'acqua, e il momento dopo si risollevavano con un balzo alla superficie.

Ricordo che una volta, tuffatomi in mezzo a una compagnia di queste ondine, avevo cercato, facendo affidamento sulla mia forza, di attirarne qualcuna sotto acqua. Ma le giovani anfibie, sciamando intorno a me come una frotta di delfini, m'avevano afferrato per le membra, e, attiratomi sotto il pelo dell'acqua, m'avevano fatto rotolare e capitombolare, sinchè per gli strani rumori che mi suonavano nelle orecchie e per le visioni soprannaturali che mi passavano dinanzi agli occhi, avevo davvero creduto di trovarmi nel mondo degli spiriti. M'avevano poi infine lasciato andare, lanciandosi a nuoto in ogni direzione, mentre io, tentando invano di raggiungerle, pensavo che tra loro non avrei mai avuto più fortuna di una grossa balena attaccata da ogni lato da una legione di pesci spada.

Non v'erano altre barche sul laghetto; ma per farmi piacere, alcuni giovani della casa di Marheyo, sotto la direzione dell'infaticabile Kory-Kory, vi avevano portato dal mare una leggera canoa graziosamente intagliata e scolpita. La varammo sulle acque del laghetto dove si

dondolava con tutta la grazia d'un cigno. Ma, triste a dirsi, la sua comparsa produsse un effetto che davvero non mi aspettavo. Le gentili ondine, che avevano folleggiato con me sul lago, ora fuggirono tutte lontano. La navicella proibita, salvaguardata dagli editti del «taboo», estendeva il divieto anche alle acque su cui galleggiava.

Per alcuni giorni, Kory-Kory e uno o due altri giovanetti, mi accompagnarono nelle mie escursioni sul lago, e mentre io spingevo avanti colla pagaia la mia leggera imbarcazione, essi nuotavano dietro a me gridando e facendo capriole. Ma ciò era ben lungi dal soddisfarmi. Presto cominciai anzi ad esserne stanco e a desiderare più che mai la piacevole compagnia delle sirene senza le quali ogni divertimento era noioso ed insipido. Una mattina espressi al mio fedele servitore il mio desiderio che tornassero le ondine. L'onest'uomo mi guardò stupito per un istante, poi solennemente scosse il capo, mormorando: «taboo! taboo!», e facendomi capire che se la canoa non veniva allontanata, non potevo sperare nel ritorno delle fanciulle. Ma io invece desideravo che la canoa rimanesse dov'era, e nello stesso tempo assolutamente volevo che la bella Fayaway potesse entrarvi per vogare con me sul lago. Ciò fece inorridire Kory-Kory: un fatto simile non solo urtava contro ogni decoro, ma cozzava addirittura colle regole religiose.

Comunque, sebbene il «taboo» fosse una faccenda assai delicata da trattare, pure decisi di fare il possibile per

riuscire nel mio intento. Consultai il capo Mehevi, e questi cercò subito di distogliermene; ma io non mi lasciai persuadere e raddoppiai le mie insistenze. Allora egli prese a fare una lunga e certo assai dotta dissertazione sulla storia e la natura del «taboo» nei riguardi di questo speciale caso. Vi impiegava un gran numero di svariate e straordinarie parole, che, per la loro sonorità e stranezza, ho tutte le ragioni di credere fossero di natura teologica. Tuttavia il suo discorso non perveniva a convincermi, in parte forse perchè non ne comprendevo una sola parola; e massimamente poi perchè, ne andasse anche la vita, non capivo come una donna non avesse lo stesso diritto di un uomo di entrare in una canoa. Sicchè infine Mehevi divenuto alquanto più ragionevole, dichiarò che pel grande amore che mi portava, avrebbe consultato i sacerdoti e veduto ciò che si poteva fare per accontentarmi.

In che modo il clero di Typee mettesse d'accordo la mia richiesta colla propria coscienza, lo ignoro; ma così avvenne, e Favaway fu dispensata da questo articolo del «taboo». Non credo che prima d'allora un fatto simile si fosse mai riscontrato nella vallata; ma dopo tutto era tempo che agli isolani fosse insegnata un poco di galanteria, e spero che la spinta da me data abbia portato buoni frutti. Ridicolo davvero, che le vezzose creature dovessero sguazzare nell'acqua come tante anitre, mentre una turba di tarchiati giovanotti potevano scivolare sulla sua superficie nelle loro canoe!

Il primo giorno dell'emancipazione di Fayway, avemmo una graziosa festicciuola sul lago – la damigella, Kory-Kory ed io. – Il mio zelante servitore aveva portato da casa una calebassa piena di «poe-poe», mezza dozzina di fresche noci di cocco già sgusciate, tre pipe, tre frutti di yam, e aveva voluto portare anche me sulle spalle per un bel tratto di strada. Un peso davvero rispettabile; ma Kory-Kory era un uomo assai forte e certo non fragile di spina dorsale. La giornata trascorse assai piacevolmente. Il mio buon servitore maneggiava la pagaia con rara destrezza e ci sospingeva dolcemente sul margine dell'acqua, all'ombra delle piante. Fayaway e io stavamo mollemente adagiati a poppa della canoa e la mia ninfa gentile si portava di tanto in tanto la pipa alla bocca esalando i miti vapori del tabacco a cui il suo alito profumato di rosa aggiungeva nuova fragranza. Parrà strano, pure non v'è nulla in cui una bella giovane appaia più vezzosa che nell'atto del fumare. Non è, ad esempio, affascinante la Peruviana, mentre cullandosi nella sua graziosa amaca, stesa tra due alberi di arancio, aspira la fragranza di una fine sigaretta? Ma Fayaway, che delicatamente tiene nella bella manina olivastra il lungo stelo della pipa, di tanto in tanto emettendo dalla bocca e dalle narici leggere nubi di fumo, è più seducente ancora!

Vagammo così all'intorno per parecchie ore, talvolta alzando gli occhi verso il caldo e rutilante cielo tropicale, e tal altra abbassandoli verso le trasparenti profondità; e

quando i miei sguardi si distoglievano dall'incantevole paesaggio e si posavano sulle membra grottescamente tatuate di Kory-Kory o incontravano lo sguardo pensoso di Fayaway, mi pareva di essere stato trasportato in qualche regione fiabesca tanto ogni cosa mi sembrava irreal.

Questo bellissimo specchio d'acqua era il luogo più fresco della vallata, e ora io ne feci la mia usuale residenza nel periodo più caldo della giornata. Un lato di esso giaceva vicino al termine di una lunga gola gradatamente allargantesi e saliente verso le alture circostanti la valle. Il vento impetuoso, ostacolato nella propria corsa da queste alture, turbinava sulle alte vette, scendendo talvolta pel precipitoso burrone e irrompendo nella vallata dove increspava al suo passaggio le acque immote del laghetto.

Un giorno, dopo aver vogato per qualche tempo sul lago, sbarcai Kory-Kory, e aiutandomi colla pagaia, diressi la canoa sopravento. Quando voltai la canoa da quel lato, Fayaway, che era con me, parve colpita da una bella idea. Con un grido di esultanza, sciolse dalla sua persona l'ampio manto di tappa annodato sull'omero, e spiegatolo a guisa di vela, restò eretta colle braccia tese sulla poppa della canoa. Noi americani ci vantiamo degli alberi delle nostre navi, così diritti, ma un albero di maestra più leggiadro della figurina eretta di Fayaway, che teneva spiegata l'improvvisata vela sulle braccia protese, certo non si vide mai a bordo di qualsiasi navi-

glio.

Ben presto il manto di tappa fu investito e steso dalla brezza – le lunghe trecce nere di Fayaway ondeggiavano al vento – mentre la canoa scivolava rapida sull’acqua e si avviava alla riva. Seduto a poppa, ne diressi la corsa colla pagaia fino alla sponda verdeggiante, dove Kory-Kory, che aveva osservato con grande ammirazione le nostre manovre, batteva le mani con entusiasmo e gridava come un pazzo.

Se il lettore non si è accorto prima d’ora come io fossi dichiarato ammiratore della bella Fayaway, debbo pensare che egli è ben poco pratico degli affari di cuore, nè perderò quindi tempo a rischiarargli le idee. Dalla cotonina che avevo portato dalla nave, fu ricavato un vestito per la fanciulla, la quale, a dir la verità, in questo suo nuovo costume che principiava dalla cintura e terminava abbastanza lontano da terra da lasciar scorgere le più incantevoli caviglie dell’universo, assomigliava non poco a una ballerina dell’Opera.

Il giorno in cui per la prima volta Fayaway indossò questo vestito, restò anche memorabile per una nuova conoscenza che feci. In quel pomeriggio stavo coricato in casa sulle stuoie, allorchè udii fuori un gran chiasso; ma poichè ero ormai abituato alle selvaggia grida che si udivano continuamente nella vallata, non vi posi molta attenzione, sinchè il vecchio Marheyo, che pareva in preda a una strana eccitazione, accorse in mia presenza

e mi comunicò la sorprendente notizia: «Marnoo pemi!», il che voleva dire che un individuo di nome Marnoo stava avvicinandosi. Il mio vecchio amico evidentemente si attendeva che questa notizia producesse un grande effetto su di me, e stette un bel po' ad osservare in qual modo mi sarei comportato, ma siccome rimasi perfettamente indifferente, si slanciò di nuovo fuori di casa colla stessa fretta con cui v'era entrato.

«Marmoo, Marmoo», pensavo intanto io, «non ho mai udito quel nome e m'immagino che sarà qualche distinto personaggio, se debbo giudicare dal frastuono che fanno gli indigeni; il clamore ora si avvicinava, e la parola «Marnoo! Marnoo!», pareva essere ripetuta da tutti.

Ne conclusi che qualche selvaggio di gran merito, che non aveva ancora l'onore di conoscermi, desiderava probabilmente presentarmi i suoi ossequi. Ero divenuto così vanitoso, in seguito alle sperticate attenzioni alle quali mi avevano abituato, che mi sentivo propenso a ricevere freddamente questo «Marnoo» per punirlo della sua negligenza, quando la folla rumorosa irruppe nella stanza spingendo avanti a sè il più sorprendente campione umano ch'io m'avessi mai veduto.

Lo straniero non poteva avere più di venticinque anni ed era alquanto più alto del normale; se fosse stato appena un centimetro più alto, la perfetta simmetria e proporzione del suo corpo sarebbe stata distrutta. Le sue membra ignude erano magnificamente modellate; e l'elegan-

te figura, insieme con le guancie del tutto rasate, avrebbero potuto dargli il diritto di raffigurare l'Apollo Polinesiano. In verità, il perfetto ovale del suo viso e la regolarità di ogni suo tratto, mi ricordavano un busto antico; ma qui l'immobilità del marmo artistico era rimpiazzata da un tale calore di vita e da una sì vivida espressione, quali soltanto si ritrovano negli isolani dei mari tropicali, che vivono nella più favorevole espansione della primitiva natura. I capelli di Marnoo, color castagno scuro, erano ricciuti e aggiustati intorno alle tempie e al collo in piccole buccole che si muovevano ogni qualvolta egli si animava nella conversazione. Le guancie avevano una morbidezza femminile, il viso era completamente scevro di tatuaggio, quantunque il resto del suo bel corpo fosse tutto un intrico di fantastiche figure, le quali tuttavia, a diversità dei disegni senza nesso che deturpano gli isolani, parevano essere state eseguite su un disegno prestabilito.

Attrasse soprattutto la mia attenzione il tatuaggio del suo dorso, e pensai che chi l'aveva fatto, dovesse eccellere nella propria arte. Tracciato lungo la spina dorsale si vedeva delineato con cura il fusto snello e affusolato del bellissimo albero noto sotto il nome di «artu». Stendendosi dal sottile tronco erano i graziosi rami ricchi di foglie, tutte correttamente disegnate e curate nei minimi particolari. In verità questo tatuaggio era certo il migliore esemplare delle Arti Belle ch'io avessi veduto a Ty-pee. Guardato per di dietro, questo disegno si sarebbe

potuto interpretare come una vite stesa contro il muro di un giardino. Sul petto, sulle braccia e sulle gambe erano tracciate un'infinità di figure, ognuna delle quali, però, pareva connettersi col disegno generale. Il tatuaggio che ho descritto, era del più vivido azzurro, e contrastando col colore leggermente olivastro della pelle, produceva un effetto sorprendente, direi quasi elegante.

Una leggera cintura di tappa bianca, non più larga di cinque centimetri, ma che pendeva davanti e dietro in un gran numero di fiocchi, componeva tutto l'abbigliamento del forestiero.

Egli si avanzava attorniato dagli isolani, portando sotto un braccio un piccolo rotolo di stoffa indigena e nell'altra mano una lunga lancia riccamente decorata. I suoi modi erano quelli di un viaggiatore che sa di essere giunto a una piacevole sosta nel proprio viaggio. Di tratto in tratto con fare allegro si voltava verso la folla che lo circondava, e rispondeva con brio alle numerose domande che gli erano rivolte; e le sue risposte dovevano certo essere comiche, perchè grandi erano le risate che suscitavano.

Colpito dal suo contegno e dalla singolarità del suo aspetto, così diverso da quello degli indigeni, involontariamente mi alzai quando egli entrò in casa, e gli offersi di accomodarsi sulle stuoie vicino a me. Ma senza degnarsi d'un cenno di ringraziamento pel mio atto cortese, ed anzi non mostrando neppure di avvedersi della

mia presenza, lo straniero passò oltre andandosi a sdraiare all'estremità opposta del lungo divano traversante l'abitazione di Marheyo.

La cosa naturalmente mi sdegnò, poichè la condotta dei selvaggi verso di me mi aveva indotto ad attendere da ogni nuovo arrivato le stesse stravaganti espressioni di curiosità e di simpatia. Ciononostante, la singolarità del fatto non fece che accrescere il mio desiderio di sapere chi mai fosse questo importante personaggio.

Tinor gli pose dinanzi una calabassa di poee-poe; che lo straniero parve gradire assai, e cominciò subito a mangiare, alternando ogni boccone con qualche breve esclamazione, che era ripetuta con gran vivacità dalla folla che riempiva la sala. Notando la straordinaria devozione degli indigeni verso di lui e la loro temporanea noncuranza per la mia persona, sentii crescere il mio risentimento. «La gloria di Tommo è tramontata», pensavo, «e più presto se n'andrà dalla vallata, tanto meglio sarà». Erano questi i miei sentimenti in quel momento, certo ispirati da quel glorioso principio, innato in tutti i caratteri eroici: la radicata determinazione di appropriarci la parte più cospicua della torta, oppure di rinunciare ad averne affatto.

L'interessantissimo Marnoo, dopo aver soddisfatto il proprio appetito e tirato qualche buffata di fumo dalla pipa che gli avevano accesa, si lanciò ora in un discorso che incatenò completamente l'attenzione del suo udito-

rio.

Comprendevo ben poco di quel linguaggio, ma dai suoi gesti animati e dalla mobile espressione dei suoi tratti – che si riflettevano come in altrettanti specchi sui volti dei presenti – mi riuscì tuttavia capire di qual natura fossero le passioni che egli tentava di destare. Dalla frequente ripetizione delle parole «Nukuheva» e Franee» (Francese), e di alcune altre che conoscevo, egli doveva narrare gli eventi che avevano avuto luogo recentemente nelle baie circostanti. Ma non mi riusciva comprendere come mai gli fosse possibile conoscere questi fatti, a meno che egli arrivasse allora da Nukuheva, cosa che pareva avvalorata dall'aspetto di viaggiatore. Ma, se era un indigeno di quel paese, come mai si spiegava un sì amichevole ricevimento da parte dei Typees?

Mai non mi era stato dato di presenziare a una tale dimostrazione di eloquenza naturale come quella spiegata da Marnoo nella propria orazione. L'eleganza delle attitudini che assumeva, i gesti vivi ed animati delle braccia, e soprattutto il lampeggiare dei lucidi occhi, impartivano una tale espressione ai mutevoli accenti della sua voce, da poter fare onore a un oratore dei più rinomati. Un momento, sdraiato su di un fianco sulla stuoia e appoggiato tranquillamente sul braccio ripiegato, raccontava con ricchezza di particolari l'aggressione dei francesi, le loro visite ostili nelle rade circostanti, enumerandole tutte: Happar, Puerka, Nukuheva, Tior; il momento dopo balzando in piedi e precipitandosi in avanti coi pu-

gni stretti e il viso contraffatto dallo sdegno sferrava una serie di contumelie e di ingiurie. Quindi, raddrizzandosi maestosamente in un'attitudine di comando, esortava i Typees a resistere a questi tentativi di conquista, ricordando loro, con un fiero sguardo di esultanza, che fino allora li aveva preservati da un attacco, il terrore che incuteva il loro nome. Assumendo poscia un'espressione di schiacciante ironia, parlava della meravigliosa intrepidità dei Francesi, i quali, con cinque canoe da guerra e centinaia d'uomini, non avevano ardito assalire i nudi guerrieri della loro vallata.

L'effetto prodotto sull'uditorio da questa arringa fu addirittura elettrizzante; tutti stavano con occhi lucenti ad ammirare l'oratore, le membra tremanti, quasi ascoltasero la voce ispirata d'un profeta.

Non appena ebbe finito la violenta sua diatriba, Marnoo si adagiò di bel nuovo sulle stuoie, e cominciò a dirigere la parola a uno per uno, chiamandolo per nome, in modo certo assai comico poichè ciò destava nell'assemblea la più schietta ilarità.

Aveva una parola per tutti, e non solo si rivolgeva agli uomini, ma anche alle donne. Dio sa che cosa diceva a quest'ultime, ma certo è che le sue parole destavano il sorriso sulle loro labbra e il rossore sull'ingenuo viso. Anzi, a dire il vero, c'era da credere che Marnoo col suo magnifico personale e i suoi modi affascinanti, fosse una bella birba con le semplici fanciulle dell'Isola.

In tutto questo tempo egli non mi aveva degnato d'uno sguardo, e in verità pareva ignorare la mia presenza. Nè io riuscivo a comprenderne la ragione. M'ero accorto facilmente che era un personaggio assai autorevole tra gli isolani, che possedeva talento non comune ed era dotato di una istruzione superiore a quella degli abitanti della vallata. Per queste ragioni io quindi temevo che, essendo, per chi sa quale ragione, animato da ostili sentimenti verso di me, egli avrebbe potuto far uso della sua potente influenza per farmi del male.

Era evidente che egli non abitava in permanenza nella vallata, ma, allora, da dove poteva essere venuto? I Typees erano attornati da ogni lato da tribù ostili, e come poteva essere possibile che appartenendo egli a qualcuna di queste, lo ricevessero qui con tanta cordialità?

Persino l'aspetto esteriore di cotesto enigmatico forestiero faceva restar perplessi. Il viso, privo di tatuaggio e il capo non tosato, erano caratteristiche che io non avevo mai notato in alcuna parte dell'Isola, mentre sapevo che l'opposto veniva considerato speciale distinzione del guerriero delle Marchesi. La cosa mi riusciva perciò incomprensibile e attendevo con ansietà la soluzione dell'enigma.

Finalmente, da certi indizi, sospettai di essere ora l'oggetto della sua attenzione, per quanto egli evitasse sia di pronunciare il mio nome che di guardare dalla mia parte. A un tratto si alzò dalle stuoie e continuando a di-

scorrere cogli astanti mosse verso di me, senza tuttavia guardarmi, sedendosi poscia a circa un metro dal posto dove ero seduto io. Non m'ero ancora riavuto dallo stupore, allorchè si voltò di colpo e benevolmente mi stese la mano. Quindi, non appena le nostre destre si furono incontrate, si chinò verso di me, e con voce assai gentile mi domandò in inglese:

— Come stai? Da quanto sei in questa vallata? Ti piace?

Fossi stato ferito simultaneamente da tre lancia Happars, non avrei potuto rimanere più colpito di quanto lo fui a queste semplici parole. Per un istante, sopraffatto dallo stupore, non so che cosa risposi; ma poi, ripreso il mio sangue freddo, compresi che forse avrei potuto sapere da questo individuo qualche cosa di Toby. Lo interrogai perciò sulla sparizione del mio compagno, ma egli negò di averne il minimo sentore. Allora gli chiesi da dove proveniva. Rispose, da Nukuheva. Quando gliene espressi la mia sorpresa, mi fissò per un istante come se godesse della mia perplessità, quindi, colla sua strana vivacità esclamò:

— Ah! io taboo, — io andare Nukuheva, io andare Tior, — io andare Typee, — io andare dappertutto — nessuno fare male a me — io taboo.

Questa spiegazione mi sarebbe riuscita incomprensibile, se non mi fossi ricordato ciò che avevo udito su un uso singolare vigente tra queste popolazioni. Sebbene il paese sia abitato, da varie tribù, la cui mutua ostilità preclu-

de ogni rapporto tra loro, vi sono però dei casi in cui un individuo, che ha contratto amichevoli relazioni con qualche altro individuo appartenente a una regione i cui abitanti sono in guerra colla sua, può per la speciale concessione del «taboo», introdursi con impunità nel paese del proprio amico, laddove in altre circostanze sarebbe trattato da nemico. E l'individuo così protetto è chiamato «taboo», la sua persona essendo tenuta come sacra. Ora Marnoo aveva appunto libero accesso in tutte le valli dell'Isola.

Curioso di sapere in qual modo egli avesse acquistato la conoscenza dell'inglese, lo interrogai al riguardo. A tutta prima, per qualche sua speciale ragione, evase la domanda; ma poi finì col dire che nella sua fanciullezza s'era imbarcato sopra una nave mercantile ed era rimasto tre anni con quel capitano, vivendo un po' di tempo con lui a Sidney, dopo di che, ritornati all'Isola, egli gli aveva concesso di rimanere tra i propri compaesani. La pronta intelligenza del selvaggio si era di molto sviluppata nei suoi rapporti coi bianchi, e la conoscenza di un idioma forestiero gli dava un grande ascendente sui compatrioti.

Allorchè chiesi all'amabile Marnoo perchè non mi avesse subito indirizzata la parola, egli volle prima sapere ciò che io avevo pensato di questo suo contegno. Gli risposi che l'avevo preso per un grande Capo, il quale, avendo già visto moltissimi bianchi, non aveva creduto che valesse la pena di interessarsi di un povero marina-

io. Sentita l'alta opinione che avevo di lui, Marnoo apparve molto soddisfatto, e mi fece comprendere che aveva agito così allo scopo di aumentare il mio stupore non appena avesse creduto giunto il momento di rivolgermi la parola.

Ora Marnoo volle sapere in che modo ero divenuto ospite dei Typees; e con palese interessamento ascoltò la narrazione delle circostanze che avevano accompagnato l'arrivo mio e di Toby nella valle; tuttavia quando accennai alla misteriosa scomparsa del mio compagno, cercò di cambiare discorso come se fosse cosa che egli non volesse indagare. In verità sembrava che ogni cosa che si riferiva a Toby fosse destinata a gettare diffidenza e preoccupazione nell'animo mio. Ad onta delle proteste di Marnoo, che diceva di nulla sapere della di lui sorte, non potevo togliermi l'idea che egli mi ingannasse; e tal sospetto rattivò le spaventose apprensioni riguardo alla mia medesima sorte che, da un certo tempo a quella parte, si erano alquanto calmate.

Sotto, l'influenza di questi sentimenti, provavo ora un ardente desiderio di profittare della protezione dello straniero per ritornare con lui a Nukuheva. Ma non appena ebbi accennato a questo progetto, egli dichiarò senza esitazione che non era praticabile, poichè i Typees non avrebbero mai permesso ch'io abbandonassi la vallata. Ciononostante, sebbene tale diniego non facesse che confermare la mia prima impressione, accrebbe pure la mia ansietà di fuggire da una prigionia che, se sop-

portabile e sotto certi aspetti anche piacevole, pur tuttavia presagiva la possibilità di un fato pauroso.

Non potevo togliermi dalla mente che pure Toby era stato trattato colla medesima bontà con cui ero stato trattato io, ma che ciò non aveva impedito la sua misteriosa sparizione. Non mi attendeva per avventura lo stesso tremendo destino, su cui il pensiero non osava neppure soffermarsi? Stimolato da queste considerazioni, rinnovai insistentemente la mia richiesta a Marnoo, ma egli non fece che ribadire le sue proteste per le difficoltà che si frapponevano alla realizzazione del mio progetto e l'impossibilità che i Typees mi lasciassero partire.

Quando poi cercai di sapere da lui i motivi che potevano indurli a tenermi prigioniero, Marnoo assunse di nuovo quel tono misterioso che aveva destato le mie apprensioni, allorchè gli avevo chiesto notizie del mio compagno.

Lo scongiurai allora di intercedere almeno presso gli indigeni onde mi accordassero la libertà. Da principio egli pareva decisamente contrario anche a ciò; ma poi vinto dalle mie insistenze, si mise a parlarne con alcuni capi che insieme agli altri ci avevano attentamente osservati durante la nostra conversazione. Ma la sua richiesta incontrò subito la più violenta disapprovazione, manifestatesi con sguardi e gesti ostili e con un torrente di parole sdegnate, dirette sia a lui che a me. Allora Marnoo, evidentemente pentito del passo fatto, cercò di dissipare il risentimento della folla, e dopo qualche istante riuscì a

calmare i clamori che aveva suscitato con la sua proposta.

Avevo atteso col più vivo interesse di vedere come sarebbe stata accolta la sua intercessione, e un amaro senso di angoscia mi colse a questa nuova prova della irrevocabile decisione dei selvaggi di trattenermi presso di loro. Marnoo mi fece capire, con evidente timore, che sebbene, come amico degli abitanti, ammesso nella vallata, non poteva però intromettersi nei loro affari privati, poichè così facendo avrebbe sciolti i Typees dall'impegno del «taboo», e non sarebbe più stato protetto contro l'ostilità da essi risentita verso la sua tribù.

In questo momento Mehevi, che si trovava presente, lo interruppe con ira; e le parole che pronunciò in tono di comando, significavano evidentemente che egli doveva cessar subito di discorrere meco, e ritirarsi all'altro capo della stanza. Marnoo balzò immediatamente in piedi, e ingiungendomi in fretta di non parlargli, e di astenermi, se mi era cara la mia salvezza, da qualsiasi allusione al riguardo della mia partenza, si decise ad obbedire ai reiterati comandi dell'inflexibile Capo.

Intanto io osservavo, con non lieve sgomento, che dal volto degli isolani trapelava la stessa selvaggia espressione che tanto mi aveva spaventato durante la scena del Ti. Essi giravano sospettosamente i propri occhi da Marnoo a me, quasi diffidassero di una conversazione che si svolgeva in un idioma a loro sconosciuto, e credessero

che avessimo già combinato qualche progetto per eludere la loro vigilanza.

Non esitai a convincermi, da quel che osservavo, che il consiglio di Marnoo non era da trascurarsi; e perciò, per quanto grande fosse lo sforzo necessario a soffocare i miei sentimenti, mi avvicinai a Mehevi e cercai con fare allegro di cancellare ogni cattiva impressione che gli fosse rimasta. Ma l'irato e scontroso Capo non si placava così facilmente; egli respinse le mie profferte con quell'aria severa che già gli conoscevo, non solo, ma nulla trascurò per dimostrarmi il suo dispiacere e il suo risentimento.

Intanto Marnoo all'altra estremità della casa, nell'intento di creare una diversione in mio favore, si adoperava con scherzi e barzellette a divertire la folla circostante; ma i suoi giocondi tentativi evidentemente non ottenevano più quel successo che avevano prima ottenuto, sicchè, vedendo vani i propri sforzi, gravemente egli si alzò per partire. Nessuno però parve dolersene, e allora, afferrato il rotolo di tappa con una mano e la lancia coll'altra, egli s'avviò verso l'uscita del phi-phi; qui fece un saluto circolare alla folla silenziosa, e lanciandomi uno sguardo misto di pietà e di rimprovero, a rapidi passi, s'incamminò pel sentiero. Io lo guardai allontanarsi sinchè fu scomparso nella oscurità della boscaglia, dopo di che mi abbandonai ai più tristi pensieri.

Capitolo XVIII

Riflessioni dopo la partenza di Marnoo – Battaglia con armi ad aria – Strana eleganza di Marheyo – Fabbricazione della tappa.

La sicurezza che ormai avevo, circa le intenzioni dei selvaggi, mi turbava profondamente.

Mi ero accorto che Marnoo, a cagione delle sue doti superiori, e della conoscenza che aveva di tutti gli avvenimenti che avevano luogo nelle diverse baie dell'Isola, era tenuto in altissimo conto dagli abitanti della vallata. Egli era stato ricevuto con grandi dimostrazioni di cordialità e di rispetto. I selvaggi pendevano dalle sue labbra e dagli accenti della sua voce, dimostrandosi fieri di essere notati personalmente da lui. Eppure, ad onta di tutto questo, poche parole pronunciate in mio favore allo scopo di ottenere la mia liberazione, erano bastate, non solo per bandire ogni buona armonia e benevolenza, ma, se mi era lecito credere a ciò che mi aveva detto, avevano quasi messo in pericolo la sua stessa incolumità.

Come doveva dunque essere tenace la determinazione dei Typees ai miei riguardi, e come inaspettatamente potevano essi manifestare le loro strane passioni! Un solo accenno alla mia possibile partenza mi aveva alienato,

almeno pel momento, l'animo di Mehevi che, tra tutti i capi, era il più influente e non mi era mai stato avaro dell'espressione della sua benevolenza. Anche gli altri selvaggi avevano dimostrato la più decisa avversione ai miei desideri, e perfino Kory-Kory pareva dividesse la disapprovazione generale verso di me.

In vano mi almanaccavo il cervello per scoprire qualche motivo atto a spiegare lo strano desiderio di questa gente di trattenermi tra loro: non ne potevo scoprire alcuno.

Comunque, la scena cui avevo assistito poc'anzi, mi ammoniva del pericolo di prendere alla leggera i loro sentimenti appassionati e volubili contro i quali lottare era vano, e poteva anzi portare a conseguenze fatali. La mia sola speranza stava nell'indurre gli indigeni a credere che mi ero adattato a restar nella vallata, e con un contegno tranquillo e sereno, sopire i sospetti che per mia sfortuna avevo destati. Rinata la loro fiducia, chi sa che dopo un poco essi non rallentassero la loro sorveglianza di ogni mio movimento, e che io allora potessi con maggiore probabilità di riuscita valermi della prima occasione per fuggirmene. Risolsi quindi di far buon viso a cattivo giuoco e di sopportare coraggiosamente quanto potesse accadermi. E in questo tentativo riuscii più che non osassi sperare. Quando era avvenuta la visita di Marnoo, da quel che potevo congetturare, mi trovavo nella valle da circa due mesi. Per quanto non completamente guarito dalla strana infermità di cui ancora risentivo i postumi, pure non ne avevo più sofferenze ed

ero in grado di rimettermi presto in forza col vivere all'aperto; in breve tutto mi faceva sperare una pronta guarigione. E pertanto, deciso di guardare l'avvenire senza timore, mi buttai di nuovo in tutti i piaceri sociali della vallata, cercando di dimenticare in essi ogni rimpianto e ogni rimembranza della mia precedente esistenza.

Nelle mie varie peregrinazioni attraverso la valle, e a misura che conoscevo meglio il carattere dei suoi abitanti, rimanevo sempre più colpito dalla loro spensierata giocondità. Scevri da qualsiasi grave preoccupazione, essi sapevano ritrarre un godimento anche da cose e circostanze minime, che certo sarebbero passate inosservate in comunità più intellettuali. E in vero, tutti i loro piaceri parevano derivare dai minuti avvenimenti dell'ora che passa, ma tutti questi piccolissimi avvenimenti messi assieme, formavano una somma di felicità ben di rado provata da individui maggiormente evoluti, i cui piaceri derivano da sorgenti più elevate, ma assai più rare.

Quale comunità, ad esempio, di gente raffinata e intellettuale, ritrarrebbe la minima soddisfazione dallo sparare uno schioppetto a aria compressa? Il solo supporre in essi un tale piacere ecciterebbe anzi il loro sdegno, mentre invece l'intera popolazione di Typee non si occupò d'altro per dieci giorni consecutivi se non di questo gioco da bambini, cui si abbandonava con grandi e rumorose manifestazioni di gioia.

Un giorno mi trastullavo con un vivace fanciullino di circa sei anni, che mi inseguiva con una canna di bambù, colla quale di tanto in tanto mi percuoteva per gioco. Afferrando la canna, mi venne a un tratto l'idea che con quel leggero fusto avrei potuto fabbricare pel bimbo uno di quegli schioppetti coi quali tante volte avevo veduto trastullarsi i fanciulli. Col mio coltello feci quindi sulla canna due piccole fenditure parallele e tagliando da un lato l'elastica strisciolina tra le due fenditure, la piegai e ne infissi la punta in una breve tacca. Così, col semplice scatto di tale strisciolina, qualsiasi piccolo oggetto posto contro la tacca poteva essere proiettato con forza grandissima attraverso il tubo.

Se avessi avuto la minima idea della sensazione che questo pezzo d'artiglieria era destinato a produrre, ne avrei certo preso il brevetto d'invenzione. Il ragazzetto se ne fuggì pazzo di gioia, col suo ordigno, e venti minuti dopo mi si poteva vedere circondato da una folla rumorosa barbuti vecchioni, padri carichi di famiglia, valorosi guerrieri, matrone, giovanotti, fanciulle e bambini, tutti con in mano pezzi di canna di bambù, che a gran voce imploravano di essere serviti per primi.

Per tre o quattro ore fui impegnato nel manifatturare schioppetti ad aria, finchè stanco cedetti la privativa a un giovanetto assai intelligente e svelto, che iniziai nell'arte e nel segreto.

Dei grandi pop, pop, pop, si sentivano risuonare in tutta

la vallata. Dapertutto avevano luogo duelli, scaramucce, battaglie campali e mischie. Qui, mentre procedevi in un sentiero in mezzo alla boscaglia, cadevi in un agguato e divenivi bersaglio di un corpo di moschettieri di cui appena scorgevi le membra tatuate attraverso il fitto fogliame. Là invece ti vedevi assalito dalla intrepida guarnigione di una casa, che ti mirava coi suoi fucili di bambù attraverso la paratia di canne che ne componeva i fianchi. Più innanzi, ti sentivi sparare addosso, da un distaccamento di franchi tiratori appostati al sommo di un phi-phi.

Pop, pop, pop, pop! frutti acerbi di guava, semi e bacche volavano in ogni senso e durante questo pericoloso stato di cose quasi temevo che, come l'uomo e il suo bue di ottone, sarei caduto vittima della mia ingegnosità. Come avviene però per tutte le cose di questo mondo, l'eccitazione gradatamente si calmò, quantunque di tanto in tanto si udisse ancora il crepitio di quella fucileria.

E fu appunto verso la fine di questa guerra incruenta, che una nuova stravaganza di Marheyo mi divertì infinitamente.

Quando avevo abbandonato la nave, indossavo un paio di robusti stivali, i quali dopo aver traversati tanti precipizi, abissi e letti di fiume erano divenuti talmente scalagnati da non poter più servire a nessuno. Ma se un oggetto non serve più per un dato uso, non è detto che non possa servire per un altro, se però si è abbastanza geniali

per scoprirlo. E questa genialità Marheyo la possedeva certamente, come dimostrò dall'uso a cui adibì le mie vecchie scarpe scalcagnate.

Gli isolani solevano riguardare qual cosa sacra ogni oggetto che mi appartenesse, ed avevo osservato che per varii giorni dopo il mio arrivo, quelle mie calzature erano rimaste nel luogo ove le avevo buttate togliendomele. Ricordavo però, che dopo qualche tempo non le avevo più vedute nel posto abituale; ma non vi avevo fatto caso, supponendo che Tinor – da brava massaia – avesse buttato fuor di casa quelle inutili cose. Ma tosto dovetti ricredermi.

Un giorno osservai che il vecchio Marheyo si affacciava intorno a me con insolita vivacità, sì da sorpassare perfino Kory-Kory nelle sue funzioni. A un certo punto si offerse di portarmi sulle spalle fino al fiume, e quando rifiutai, nient'affatto scoraggiato, continuò a scodinzolarmi intorno come un cane. Non potevo immaginarmi cosa avesse il buon vecchio, finchè approfittando della tempestiva assenza degli altri casigliani, tutto a un tratto si produsse in svariati atteggiamenti di pantomima, accennando vivacemente ai miei piedi, e quindi in alto al fardello che si bilanciava dal trave soprastante. Finalmente mi balenò il significato dei suoi gesti, e gli feci cenno di abbassare l'involto. In un batter d'occhio eseguì l'ordine, e svolgendo un pezzo di tappa, espose ai miei occhi stupefatti le famose scarpe che ritenevo fossero state buttate via.

Compresi allora il suo desiderio, e generosamente gli donai le scarpe, che erano divenute perfino ammuffite, chiedendomi che cosa mai intendesse farne.

Quello stesso pomeriggio, vidi il venerabile guerriero avvicinarsi alla casa con passo maestoso e solenne, gli orecchini agli orecchi, la lancia in resta, e con quelle mie elegantissime scarpe sospese al collo, a guisa d'ornamento, mediante una striscia di corteccia d'albero. E da allora in poi quei pendagli di pelle di vitello, formarono l'ornamento più caratteristico del costume di gala del vecchio Marheyo.

Ma è tempo che io accenni a qualche cosa di più importante. Per quanto l'intera esistenza degli abitanti della vallata sembrasse passare esente da ogni travaglio, v'erano però alcune leggere occupazioni più divertenti che laboriose, che contribuivano al loro benessere. Tra esse la più importante era certamente la manifattura del tessuto indigeno «tappa», ben noto, se pur con varie modificazioni, in tutto l'Arcipelago Polinesiano. Come si sa, questo articolo così utile e talvolta anche elegante, viene fabbricato colla corteccia di varie piante. Ma, siccome ritengo che non esistano descrizioni della sua manifattura, dirò qui quel che io ne ho appreso.

Per la manifattura della bellissima tappa bianca che generalmente si usa nelle Isole Marchesi, l'operazione preliminare consiste nella raccolta di una certa quantità di giovani rami dell'albero comunemente chiamato *pianta*

*del panno*¹². Spogliati questi rami della verde corteccia esterna che non serve, rimane una tenue sostanza fibrosa che è tolta con cura dal legno cui aderisce. Quando se ne è raccolta una quantità sufficiente, le varie listerelle sono avvolte dentro capaci foglie che gli indigeni usano come noi usiamo la carta da imballo, e sono legate con una tenue cordicella passata all'intorno. Il pacco ora viene messo nel letto di un ruscello, e perchè non venga trasportato via dalla corrente vi ci si pone sopra una grossa pietra. Dopo averlo lasciato così per lo spazio di due o tre giorni lo si tira fuori e lo si espone per breve tempo all'azione dell'aria, esaminandone però prima ogni singola parte per accertarsi che l'operazione sia ben riuscita. Questo si ripete più e più volte, fino a che si raggiunga il desiderato effetto.

Quando poi questo materiale mostra i segni di un'incipiente decomposizione, e le sue fibre, ormai rilasciate e molli, sono completamente malleabili, è giunto il momento di sottoporlo a un nuovo processo. Le listerelle sono ora stese una ad una, a strati successivi, sopra una superficie levigata – generalmente il tronco abbattuto di un albero di cocco – ed il mucchio così formato è soggetto ad ogni nuova aggiunta di listerelle, ad una battitura moderata a mezzo di una specie di mazza di legno. Essa è costruita con un legno duro e pesante che somiglia all'ebano, e ha un manico rotondo all'estremità. Le superfici piatte dello strumento sono addentellate con

12 *Artocarpus integrifolia*, delle regioni tropicali. (*N. d. T.*).

dentature parallele e vuote, che variano di profondità a seconda dei lati, sì da adattarsi ai varii stadi dell'operazione. Queste dentature producono le striscie a costa che si osservano nella tappa quando è nel suo state di finitura. Dopo di essere stato battuto nel modo da me descritto, il materiale si fonde in una sola massa che, inumidita di tanto in tanto, continua ad essere martellata ad intervalli, (un processo simile al battiloro), finchè ha raggiunta la finezza richiesta. A questo modo è facile far assumere alla stoffa vari gradi di resistenza e di spessore, così da adattarla ai numerasi scopi cui viene destinata.

Quando quest'ultima operazione è finita, la tappa è stesa sull'erba, ad imbianchire ed asciugare e ben presto assume un abbagliante candore. Talvolta, nei primi stadi della manifattura, la sostanza in lavorazione viene impregnata da un succo vegetale che le dà un colore permanente. Il marrone scuro e il vivo giallo sono tinte abbastanza comuni, ma il gusto semplice degli abitanti di Typee, porta questi a preferire la tinta naturale.

La famosa moglie di Kammahammaha, il rinomato conquistatore delle Isole Sandwich, soleva vantare la propria abilità nel tingere la tappa di svariati colori, disposti a regolari disegni; e anche in mezzo alle innovazioni del tempo, la si considerava come una signora della vecchia scuola perchè rimaneva affezionata alla stoffa nazionale, preferendola alle brutte cotonine europee. Ma l'arte di imprimere la tappa è sconosciuta nelle Isole Marchesi.

Passeggiando nella valle, ero sovente attratto dal rumore della mazza, la quale, quando la si usa per la manifattura della stoffa, suscita, ad ogni colpo del suo legno duro e pesante, un suono chiaro, squillante e armonioso che si può udire a grande distanza. Quando vari di questi ordigni, vengono usati contemporaneamente e non lontani l'uno dall'altro, l'effetto, ad una certa distanza, è davvero incantevole.

Capitolo XIX.

Storia d'una qualunque giornata nella valle Typee – Danze delle fanciulle delle Isole Marchesi.

Non v'ha nulla di così uniforme e di invariato quanto la vita dei Typees; una tranquilla giornata di felicità e di benessere segue l'altra in quieta continuità; e per questi semplici selvaggi la storia di un giorno è la storia della loro vita. Voglio perciò, nel più breve modo possibile, descrivere una delle nostre giornate nella vallata.

Cominciamo dal mattino. Non ci alzavamo troppo per tempo: soltanto quando il sole lanciava i suoi dardi dorati sopra le montagne Happar, io buttavo da un lato la coperta di tappa e, cinta la mia lunga tunica, mi avviavo con Kory-Kory, Fayaway e il resto della famiglia verso il fiume. Qui trovavamo adunati tutti coloro che abitavano nella nostra parte della vallata, e ci immergevamo assieme nelle acque del fiume. L'aria fresca del mattino e le limpide acque scorrenti, ci rinvigorivano corpo ed anima, e dopo una mezz'ora impiegata in questo recreante esercizio, ce ne tornavamo a casa, mentre Tinor e Marheyo raccoglievano fasci di legna secca per il focolare. I giovani non mancavano mai di fare una sosta sotto gli alberi di cocco per coglierne qualche fresca noce; e Kory-Kory rallegrava il cammino coi suoi giuo-

chi e colle sue strane capriole soprattutto in mio onore. Fayaway ed io, non certo a braccetto, ma talvolta tenendoci per mano, seguivamo la comitiva, animati da un senso di piena carità, verso il mondo intero e di reciproca benevolenza.

La nostra colazione del mattino non richiedeva lunga preparazione. Gli isolani sono piuttosto parchi in questo pasto, e serbano le manifestazioni maggiori del proprio appetito per un'ora più tarda. In quanto a me, coll'assistenza del mio servitore che, come già dissi, mi serviva sempre da cucchiaino in queste occasioni, mangiavo moderatamente il poe-poe, cibo riservato pel mio uso speciale, essendovi amalgamata la polpa lattea di noci di cocco mature. Un pezzo di frutto di pane arrostito, una piccola ciambella di «amar», o un po' di «kokoo», due o tre banane oppure una mela «Mawmee»; un «annuee» o qualche altro frutto gradevole e nutriente servivano di giorno in giorno a variare la colazione che terminavo bevendo il liquido contenuto di una o due noci di cocco.

Per consumare questo semplice pasto, gli ospiti della casa di Marheyo si stendevano a piccoli gruppi conviviali, come gli antichi Romani, sul lungo divano o sulle stuoie, e la digestione era rallegrata da piacevoli conversari.

Finita la colazione, si accendevano le pipe, e tra esse la mia pipa particolare, dono del nobile Mehevi. Gli isolani, che fumavano soltanto una buffata o due per volta e

a lunghi intervalli, passandosi continuamente la pipa dall'uno all'altro, consideravano le mie fumate sistematiche di quattro o cinque successive pipe di tabacco come qualcosa di straordinario. Dopo queste pipate a poco a poco la compagnia si disperdeva. Marheyo se ne andava al suo capanno sempre in costruzione. Tinor ispezionava i suoi rotoli di tappa, oppure adoperava le agili dita nell'intrecciare stuoie di erbe. Le fanciulle si ungevano coi loro unguenti fragranti, si acconciavano i capelli, oppure ammiravano reciprocamente i propri curiosi ciondoli d'avorio, ricavati dalle zanne dei cignali o dai denti dei trichechi. I giovani guerrieri esaminavano le loro lance, le pagaie, gli attrezzi delle canoe, le clave di battaglia e le buccine marine di guerra, oppure si mettevano a intagliare su di esse ogni sorta di figure e di fregi mediante punte acuminate di conchiglie o di selice, e ad adornarle con fiocchi di corteccia intrecciata e di ciuffi di capelli. Ve n'era però qualcuno che, non appena finita la colazione, si sdraiava ancora sulle stuoie e riprendeva l'occupazione della notte prima, dormendo così profondamente come se non avesse più chiusi gli occhi da una settimana. Altri poi si recavano nei boschi a raccogliervi frutti o fibra di corteccia di albero e foglie; questi due prodotti erano assai ricercati e servivano a molti usi. Qualcuna delle fanciulle se ne andava nei boschi alla ricerca di fiori, oppure si recava al fiume per lucidare nell'acqua, mercè una pietra levigata, piccole calebasse o gusci di noci di cocco. In verità questo popolo primitivo non pareva certo mancare di modi per

passare il tempo; e non sarebbe facile enumerare tutte le loro occupazioni, o per meglio dire, i loro piaceri.

In quanto a me trascorrevo le mie mattinate in varie maniere. Talvolta giravo da un'abitazione all'altra, ben sicuro di essere il benvenuto ovunque andassi; oppure vagavo nei boschi, da un posto ombroso all'altro, in compagnia di Kory-Kory, di Fayaway e di una comitiva di allegri sfaccendati. Talvolta mi sentivo troppo pigro per muovermi, e allora accettavo uno dei tanti inviti che ricevevo continuamente, mi sdraiavo sulle stuoie di qualche casa ospitale, e me la passavo piacevolmente, sia osservando ciò che si faceva intorno a me, sia prendendo parte io stesso ai loro lavori. Quando ciò avveniva, gli isolani erano sommamente felici, e si svolgeva sempre una gara per avere l'onore di istruirmi in qualche arte speciale. Divenni ben presto molto abile nell'arte di fabbricare la tappa; sapevo anche fare, come i più abili tra essi, delle fionde intrecciate di fili d'erba, e una volta, col semplice aiuto del mio coltello, intagliai così magistralmente il manico di un giavellotto, che Karnoonoo, il proprietario di esso, certo ancor oggi lo conserva come un meraviglioso saggio della mia abilità. Verso il meriggio, tutti coloro che s'erano recati fuori di casa, cominciavano a ritornare, e quando giungeva il mezzodì quasi non si udiva più un suono in tutta la vallata; era come un sonno profondo che avvolgeva cose e persone. Ed era ben difficile che si omettesse la piacevole siesta. L'unico che non ne approfittasse era il vecchio Ma-

rheyo, il cui carattere eccentrico, lo faceva agire a seconda dell'umore del momento: dormiva, mangiava o martellava gaiamente nella sua piccola costruzione, senza badare al tempo o al luogo. Non era raro vederlo fare una dormitina al sole in pieno meriggio, o magari un bagno nel fiume a mezzanotte. Una volta lo scopersi a più di venti metri dal suolo, appollaiato tra i rami d'un albero di cocco, mentre se ne fumava beatamente la pipa; e ben sovente lo vidi nell'acqua fino alla cintola, intento a strapparsi i peli della barba con un pezzo di conchiglia che adoperava a guisa di pinza.

La siesta del dopo pranzo generalmente durava un'ora e mezza, sovente di più ancora; dopo di che i dormienti si alzavano dai giacigli, rifacevano una fumatina, e poi si preparavano al pasto più importante della giornata.

Io però, come quegli sfaccendati che fanno colazione a casa e pranzano al club, mi godevo il pasto del pomeriggio coi capi scapoli del Ti, che sempre si rallegravano di vedermi, e generosamente mi offrivano tutte le ghiotte cibarie che si trovavano nella loro dispensa. Generalmente Mehevi offriva, tra le altre leccornie, un maiale al forno, pietanza che, avevo ragione di credere, era da lui provveduta soltanto per far piacere a me.

Il Ti era un luogo di convegno assai gaio; l'andarci mi faceva bene al corpo e allo spirito, poichè, esente da qualsiasi inframmettenza femminile non v'eran limiti alla spensierata allegria dei guerrieri.

Dopo aver passato buona parte del pomeriggio al Ti, allorchè verso le ore serali l'aria si faceva fresca me ne andavo a vogare con Fayaway sul laghetto, oppure a nuotare nel fiume con un gruppo di selvaggi che a quell'ora si dava a tale passatempo. Quando poi le ombre della notte scendevano sulla vallata, tutta la famiglia di Marheyo si radunava di bel nuovo sotto il suo tetto; si accendevano le torce, e si cantavano lunghe, strane canzoni; poi, qualcuno raccontava delle interminabili storie (che io ben poco comprendevo), e la sera trascorreva tra feste e giuochi.

Molto spesso le giovinette danzavano al chiarore della luna sugli spiazzi davanti alle proprie abitazioni. Molte e svariate sono queste danze alle quali, però, non ho mai veduto che gli uomini partecipassero. Esse consistono tutte in movimenti ritmici in cui ogni parte dell'agile corpo della danzatrice è chiamata ad esprimere i propri sentimenti. Anzi, direi che il corpo delle fanciulle delle Isole Marchesi è tutto una danza: non solo danzano i loro piedini, ma le braccia, le mani, le dita e persino sembrano danzare i loro occhi luminosi.

Le fanciulle non eran vestite che di fiori è dell'ondeggiante peplo di tappa bianca che, quando danzavano, le facevano somigliare ad uccelli pronti a spiccare il volo.

A meno che non vi fosse qualche festa speciale, i componenti la famiglia di Marheyo si ritiravano piuttosto presto sulle loro stuoie, ma non per la notte intera, poi-

chè, dopo aver dormicchiato per breve tempo, si alzavano, di nuovo riaccendevano i lumi e consumavano il terzo ed ultimo pasto della giornata, in cui non si mangiava che poee-poe; dopo di che, un'altra pipata li disponeva ad abbandonarsi al gran lavoro della notte: dormire. Per gli abitanti delle Isole Marchesi potrebbe chiamarsi questo la faccenda più importante della vita, poichè effettivamente essi passano una gran parte di esso tra le braccia di Morfeo. La forte natura della loro costituzione ben si ravvisa nella quantità di sonno che possono sopportare. Per molti di essi la vita non è quasi altro che un voluttuoso lunghissimo sonno.

Capitolo XX.

La sorgente di Arva Wai – Avanzi di antichi monumenti – Qualche idea sulla storia dei phi-phi rinvenuti nella valle.

Non v'è paese che non possegga le sue sorgenti rinomate per le loro virtù curative. La sorgente di Typee è racchiusa nella più profonda solitudine e assai raramente riceve dei visitatori. È lontana da ogni abitazione, a una certa altezza sulla montagna, vicino all'estremità della vallata, e vi si giunge da un sentiero ombreggiato dal più lussureggiante fogliame ed adorno di fiori fragranti.

Le acque minerali di Arva Wai¹³ scaturiscono dai crepacci d'una roccia; scendono sui suoi fianchi coperti di muschio, e cadono poi in pioggia in un bacino naturale di pietra dai bordi frangiati di erbe e di fiorellini color viola, sempre freschi e belli per la continua rugiada che li irrorà.

Quest'acqua è tenuta in alto pregio dagli isolani, alcuni dei quali la considerano una bevanda aggradevole quanto medicinale; la raccolgono nelle loro calabasse e la ripongono sotto mucchi di foglie in qualche angolo ombroso vicino alle lor case. Il vecchio Marheyo amava

13 Ritengo che questa parola voglia significare «Forti Acque». Arva è il nome che gli isolani danno a una radice le cui proprietà sono sia medicinali che inebrianti, e «Wai» è il vocabolo che significa acqua.

molto l'acqua di quella sorgente. Di tanto in tanto si caricava di una grossa calebassa e se ne partiva per la montagna, ritornandone poi tutto ansante col suo prezioso carico.

Il suo sapore faceva venire in mente un'amalgama di mille gusti sgradevoli, ed era effettivamente così nauseante da poter far la fortuna del proprietario se la sorgente si fosse trovata in un paese civilizzato.

Siccome non sono chimico, non mi è possibile fornire un'analisi di quest'acqua. Quel che posso dire si è che avendo un giorno Marheyo vuotato l'ultima goccia dalla sua calebassa, osservai sul fondo del recipiente una piccola quantità di sedimento simile assai alla nostra sabbia comune. Se poi questa vi si trovi sempre e le comunichi lo speciale sapore e le speciali virtù, non saprei dirlo.

Un giorno, ritornando dalla sorgente attraverso un tortuoso sentiero, giunsi a un luogo che mi ricordò Stonehenge¹⁴ e le fatiche architettoniche dei Druidi.

Alla base di una delle montagne, e circondata da ogni lato da fitte boscaglie, sorge una serie di vaste terrazze di pietra innalzantesi scalino per scalino, fino a una considerevole altezza sul fianco della montagna. Coteste terrazze non possono avere meno di cento metri di lunghezza e venti di larghezza. La loro vastità però è meno sorprendente degli enormi blocchi che le compongono. Alcuni di essi di forma oblunga, misurano sino a cinque

14 Pietre pendenti – avanzi di un tempio druidico presso Salisbury. (*N. d. T.*).

metri di lunghezza e due di spessore. I loro lati sono completamente lisci, ma per quanto quadrati e di fattura abbastanza regolare, non presentano traccia di scalpello. Sono collegati assieme senza cemento, e qua e là mostrano delle breccie. La terrazza più alta e quella più bassa sono di una costruzione alquanto singolare. Entrambe al centro presentano una depressione quadrangolare, mentre intorno raggiungono due o tre metri d'altezza. Negli interstizi tra i blocchi sono radicati enormi alberi, e i loro vasti rami intrecciandosi, formano un baldacchino quasi impenetrabile ai raggi del sole. Su di essi si abbarbica una selva di viti selvatiche e sotto le loro spire le pietre più non si scorgono. Vi è un sentiero selvaggio che attraversa obliquamente due di queste terrazze ed è così profonda l'ombra e così densa la vegetazione, che lo straniero potrebbe passarvi senza accorgersi della loro esistenza.

Queste costruzioni mostrano di appartenere a una remotissima antichità, e Kory-Kory, che era il mio informatore su tutto quanto riguardasse ricerche scientifiche, cercò di farmi comprendere che esse erano vecchie come la creazione del mondo; che gli Dei stessi ne erano gli architetti, e che sarebbero durate fino alla consumazione dei secoli. La pronta spiegazione di Kory-Kory e il fatto che egli attribuiva una origine divina al lavoro, mi convinse subito che nè lui nè i suoi compagni ne sapevano nulla.

Mentre osservavo questa monumentale costruzione, cer-

to opera di una razza estinta e dimenticata, così sepolta in questo angolo verde di un'isola situata all'estremità della terra, la cui esistenza era fino a ieri ignorata, un senso di sacro timore mi prese, più profondo di quello che avrei provato dinanzi alla Piramide di Cheope. Nessuna epigrafe, nessuna scoltura, nessun indizio che potessero farne congetturare la storia: nulla tranne il muto sasso. Chi sa quante generazioni di quegli alberi maestosi che le ombreggiano sono nate cresciute e morte da quando esse furono erette!

Questi ruderi suggeriscono naturalmente molte riflessioni interessanti. Stabiliscono innanzi tutto la grande antichità dell'Isola, cosa che teorici studiosi della formazione dei varî arcipelaghi dei Mari del Sud, non sono sempre disposti ad ammettere. Per parte mia penso che sia altrettanto probabile che esseri umani vivessero nelle valli delle Marchesi tremila anni fa, quanto che popolasero l'Egitto alla stessa epoca. L'origine dell'Isola di Nukuheva non può essere ascritta all'insetto corallifero¹⁵, poichè, per quanto tale meravigliosa creatura sia infaticabile, essa non avrebbe certamente muscoli sufficienti per accumular roccie una sull'altra a più di novecento metri sul livello del mare. Tra le ipotesi possibili c'è anche quella che queste terre siano state prodotte dall'eruzione di un vulcano subacqueo. Nessuno potrebbe giurare il contrario, e perciò nulla dirò che combatta

15 Madrepora o corallo delle isole. Alghe calcarifere e foraminifere. Con la madrepora e, goniopora columa formarsi le isole coralline e madreporiche. (N. d. T.).

questa teoria. Anzi, giungo ad affermare che se i geologi affermassero che l'intero continente dell'America è stato formato in simile guisa dalla simultanea esplosione di una teoria di vulcani stendentesi sott'acqua dal Polo Nord al parallelo di Capo Horn, sarei l'ultimo io a contraddirli.

Ho già detto che le abitazioni degli isolani erano invariabilmente costruite su fondamenta massiccie di pietra che essi chiamano phi-phi. Le dimensioni di queste però, come pure delle pietre che lo compongono, sono relativamente piccole; ma in quasi tutte le valli dell'isola vi sono altre costruzioni assai più vaste, di simile fattura che comprendono i «morais» o cimiteri, e i luoghi adibiti a giuochi e feste. Alcuni di questi edifici sono così vasti e una così gran somma di lavoro e di abilità deve essere stata richiesta per costruirli, che non mi par possibile siano stati edificati dagli antenati degli attuali abitanti. Se però così fosse, la razza dimostrerebbe di avere assai degenerato, visto che attualmente non hanno nozione alcuna delle arti meccaniche. Senza tener conto della loro indolenza abituale, con quali ordegni alla portata di gente tanto primitiva, si sarebbero potuti smuovere e fissare al loro posto blocchi così enormi? E come, coi loro primitivi utensili, avrebbero potuto scalpellarli e sagomarli?

Tutti questi vasti phi-phi, ad esempio, quello di Hoolah-Hoolah nella valle Typee, recavano incontestabili segni di remotissima età; e io sono del parere che la loro co-

struzione sia da ascriversi alla stessa razza d'uomini che costruì quei più antichi monumenti i cui resti ho più sopra descritti.

Stando a ciò che mi raccontò Kory-Kory, il phi-phi su cui sorge l'Hoolah-Hoolah, sarebbe stato fabbricato or sono un infinito numero di lune, sotto la direzione dell'eccelso capo e guerriero Monoo che, da quanto si arguisce, doveva essere fra i Typees un capo mastro famoso. Esso sarebbe stato eretto per l'esplicito scopo a cui serve ora, nell'incredibilmente breve periodo del giro di un sole; e dedicato agli immortali idoli di legno in una grande festa che durò dieci giorni e dieci notti.

Tra i phi-phi di più modeste pretese su cui sorgono le case degli indigeni, non ne ebbi mai ad osservare uno che dimostrasse una costruzione recente. In ogni parte della valle si scorgono anche parecchie massiccie fondamenta di pietra, senza nessuna casa: la qual cosa è di grande utilità, perchè in tal modo l'isolano che desideri trasferirsi a qualche centinaia di metri di distanza dalla casa nativa, non ha altro da fare, che scegliersi uno dei tanti phi-phi che non appartengono a nessuno, e senz'altra cerimonia piantarvi sopra la sua tenda di bambù.

Capitolo XXI.

Preparativi per una grande festa – Monumento di Calebasse – Costume di gala delle damigelle di Typee – Partenza per la festa.

Da quando la mia infermità alla gamba era diminuita, avevo preso l'abitudine di visitare giornalmente Mehevi al Ti, ed egli mi accoglieva invariabilmente con grande cordialità. Mi accompagnavano sempre Kory-Kory e Fayaway; ma quest'ultima, non appena ci avvicinavamo al Ti – che era rigorosamente taboo per tutto il sesso femminile – si ritirava in una capanna vicina, quasi che il suo ritegno di fanciulla le impedisse di accostarsi a una dimora che poteva benissimo considerarsi come un luogo di ritrovo di scapoli.

Infatti, quantunque fosse la residenza permanente di parecchi capi importanti e in particolare del nobile Mehevi, pur tuttavia in certi periodi, era il ritrovo favorito di tutti i selvaggi di una certa età, che più allegri e ciallieri degli altri, colà si davan convegno, proprio come da noi si ritrovano al club i vecchi amici scapoli. Ivi essi rimanevano per ore ed ore, discorrendo, fumando, mangiando poee-poe, oppure dormendo placidamente.

Questo edificio pareva essere il quartier generale della vallata dove si accentravano tutte le notizie e i pettego-

lezzi, e a vederlo così affollato di indigeni, tutti maschi, raggruppati in animati conversari, mentre una moltitudine di altri indigeni entravano e ne uscivano senza posa, lo si sarebbe detto una specie di Borsa dei selvaggi, dove si discutessero i rialzi e i ribassi dei valori polinesiani.

Mehevi vi troneggiava come Capo supremo e vi passava la maggior parte del suo tempo; e anche, quando in certe ore della giornata quel luogo era disertato da tutti, tranne che dai soliti centenari color verde antico, che erano ormai divenuti come suppellettili della casa, era facile trovarvelo a godersi il suo «otium cum dignitate» sulle soffici stuoie. Ogni volta ch'io vi apparivo, si alzava invariabilmente in piedi, e, come un gentiluomo che fa gli onori del suo palazzo avito, mi invitava a sdraiarmi dovunque più mi accomodasse. Quindi chiamava ad alta voce un «tammaree» (piccolo); e allora compariva un ragazzetto che, dopo aver preso gli ordini, tosto ritornava con qualche cibo prelibato che il Capo mi pregava di voler assaggiare. A dire proprio la verità, debbo convenire che Mehevi doveva all'eccellenza dei suoi manicaretti l'onore delle mie frequenti visite, cosa che del resto non farà troppa meraviglia, se si pensi che gli scapoli di tutto il mondo sono famosi per offrire agli amici degli eccezionali banchetti.

Un giorno, nel recarmi al Ti, mi avvidi che si stavano facendo degli straordinari preparativi certo denotanti l'approssimarsi di qualche festa. Gli indigeni correvano

di qua e di là tutti in gran da Fare; alcuni trascinavano verso il fiume degli enormi bambù vuoti allo scopo di riempirli d'acqua; altri inseguivano attraverso le boscaglie dei cinghiali di aspetto feroce e cercavano di catturarli; parecchi altri infine stavano impastando montagne di poee-poe in grandi recipienti di legno.

Dopo aver osservato per un certo tempo questi piacevoli indizi, fui attratto in un bosco vicino da un prodigioso squittire. Arrivato sul posto, trovai che esso proveniva da un grosso maiale trattenuto con grandi sforzi da un gran numero di indigeni, mentre un individuo muscoloso, armato d'un bastone, cercava di colpire l'infelice animale. Più e più volte aveva sbagliato di mira, ma per quanto soffiasse ed ansasse per la fatica, continuava a menar colpi; sinchè, finalmente, dopo un numero di essi, sufficienti ad abbattere un'intera mandra di buoi, con un colpo tremendo riuscì a stenderlo morto ai suoi piedi.

Senza farlo sanguinare, l'animale fu portato immediatamente sopra un fuoco che era stato acceso lì vicino, e quattro selvaggi afferrandolo per le zampe, lo passarono e ripassarono sopra le fiamme. Ben presto il puzzo delle setole bruciate rivelò il perchè di quel procedimento. A questo punto dell'operazione, gli indigeni rimossero il corpo a una certa distanza, e dopo averlo sventrato, misero da parte gli intestini come parti scelte, e sottoposero l'intera carcassa a una copiosa lavatura. Ora un'ampia coperta verde composta di lunghe e spesse fo-

glie di palma, ingegnosamente cucite assieme mediante piccoli spilli di bambù, venne stesa sul terreno; e avvoltovi accuratamente il porco, lo introdussero in un forno già scaldato all'uopo e lo ricopersero di un nuovo strato di foglie. Ciò fatto il tutto fu nascosto alla vista sotto un monticello di terra.

Questo è il sommario procedimento con cui i Typees trasformano i ribelli cignali, in altrettanti amabili porci, di sapore prelibatissimo.

Il disgraziato maiale, sul cui fato mi sono intrattenuto, non è certo il solo che abbia sofferto in tal modo in quella memoranda giornata. Molti malinconici grugniti, innumerevoli ed imploranti squittii, proclamavano chiaramente ciò che stava succedendo nella vallata; ed ho ragione di credere che il primogenito di ogni famiglia di questi animali perisse prima che fosse giunto il tramonto di quel giorno fatale.

La scena che si svolgeva intorno al Ti, era delle più animate. Maiali e poee-poe stavano cuocendo nei forni che, per la loro forma, assomigliavano alle montagnole dei formicai. Frotte di selvaggi menavano vigorosamente i loro pestelli di pietra per la preparazione del poee-poe; altri raccoglievano il verde frutto dell'albero del pane e noci di cocco novelle nelle piantagioni limitrofe; mentre poi una grandissima moltitudine, forse allo scopo di incoraggiare il lavoro degli altri, se ne stava ferma gridando forte e senza posa.

È una caratteristica di questa gente di abbandonarsi, quando è occupata in qualche speciale lavoro, a un enorme baccano. Forse ciò avviene perchè è cosa tanto rara per essi di lavorare, che non vogliono che fatica sì meritoria possa passare inosservata. Se ad esempio hanno da rimuovere un macigno per cui due soli uomini potrebbero essere sufficienti, ci si mettono in uno stuolo e dopo un torrente di parole, lo sollevano tra tutti e lo trasportano urlando ed ansando come se stessero compiendo una grandissima impresa. Osservandoli, vien fatto di paragonarli a un'infinità di formiconi neri che riuniti assieme, trascinano verso un buco la zampa di una mosca morta.

Dopo aver contemplato per un certo tempo queste dimostrazioni di laute promesse conviviali, entrai nel Ti, dove Mehevi se ne stava ad osservare con compiacenza la folla affaccendata, e dava ordini di tanto in tanto. Il Capo, che pareva trovarsi in un momento di eccezionale buon umore, mi fece capire che il domani grandi cose avverrebbero in tutta la vallata e in modo particolare nel Ti; per cui mi faceva premura di non mancare. Quale evento però la festa dovesse commemorare o in onore di quale distinto personaggio essa dovesse essere celebrata, non mi riusciva di comprenderlo. Mehevi cercò, è vero, di illuminare la mia ignoranza, ma non vi riuscì, proprio come quella famosa volta in cui invano aveva tentato di iniziarmi ai misteri del taboo.

Nell'uscire dal Ti, Kory-Kory che naturalmente mi aveva accompagnato, vedendo che la mia curiosità non era

stata soddisfatta, cercò di spiegarmi lui la cosa. A questo scopo, mi accompagnò nei Boschi Taboo, e indicandomi una svariata quantità di oggetti, tentò con un torrente di parole di illuminarmi al riguardo. Infine mi condusse presso una notevole costruzione piramidale di circa tre metri quadrati di base e forse altrettanti di altezza. Questo edificio era stato innalzato da poco tempo ed occupava una posizione cospicua. Si componeva principalmente di ampie calebasse vuote intramezzate con noci di cocco lucidate, e rassomigliava alquanto a un cenotafio di teschi. Il mio cicerone si accorse della sorpresa colla quale osservavo questo monumento fatto di stoviglie indigene, e si mise subito a spiegarmi di che si trattava, ma invano, che ancora oggi il significato di quel monumento rimane un mistero per me. Siccome, però, esso aveva un posto preminente nelle prossime feste, entro di me io battezzai queste ultime col titolo di «Festa delle Calebasse».

Destandomi la mattina dopo piuttosto a tarda ora, vidi che tutta la famiglia di Marheyo si stava preparando per la festa. Il vecchio guerriero era intento a farsi due buccole coi grigi capelli che gli scendevano dal cranio; gli orecchini e la lancia, tutti ben lucidati, giacevano vicino a lui; e manco a dirsi, quelle tali scarpe così decorative, erano infisse in una canna contro la parete. I giovinotti pure si approntavano, e le vezzose damigelle, Fayaway compresa, si ungevano di «aka», s'intrecciavano i lunghi capelli e davano gli ultimi sapienti tocchi al loro ab-

bigliamento.

Dopo aver completato questi preparativi, le ragazze si presentarono nel loro costume di gala, la cui caratteristica più spiccata era un monile di bellissime e candide corolle di fiori infilate ben fitte su una sottile fibra di tappa. Ornamenti consimili erano inseriti nelle loro orecchie e ghirlande di fiori guernivano loro il capo. A partire dalla vita indossavano una breve tunica di candidissima tappa, cui alcune aggiungevano un mantello del medesimo tessuto che, assicurato sugli omeri con grazioso nodo, ricadeva in molli e pittoresche pieghe sulla persona.

Così abbigliata avrei preferito Fayaway alla più bella donna del mondo.

Dica pure la gente quel che le aggrada sul gusto delle nostre signore alla moda. I loro gioielli, le loro piume, le loro sete e le loro gale, apparirebbero ben insignificanti vicino alla squisita semplicità di abbigliamento adottata da queste ninfe della vallata in occasione della festa. Sarebbe lo stesso che porre la Venere dei Medici vicino al manichino di una sarta.

Kory-Kory ed io restammo soli in casa, tutti gli altri essendo partiti per i Boschi Taboo. Il mio servitore era impaziente di seguirli e finalmente, cedendo alle sue insistenze, mi misi in cammino per il Ti. Strada facendo nel passare davanti alle case che facevano capolino tra i boschi, osservai che tutte erano completamente deserte.

Quando arrivammo presso la roccia che terminava il sentiero e ci nascondeva lo spettacolo della festa, gli assordanti clamori e il confuso vociare mi provarono come per l'occasione si fosse radunata una grande moltitudine. Kory-Kory prima di arrivare in cima, si fermò un momento, come farebbe da noi un bellimbusto sulla porta di una sala da ballo, per dare un ultimo tocco alla sua acconciatura. Pensai allora che forse non sarebbe stato male che anch'io pensassi alquanto alla mia toilette. Ma siccome non avevo abbigliamenti festivi, ero assai imbarazzato a trovarmi qualche ornamento. Comunque, desiderando di non sfigurare, decisi di fare quanto stava in me per riuscirvi; e comprendendo che nulla poteva arrecare maggior piacere ai selvaggi quanto il vedermi adottare il loro genere di abbigliamento, mi tolsi il lungo manto di tappa che, a guisa di toga, ero uso portare sulle spalle ogni qualvolta uscivo all'aperto, e rimasi così soltanto con la tunica che dalla vita mi scendeva alle ginocchia.

Il mio servitore era troppo intelligente per non apprezzare pienamente l'onore che io così facevo agli usi e costumi della sua razza, e si pose a disporre diligentemente le pieghe di questo mio breve paludamento. Mentre così faceva, mi accorsi di una brigatella di fanciulle che sedute sull'erba vicino a noi stavano intrecciando ghirlande di fiori. Chiesi loro di concedermi uno di quei ser-
ti, e in men che non si dica ne avevo a mia disposizione una dozzina. Uno lo misi intorno a una specie di cappel-

lo di foglie di palmetto che mi ero fabbricato da me, e un altro lo cinsi alla vita a guisa di cintura. Ciò fatto, con passo lento e dignitoso montai sulla roccia.

Capitolo XXII.

La Festa delle Calebasse.

L'intera popolazione della vallata pareva si fosse data convegno nel Bosco. A distanza si scorgeva la lunga facciata del Ti, il cui immenso spiazzo era gremito di uomini in ogni foggia di bizzarri abbigliamenti, e tutti vociferanti e gesticolanti a più non posso; mentre lo spazio tra il Ti e il posto ove mi trovavo io, formicolava di donne fantasticamente ornate, che danzavano, saltavano e si abbandonavano alla più chiassosa allegria. Non appena si avvidero della mia presenza, proruppero in grida di benvenuto; e un gruppo di esse mi venne incontro intrecciando danze e cantando una nenia selvaggia. Il mio nuovo abbigliamento parve riempirle d'entusiasmo, e circondandomi da ogni lato, mi vollero accompagnare verso il Ti. Quando però fummo in prossimità di questo, le gaie silfidi si fermarono, e facendo ala al mio passaggio, lasciarono che da solo io procedessi oltre.

Non appena fui sul phi-phi, vidi subito che la baldoria era bene avviata.

Che prodigiosa abbondanza di ogni ben di Dio! Warwick¹⁶ che dava una festa ai suoi vassalli nutrendoli di

16 Riccardo Beauchamp, conte di Warwick (1381-1439), favorito di Enrico V d'Inghilterra. Dal 1437 Reggente di Francia. (*N. d. T.*).

bue e di cervosia, era, paragonato al nobile Mehevi, un miserabile spilorcio. Lungo tutto lo spiazzo del Ti si vedevano recipienti riccamente intarsiati, a forma di canoe, parecchi della lunghezza di alcuni metri, ricolmi di poee-poe freschissima, protetta dal sole da ampie foglie di banana. Qua e là v'erano mucchi di frutti del pane, disposti a piramide. Negli phi-phi erano stati infissi dei grandi rami fronzuti da cui pendevano innumerevoli involtini, fasciati di foglie, e contenenti ghiotti pezzi di maiale, colà posti certo perchè fossero accessibili alla folla. Contro la balaustra dello spiazzo, erano appoggiati dei grossi bambù chiusi all'estremità inferiore da uno stoppaccio di foglie. Essi erano pieni di acqua pura del fiume e ognuno ne conteneva dai cinque ai dieci litri.

Il banchetto era dunque pronto e non c'era altro che da servirsi a proprio piacere. Infatti non ci volle gran tempo che i rami di cui ho parlato venissero spogliati dei frutti che certamente non era loro natura di portare. Le calebasse venivano continuamente riempite di poe-poe, e si accendevano innumerevoli fuochi intorno al Ti allo scopo di arrostitvi i frutti del pane.

Nell'interno dell'edificio lo spettacolo era straordinario. L'immenso giaciglio di stuoie tra le file parallele dei tronchi del cocco, estendentesi per l'intera lunghezza della casa, era ricoperto dai corpi sdraiati dei capi e dei guerrieri che stavano mangiando a tutta forza, oppure alleviavano i pensieri della vita Polinesiana con lunghe

fumate di tabacco. Esso era aspirato attraverso grosse pipe, il cui vaso, tratto da piccole noci di cocco, era stranamente scolpito con motivi pagani. Queste pipe passavano dall'uno all'altro dei fumatori, ognuno dei quali, dopo averne aspirato due o tre enormi boccate, porgeva la pipa al suo vicino, protendendosi alcuna volta attraverso il corpo di un dormiente le cui fatiche gastronomiche avevano indotto al sonno.

Il tabacco usato dai Typees, era di gusto dolce e piacevole, e siccome lo vedevo sempre allo stato di foglia, e gli indigeni ne apparivano ben provvisti, m'ero indotto a credere che crescesse nella vallata. E veramente anche Kory-Kory me lo aveva detto, ma io debbo confessare che nella vallata non ne vidi mai una sola pianta. A Nukuheva, e ritengo anche nelle altre vallate, la foglia del tabacco è assai scarsa, non essendo essa che provveduta dagli stranieri in piccole quantità. Quindi il fumare è per gli abitanti di questi luoghi un grande lusso. Come andasse che i Typees ne fossero così largamente forniti è un mistero che non sono riuscito a risolvere. Li credo troppo indolenti per dedicarsi a tale coltura, e in verità, da quanto potei osservare, ritengo che non un centimetro quadrato del loro terreno fosse coltivato, se non dal sole e dalla pioggia. Potrebbe anche darsi però, che la pianta del tabacco, come la canna da zucchero, cresca allo stato selvaggio in qualche remota località della valle.

Vi erano parecchi nel Ti, pei quali il tabacco non era

sufficientemente stimolante, e che perciò ricorrevano all'«arva», assai più potente.

L'«arva» è una radice che generalmente si trova sulle terre bagnate dai Mari del Sud. Se ne estrae un succo, il cui effetto sul sistema nervoso è a tutta prima moderatamente eccitante; ma poi produce un rilassamento dei muscoli, ed esercita un'influenza narcotica, che induce a un voluttuoso sonno. Nella vallata questo beveraggio si preparava così: una mezza dozzina di giovanetti sedevano in circolo intorno a un recipiente di legno, fornito di una certa quantità di radici dell'«arva», ridotte in piccoli frammenti. Una coppa formata da una noce di cocco piena d'acqua pura veniva passata all'intorno tra i giovanetti che, dopo essersi sciacquata la bocca, procedevano nel loro lavoro. Questo consisteva soltanto nel masticare a dovere l'«arva», e ributtarla, un boccone dopo l'altro, nel recipiente sumenzionato. Allorchè se ne era ottenuta una quantità sufficiente, vi si versava sopra dell'acqua, e dopo averla ben agitata coll'indice della mano destra, il preparato era pronto per l'uso. L'«arva» ha anche qualità medicinali.

Nelle Isole Sandwich essa è stata impiegata con successo nel trattamento della scrofola e di un'altra malattia che per molti anni spopolò grandemente queste Isole così belle e interessanti. Ma gli abitanti della valle di Typee, che erano esenti da tali malanni, impiegavano l'«arva» quale mezzo di godimento sociale, ed una calabassa piena di essa circolava tra loro come tra noi circo-

la una bottiglia di vino.

Mehevi, che era entusiasta del mio nuovo abbigliamento, mi diede il più cordiale benvenuto. Egli, ben conoscendo la mia predilezione per quella vivanda, mi aveva serbato una deliziosa porzione di «cokoo» e del pari aveva messo da parte per me tre o quattro noci di cocco fresche, qualche frutto del pane arrostito e un bellissimo grappolo di banane. Queste cibarie mi furono subito poste dinanzi, ma Kory-Kory, trovandole insufficienti, non si diede pace finchè non mi ebbe dato uno di quei fogliuti involtini di porco arrostito, il quale, nonostante il sommario modo con cui era stato preparato, possedeva un eccellente profumo, paragonabile soltanto al suo squisito sapore.

La carne di porco non è un cibo base per gli abitanti delle Marchesi; per conseguenza si dà quivi poca importanza all'allevamento dei suini. Questi sono liberi di girare pei boschi, dove una gran parte del loro nutrimento è costituita dalle noci di cocco che cadono continuamente dagli alberi. Ma non è che dopo lungo tempo ed infinite difficoltà e lavoro, che l'affamato animale riesce a bucare il guscio e raggiungere la polpa. Spesso era un divertimento per me starne ad osservare qualcuno che, avendo per lungo tempo inutilmente cercato di crocchiare fra i denti una noce di cocco più ostinata delle altre, dava in accessi di furia violenta. Allora raspava rabbiosamente per terra sotto la noce, e con un colpo del grugno, la lanciava dinanzi a sè; la seguiva poi grugnendo, quindi an-

cora la crocchiava, selvaggiamente, e poi riprendeva a lanciarla dinanzi a sè in corsa pazza. In questo modo le disgraziate noci di cocco erano sovente cacciate attraverso tutta la vallata.

Il secondo giorno della Festa delle Calebasse si iniziò con clamori ancora più strepitosi del giorno prima. Sembrava che innumerevoli tamburi risonassero sotto le bacchette di un esercito di indigeni. Destato di sorpresa dal mio sonno, balzai in piedi e trovai tutti i casigliani occupati nei preparativi della partenza. Ero curioso di scoprire di quali nuovi eventi questi suoni potessero essere precursori e quali strumenti li producessero, e accompagnai gli indigeni appena furono pronti verso i Boschi Taboo.

Lo spazio relativamente aperto che si stendeva dal Ti alla roccia di cui già parlai, era totalmente deserto di uomini, ma formicolava di donne che danzavano e gridavano in preda a una strana eccitazione.

Mi divertì la comparsa di cinque o sei donne anziane in uno stato di completa nudità che, colle braccia stese lungo i fianchi, saltavano con una rigidità di bastoni. La loro espressione era grave, e continuavano senza posa nei loro straordinari movimenti. Parevano non attirare gli sguardi della folla, ma debbo confessare che, da parte mia, non potevo distogliere gli occhi dallo strano spettacolo.

Desideroso di conoscere qualche cosa intorno a questo

numero speciale della festa, mi rivolsi a Kory-Kory. L'erudito Typee mi spiegò subito di che si trattava, e io potei comprendere che quelle figure saltellanti erano le vedove di guerrieri uccisi molte lune prima in battaglia, e che, in ogni ricorrenza festiva, manifestavano pubblicamente in tal modo le proprie calamità. Era evidente che Kory-Kory trovava che quel lutto fosse una ragione più che plausibile per un costume così poco decoroso; ma quanto a me non mi sentivo certo edificato da un simile spettacolo.

Lasciando le desolate femmine, passammo nell'Hoolah-Hoolah. L'intera popolazione della vallata sembrava essersi riunita nello spazioso quadrilatero, e il colpo d'occhio era davvero grandioso. Sotto le tettoie di bambù che si aprivano verso l'interno della piazza, eran seduti i capi principali e i guerrieri, mentre una folla eterogenea se ne stava all'ombra degli enormi alberi che stendevano sopra di loro un maestoso baldacchino di verzura. Sui basamenti dei giganteschi altari elevantisi alle due estremità, erano stati deposti entro cestini di foglie di cocco, verdi frutti dell'albero del pane, grandi rotoli di tappa, grappoli di banane bianche, di mele «mammee»; frutti dorati dell'albero «artu» e infine, su grandi vassoi di legno, dei maiali arrostiti, fantasticamente decorati di foglie; mentre dinanzi agli orridi idoli erano agglomerate armi ed ordigni di guerra d'ogni sorta. Varie qualità di frutta erano pure sospese dentro cestini di foglie in cima a dei pali piantati perpendicolarmente a

regolari intervalli sui gradini inferiori di entrambi gli altari. Alla base si vedevano allineati due file parallele di immensi tamburi, formati con vuoti tronchi d'albero. Erano ricoperti di pelle di pescecane, lateralmente avevano impresse strane figure e disegni, e, ad intervalli regolari erano legati da listerelle multicolori di stoffa indigena. Dietro a questi strumenti si elevavano piccole piattaforme, sulle quali stavano parecchi giovani, i quali, battendo fortemente colla palma delle mani sulla pelle del tamburo, producevano quei suoni assordanti che mi avevano destato al mattino. Ogni cinque minuti questi suonatori scendevano dalla piattaforma, e il loro posto era immediatamente preso da nuove reclute. Sicchè il pandemonio continuava senza un minuto di tregua.

Proprio in mezzo al quadrilatero erano infissi perpendicolarmente nel terreno un centinaio di sottili pali decorati sulla punta con ondeggianti pennoncelli di tappa bianca, il tutto circondato da un piccolo steccato di canne. Ma che cosa mai significassero quegli strani pali, non mi riuscì di saperlo.

Un altro singolare numero della cerimonia era costituito da una ventina di vegliardi seduti colle gambe incrociate nei piccoli pulpiti davanti i tronchi dei giganteschi alberi che si elevavano in mezzo al recinto. Questi venerabili gentiluomini, che credo fossero i sacerdoti, cantavano senza posa una nenia monotona che il rumore dei tamburi in gran parte copriva. Nella mano destra tenevano un ventaglio di erbe finemente intessute, e continuamen-

te si sventolavano.

Ben poca attenzione però si faceva sia ai tamburini che ai vecchi preti, perchè la folla era completamente occupata a parlare, ridere e scherzare; o a fumare, a bere «arva» e a mangiare.

In vano interrogai Kory-Kory ed altri indigeni sul significato di quanto vedevo; tutte le loro spiegazioni si svolgevano con tale farragine di strane parole e di gesti bizzarri, che rinunciai a trovarvi alcun senso. Per tutto quel giorno i tamburi risuonarono, i preti cantarono e la moltitudine gozzovigliò e urlò, sinchè al tramonto la folla si disperse, e nei boschi Taboo tornò di nuovo la pace e il silenzio. Il giorno dopo la stessa scena si ripeté fino alla sera, ed ebbe così termine questa festa singolare.

Capitolo XXIII.

Riflessioni sulla Festa delle Calebasse – Effigie di un guerriero defunto – Una strana superstizione – Il prete Kolory e il dio Moa Artua – Sorprendente osservanza religiosa – Un santuario in rovina – Kory-Kory e l'idolo – Mie supposizioni e conclusioni.

Sebbene non fossi riuscito a sapere alcun che sulle origini della Festa delle Calebasse, mi pareva tuttavia che in gran parte, se non completamente, essa avesse carattere religioso.

Eppure, ad onta di tutte le indagini da me fatte in tale occasione, debbo confessare che non saprei appagare la curiosità di chi volesse approfondirsi sulla teologia della vallata. D'altronde ho persino il dubbio che neppure gli abitanti ne saprebbero dire qualche cosa. Essi sono o troppo indolenti o troppo sensati per rompersi il capo con i punti astratti di una credenza religiosa. Mentre mi trovavo tra loro, non radunarono mai nè concili nè sinodi per discutere e stabilire i principi della loro fede. Tra essi sembrava regnare la più sconfinata libertà di coscienza. Se c'era qualcuno che riponeva assoluta fede in qualche brutto idolo dal naso a patata e dalle grasse informi braccia incrociate sul petto, si accomodasse pure; così, come altri eran liberi di adorare un'immagine che,

non assomigliando a nessuna creatura nè umana nè animale, non si poteva neppure chiamare un idolo. Siccome poi gli isolani avevano la discrezione di non chiedermi quali fossero le mie credenze religiose, mi pareva che sarebbe stato poco gentile da parte mia di indagar troppo nelle loro.

Ma per quanto la mia conoscenza della religione dei Typees fosse assai limitata, vi era però una delle loro superstiziose pratiche che mi interessava grandemente.

In uno dei punti più solitari della vallata, non molto distante dal lago di Fayaway – poichè così avevo battezzato il luogo delle nostre navigazioni – e vicino a una teoria di palmizi che crescevano su entrambe le sponde del fiume, ondeggiando su di esso le loro verdi fronde quasi a rendere onore al suo fluire, si ergeva il mausoleo di un defunto capo guerriero. Come tutti gli altri edifici di qualche importanza, esso si innalzava sopra un phi-phi di pietre che, essendo insolitamente alto, si scorgeva assai da lontano. Una leggera intelaiatura di foglie di palmetto imbianchite dal sole, ne ricopriva la sommità come un baldacchino, poggiando su quattro snelle colonnine di bambù dell'altezza d'un uomo. Intorno al phi-phi v'era un'area libera di alcuni metri, racchiusa da quattro tronchi di alberi di cocco, posati su massicci blocchi di pietra.

Il luogo era sacro. Il segno dell'inscrutabile Taboo si scorgeva sotto forma di un mistico rotolo di tappa bian-

ca sospeso, a mezzo di una corda intrecciata del medesimo tessuto, in cima a un palo sottile piantato nel recinto¹⁷. Si sarebbe detto che la santità del luogo non fosse mai stata violata. Un silenzio di tomba regnava tutt'intorno, e quella tranquilla solitudine era indicibilmente bella e commovente. La mite ombra dei maestosi palmizi – mi pare ancor di vederli – sporgenti su quel piccolo tempio, pareva volesse tener lontani gli sfolgoranti raggi del sole.

Chi si avvicinasse a questo silenzioso recesso avrebbe scorto l'effigie del defunto guerriero, seduto a poppa di una canoa posata su una leggera intelaiatura, un po' sopra il livello del phi-phi. La canoa aveva una lunghezza di circa due metri, era di fine legno di colore oscuro magnificamente intagliato, ed adorna in varie parti di scintillanti fascie di raffia colorata in cui erano state ingegnosamente incrostate delle conchiglie. Una fascia di queste girava anche tutto intorno alla barca. Il corpo del guerriero era efficacemente celato da una pesante veste di tappa oscura che lasciava scoperte soltanto le mani e la testa; quest'ultima era magistralmente scolpita in legno e sormontata da un superbo arco di piume. Queste piume, per le miti brezze che penetravano in questo luogo remoto, non posavano mai, ma continuavano ad ondeggiare e a tremolare sulla fronte del guerriero. Le lunghe foglie del palmetto pendevano sopra le grondaie del

17 Sembra che il bianco sia il colore sacro tra gli abitanti delle Isole Marchesi.

piccolo tempio, e attraverso di esse si vedeva il guerriero colla pagaia nelle mani in atto di vogare, un poco inclinato in avanti con la persona e col capo, come avesse fretta di continuare il suo viaggio. Di fronte, sulla prora della canoa, e faccia a faccia per sempre, lo guardava un lucido teschio umano. La spettrale, figura, in posizione rovescia dalla testata della barca, pareva beffarsi dell'attitudine impaziente del guerriero.

Allorchè per la prima volta visitai questo strano luogo con Kory-Kory, egli mi disse – o almeno così compresi – che il Capo stava vogando verso il regno della beatitudine e dei frutti del pane – il Paradiso Polinesiano – dove ogni momento gli alberi del pane lasciavano cadere al suolo i frutti maturi e le noci di cocco e le banane maturavano senza fine; là per tutta l'eternità su stuoie molto più belle di quelle di Typee, riposavano i guerrieri; e ogni giorno immergevano le loro belle membra in fiumi di olio di cocco. In questa contrada felice vi era abbondanza di piume e di zanne di cinghiale e denti di tricheco, assai più belli di tutti gli scintillanti ornamenti degli uomini bianchi; e quel che più importava v'era un gran numero di donne, infinitamente più leggiadre delle figlie della terra. – Un luogo assai piacevole, – diceva Kory-Kory, – ma dopo tutto non più piacevole di Typee.

Gli chiesi allora se non avrebbe desiderato di accompagnare il guerriero. Ma no, egli era felice dove si trovava, sebbene avrebbe finito una volta o l'altra per andarvi anche lui colla propria canoa.

Questo almeno fu il senso ch'io diedi alla sua risposta che, essendo accompagnata da certi gesti singolarmente espressivi da lui usati in particolari occasioni, poteva anche significare: meglio un uovo oggi che una gallina domani; il che una volta di più avrebbe dimostrato l'assennatezza e la sagacia del bravo Kory-Kory.

Ogni qualvolta, durante i mie vagabondaggi attraverso alla valle, mi trovavo presso il mausoleo del Capo, sempre mi recavo a visitarlo. Quel luogo aveva una malia per me; non saprei davvero per qual ragione, ma pure era così. Mentre appoggiato allo steccato fissavo lo sguardo sulla strana effigie e osservavo il tremolio delle piume del copricapo, mosse dal medesimo venticello che alitava con lieve brusio tra i maestosi palmizi, amavo abbandonarmi alle fantastiche superstizioni degli isolani, e quasi credevo anche io che il cupo guerriero fosse diretto verso il celestiale soggiorno. Così, nell'andarmene, non mancavo mai di augurargli buona fortuna e buon viaggio. Sì, voga con lena, bravo guerriero, verso la patria degli spiriti! Per chi ti guarda con occhi corpori, fai ben poco cammino; ma chi ti vede cogli occhi della fede, scorge davvero la tua canoa mentre fende le fulgide onde che vanno ad infrangersi sulle lontane, vaghe spiagge del Paradiso.

Questa strana superstizione è un'altra conferma del fatto che, per quanto l'uomo possa essere ignorante, egli purtuttavia sente in sè la sua anima immortale che aspira e si strugge per un ignoto domani.

Sebbene le teorie religiose dell'isola fossero per me del tutto misteriose, le loro pratiche quotidiane non potevano rimanere celate. Passavo sovente dinanzi ai piccoli templi nascosti tra le ombre dei Boschi Taboo e scorgevo le offerte: frutti sparsi su rozzi altari, o sporgenti da cestelli intorno a qualche simulacro bizzarro e gioviale. Vedevo giornalmente gli idoli sghignazzanti portati in processione nei recinti dell'Hoolah-Hoolah, e spesso mi trovavo con coloro che mi parevano esserne i sacerdoti. Ma i templi sembravano luoghi abbandonati e pieni di solitudine; le feste non erano altro che allegri raduni della tribù; gli idoli non erano se non innocui ceppi di legno; e i sacerdoti, i più giocondi bontemponi della valle.

Insomma tutto considerato, le faccende religiose di Typee erano a un livello assai basso. Gli spensierati abitanti poco se ne davano pensiero; e nella celebrazione di molti dei loro strani riti, non parevano cercar altro che un fanciullesco divertimento.

Fra coloro che mi sembrava rappresentassero il clero della valle, ve n'era uno che in special modo aveva attratto la mia attenzione, e che, secondo me doveva essere il supremo sacerdote dell'ordine. Era un individuo di nobile aspetto, nella sua piena virilità, e dall'espressione sommamente benevola. L'autorità che quest'uomo, il cui nome era Kolory, pareva esercitare su tutti gli altri, il ruolo come di vescovo da lui assunto nella Festa delle Calebasse, il suo aspetto amabile e dignitoso, i caratteri

mistici tatuati sul suo petto, e soprattutto la mitria che sovente portava in forma di troneggiante copricapo, composto di un ramoscello di noce di cocco, col gambo piantato dritto sulla fronte e le fronde girate intorno alle tempie, tutto questo lo designava il capo religioso di Typee. Kolory era una specie di cavaliere templaro, di prete soldato; infatti spesso portava il costume dei guerrieri Marchesani, e sempre aveva con sè una lunga lancia, la quale, anzichè terminare all'estremità inferiore in una pagaia, come tutte le altre armi del genere, terminava con una piccola effigie pagana. Forse tale arma stava a raffigurare gli emblemi delle sue duplici funzioni: con una estremità, nei combattimenti della tribù, trafiggeva i nemici; coll'altra, simile a pastorale, manteneva in buon ordine il suo gregge spirituale. Kolory inoltre portava spesso con sè un oggetto che, così a occhio e croce, sembrava una clava di guerra spezzata. Esso era fasciato con brandelli di tappa bianca, mentre la parte superiore, che avrebbe voluto rappresentare una testa umana, era ornata con una striscia di stoffa scarlatta di manifattura europea. Dopo averlo osservato meglio si scopriva che lo strano oggetto era il venerato simulacro di un dio. Paragonato agli idoli grossi e gagliardi che troneggiavano sugli altari dell'Hoolah-Hoolah, faceva la figura d'un cencioso pigmeo. Ma le apparenze ben sovente ingannano, a Typee come in ogni altro paese del mondo. I piccoli sono ben sovente assai potenti, e i cenci sovente nascondono grandi pretese. Infatti questo minuscolo simulacro era proprio il dio più importante e più riputato del-

la vallata, e primeggiava su tutti quegli zoticoni di legno e di pietra dall'aspetto così torvo e terribile. Il suo nome era Moa Artua¹⁸. Ed era appunto in onore di Moa Artua e pel maggior spasso di quanti credevano in lui, che aveva luogo una curiosa cerimonia da me sovente osservata con vivo interesse.

Mehevi e i capi risiedenti nel Ti si sono appena svegliati dal loro sonno meridiano. Non vi sono affari di stato da trattare; e avendo già consumato due o tre pasti nel corso della mattinata, i magnati della valle non sentono ancora gli stimoli dell'appetito pel pranzo. Come potranno occupare le loro ore di ozio? Fumano, conversano, e finalmente uno della brigata fa una proposta che essendo accolta allegramente da tutti, lo induce ad uscire dalla casa, a balzare dal phi-phi e sparire nel bosco. Lo si vede ritornare ben presto con Kolory, che porta il dio Moa Artua tra le braccia e tiene in mano un piccolo truogolo incavato in forma di canoa. Il sacerdote si avvanza, dondolando quel fantoccio come se fosse un bimbo piangente che egli volesse calmare. Entra ora nel Ti, e si siede sulle stuoie con un'aria contegnosa, proprio come un prestidigitatore che si prepari ad eseguire i suoi giochi. I capi gli fanno corona tutto intorno e la cerimonia sta per incominciare.

Prima di tutto il prete abbraccia affettuosamente Moa Artua, se lo stringe al petto, lo accarezza e infine gli

18 La parola *Artua*, per quanto possa avere anche altri significati, è usata, in tutti i dialetti polinesiani, per designare gli dei in generale.

sussurra qualche cosa nell'orecchio, mentre il resto della compagnia ne attende ansiosamente la risposta. Ma il divino bamboccio è sordo o è muto; forse l'uno e l'altro, poichè non pronunzia mai una parola. Allora Kolory gli parla a voce più alta, sinchè, come irritato di parlare con uno che non ci sente o non ci vuol sentire, si mette a urlare e a strepitare. Tuttavia Moa Artua continua a rimanere impassibile, e allora Kolory, che a quanto pare è ora in preda a una gran collera, gli lascia andare un cef-fone sul capo, lo sfascia dei suoi cenci di tappa, e depostolo nudo nel piccolo truogolo, lo cela alla vista degli spettatori, i quali applaudono a piene mani, ed esternano la loro approvazione col ripetere con grand'enfasi, l'aggettivo: «mortarkee». Kolory, però, desidera talmente che la sua condotta incontri la generale approvazione, che si rivolge individualmente a ciascuno per chiedergli se ha fatto sì o no bene a trattare Moa Artua in tal modo. La risposta invariabile è «Aa, Aa» (Sì, sì), ripetuta più e più volte in maniera da tranquillizzare gli scrupoli della persona più coscienziosa.

Dopo un poco Kolory tira fuori di bel nuovo il bamboccio, e rifasciandolo con cura nella tappa e nel pannolino rosso, ora lo accarezza e ora lo redarguisce. Completato l'abbigliamento, il sacerdote gli parla nuovamente ad alta voce tra il più vivo interesse di tutti gli astanti; quindi avvicina Moa Artua all'orecchio e riferisce ai presenti ciò che egli pretende il dio gli stia comunicando in tutta confidenza; Alcune di queste comunicazioni pa-

iono colpire i presenti, poichè uno batte le mani con aria estasiata, un altro ha grida di gioia, e un terzo come impazzito si mette ad eseguire le più strane capriole.

Non ho mai potuto comprendere ciò che Moa Artua dice a Kalory in tali occasioni, ma a dire il vero, trovavo che la divinità dimostrava ben poco spirito concedendo alla forza ciò che a tutta prima pareva voler tenere per sè. Se poi il sacerdote onestamente interpretava ciò che secondo lui il dio gli diceva o se invece si rendeva colpevole di un vile imbroglio, francamente non saprei dirlo. Comunque, da quel che potevo giudicare, mi pareva che tutto quanto egli comunicava ai presenti come messaggio di Moa Artua, fosse di natura piuttosto lusinghiera per il pubblico, cosa che parla molto in favore sia della sagacia di Kolory, che dell'opportunismo di Moa Artua.

Ora, poichè Moa Artua non ha più nulla da dire, il suo interprete si pone di nuovo ad accarezzarlo, nella qual occupazione tuttavia egli viene nuovamente interrotto da una domanda rivolta al dio da uno dei guerrieri. Allora Kolory se lo porta ancora vicino all'orecchio e, dopo aver attentamente ascoltato, trasmette la comunicazione. Una moltitudine di domande e di risposte passa adesso tra gli uni e l'altro, e le risposte sono sempre di soddisfazione degli ascoltatori. Allora il dio è rimesso teneramente a letto nel suo piccolo truogolo, mentre l'intera brigata erompe in un lungo canto diretto da Kolory. Finito il canto, la cerimonia ha termine; i capi si alzano in piedi di ottimo umore, e Sua Eccellenza l'Arcivescovo,

dopo brevi conversari e due o tre pipate, si prende la piccola canoa sotto il braccio e se ne va.

A me tutte quelle cerimonie parevano giochi di bambini che si divertissero con bambole e fantocci.

Per un ragazzino alto appena trenta centimetri, con la scarsa educazione che certo aveva avuto, non c'è che dire, Moa Artua si dimostrava davvero un fanciulletto precoce, se realmente eran sue le risposte date alle varie domande rivoltegli; ma come mai questo povero diavolo d'un dio, così schiaffeggiato, poi accarezzato e quindi rinchiuso in una specie di scatola, fosse tenuto in più alta considerazione dei maturi e dignitosi personaggi dei Boschi Taboo, era cosa che non riuscivo a spiegarmi. Eppure Mehevi ed altri capi di indiscutibile veracità – per non nominare il Primate stesso – mi avevano ripetutamente assicurato che Moa Artua era la divinità tutelare di Typee, e meritava più onori di un intero battaglione dei rozzi idoli dell'Hoolah-Hoolah. Kory-Kory, che sembrava aver posto molta attenzione allo studio della teologia, poichè conosceva i nomi di tutti i simulacri della vallata e soventi me li ripeteva, nutriva delle idee piuttosto vaste sul carattere e le pretese di Moa Artua. Una volta mi spiegò con gesti inequivocabili, che se Moa Artua lo avesse voluto, avrebbe potuto far germogliare un albero di cocco dalla sua testa; e che per Moa Artua sarebbe stata la cosa più facile del mondo di divorarsi l'intera isola di Nukuheva, e poi andarla a digerire in fondo al mare.

Ma, scherzi a parte, non saprei davvero che pensare della religione della vallata. Nulla aveva del resto reso così perplesso l'illustre Cook, nei suoi rapporti cogli isolani dei Mari del Sud, quanto i loro riti sacri. Ad onta che questo principe dei navigatori nel corso delle sue ricerche fosse in varie occasioni assistito da degli interpreti, pure egli riconosce francamente che non gli riuscì mai di farsi una idea precisa degli arcani misteri della loro fede. E un'ammissione simile è stata fatta da altri eminenti viaggiatori – da Carteret, Byron, Kotzebue e Vancouver.

Per parte mia, sebbene durante il mio soggiorno nell'Isola non trascorresse giorno senza che io assistessi a qualche cerimonia religiosa, mi succedeva come se mi trovassi dinanzi a una associazione di framassoni: vedevano i loro segreti segni, ma non ne capivo un bel nulla.

Tutto sommato, sono del parere che gli isolani del Pacifico non hanno idee fisse e definite sul soggetto della religione. Sono persuaso che Kolory stesso si troverebbe imbarazzato se dovesse stabilire in modo concreto gli articoli della propria fede e il credo per cui spera nella sua salvezza eterna. In verità, i Typees, da quel che si può giudicare dalle loro azioni, non erano sottoposti a nessuna legge, sia umana che divina – ad eccezione del misteriosissimo Taboo. Gli indigeni della vallata non si lasciavano intimidire nè da capi, nè da preti, e neppure da idoli o da demoni. Quanto poi ai disgraziati idoli, ricevevano più ceffoni che suppliche. Non mi stupisce

pertanto che alcuni di essi avessero un aspetto così torvo e si tenessero così stecchiti come se avessero timore, guardando a dritta o a manca di recare offesa a qualcuno. I loro adoratori erano una tal combriccola di pagani volubili e irriverenti, che da un momento all'altro potevano avere anche il ghiribizzo di ammazzarne uno, di farlo a pezzi e con esso accendere un falò sull'altare stesso, per arrostitvi i frutti del pane precedentemente offertigli, è quindi mangiarseli.

Della poca riverenza colla quale erano tenute queste sfortunate deità, n'ebbi una volta una prova convincente. Un giorno passeggiando con Kory-Kory in fondo a un bosco solitario e remoto, mi avvidi di un curioso simulacro, dell'altezza di circa due metri, che in origine doveva essere stato posto ritto contro un basso phi-phi sormontato da un tempio di bambù mezzo ruinato; ma che ora, come per stanchezza, s'appoggiava svogliatamente contro di esso. L'idolo si trovava in parte celato dal fogliame d'un albero, i cui rami, frondosi pendevano sulla pila dei sassi. Esso non era altro che un pezzo di legno grottescamente scolpito, e voleva raffigurare un uomo aitante e nudo, colle braccia intrecciate sul capo, le mascelle aperte e sghignazzanti, e le grosse e informi gambe curvate ad arco. La parte inferiore era ricoperta di un lucente strato di muschio, mentre sottili steli d'erba uscivano dalla bocca spalancata e contornavano come una frangia il capo e le braccia. Il dio era proprio in stato di estrema decrepitudine: tutte le sue parti pro-

minenti erano logore, ammaccate, o marcite; il naso era addirittura scomparso e dalle condizioni generali della testa veniva fatto di pensare che la legnosa divinità, disperata per l'incuranza dei propri adoratori, avesse cercato di spaccarsi le cervella contro gli alberi che la circondavano.

Mi accostai per esaminare più da vicino quello strano oggetto di idolatria, ma reverentemente mi fermai a due o tre passi di distanza per rispettare i pregiudizi, religiosi del mio servitore. Non appena però Kory-Kory si avvide che mi trovavo in uno dei miei momenti di indagine scientifica, con mia grande meraviglia, balzò vicino all'idolo, e togliendolo dall'appoggio dei sassi, cercò di farlo stare in equilibrio sulle sue gambe. Ma la deità doveva aver perduto definitivamente l'uso di esse, e ad onta dei tentativi di Kory-Kory, cadde goffamente al suolo e si sarebbe certo rotto il collo, se Kory-Kory non ne avesse attutita la caduta col riceverne il peso sul proprio dorso. Non avevo mai visto il brav'uomo così arrabbiato. Rialzatosi furiosamente in piedi, aveva afferrato un bastone, e si era messo a bastonare il povero idolo, fermandosi di tanto in tanto per apostrofarlo nel modo più violento. Quando infine la sua ira si fu un po' calmata, egli si mise a girarlo e a rigirarlo senza nessun rispetto, ond'io potessi osservarlo da tutti i lati. Certo che io non avrei mai osato prendere tali libertà con un dio, e confesso che fui non poco stupito e scandalizzato dell'empietà di Kory-Kory.

Capitolo XXIV.

Informazioni generali raccolte alla Festa – Bellezza fisica dei Typees – Loro superiorità sugli abitanti delle altre isole – Diversità di colorito – Cosmetici e unguenti vegetali – Testimonianze di viaggiatori sulla straordinaria bellezza degli abitanti delle Marchesi – Loro scarsi contatti col mondo civile – Un moschetto inservibile – Primitiva semplicità del governo – Dignità regale di Mehevi.

Quantunque durante l'ultima festa mi fosse stato impossibile di appagare la mia curiosità su parecchi argomenti interessanti, pure quella importante ricorrenza non era trascorsa senza ch'io avessi potuto aggiungere altri dati alla mia conoscenza degli isolani.

Quello che più mi colpiva era la loro bellezza e forza fisica e la grande superiorità che, sotto questo aspetto, avevano in confronto degli abitanti della baia limitrofa di Nukuheva, nonchè il singolare contrasto esistente tra loro nelle varie sfumature del colorito.

Come perfezione di forme, essi sorpassavano tutto ciò che avevo veduto sino allora. Non un solo caso di deformità avrebbe potuto osservarsi nella folla partecipante alle Feste. Talvolta notai tra gli uomini delle cicatrici di ferite ricevute in combattimento; e qualche volta, ma ra-

ramente, la mancanza d'un dito, di un occhio o di un braccio, dipendenti dalla stessa causa. Tolle queste eccezioni, tutti gli indigeni indistintamente erano esenti da quei difetti che spesso guastano l'armonia di forme altrimenti perfette. Tuttavia la loro superiorità fisica non consisteva soltanto nell'esser privi di tali imperfezioni, chè quasi ognuno di quei selvaggi era così ben fatto e proporzionato da poter servire di modello a uno scultore.

Quando pensavo che questi isolani non s'avvantaggiavano menomamente del loro abbigliamento, ma si presentavano in tutta la nuda semplicità della natura, non potevo fare a meno di paragonarli ai bellimbusti e agli elegantoni che fanno bella mostra di sè nei nostri ritrovi alla moda. Privi dei sapienti artifici del sarto, e vestiti soltanto come i nostri progenitori nel Paradiso Terrestre, quale pietosa accozzaglia di spalle rotonde, di gambe a fuso, di colli da giraffa, mostrerebbero gli uomini del nostro mondo civilizzato! I polpacci imbottiti, i toraci ovattati e i pantaloni dal taglio scientifico, non servirebbero più a nulla, e l'effetto sarebbe davvero disastroso.

Una cosa che negli isolani mi stupiva assai, era il nitore dei loro denti. I romanzieri sogliono paragonare all'avorio i dentini delle proprie eroine. Ma per parte mia mi sento di affermare che i denti dei Typees sono ancor più belli dell'avorio. Le gengive dei più vecchi erano assai meglio guernite di quelle della gioventù dei nostri paesi civili; mentre i denti dei giovani e degli adulti erano ad-

dirittura abbaglianti per purezza e per candore. Tale meravigliosa bianchezza dei denti è da attribuirsi alla dieta quasi esclusivamente vegetariana di questi popoli e al loro tenore di vita particolarmente sano ed igienico.

Gli uomini sono assai alti di statura e salvo rare eccezioni non misurano mai meno di un metro e ottanta, mentre le donne sono singolarmente piccine. Merita pure di essere menzionata la precocità con cui in questi climi tropicali l'essere umano raggiunge la maturità. Una giovane creatura di non più di tredici anni, che sotto altri aspetti può considerarsi ancora una bimba, si vede sovente con un fantolino attaccato al petto; mentre giovanotti che, in climi meno caldi sarebbero ancora a scuola, qui sono già padri di famiglia, carichi di responsabilità.

Al mio primo arrivo fra i Typees, mi aveva colpito il notevole contrasto fra costoro e gli abitanti della baia ove avevamo approdato. In quest'ultimo luogo non ero rimasto favorevolmente impressionato dall'aspetto della parte maschile della popolazione, sebbene le femmine, salvo rare eccezioni, mi fossero piaciute assai.

Lasciando però da parte queste considerazioni credo che esista una differenza radicale tra le due tribù, se pur non sono due razze distinte. Coloro che sono soltanto discesi nella rada di Nukuheva senza poi visitare le altre parti dell'isola, stenterebbero a credere quali diversissime caratteristiche presentano le varie piccole tribù che popolano un luogo così esiguo. Ma l'ostilità ereditaria da se-

coli tramandatasi tra loro, spiega perfettamente la cosa.

Non è altrettanto facile di trovare una causa adeguata all'infinita varietà di coloriti che si osservano nella vallata Typee. Nel corso delle feste avevo notato varie giovani donne la cui pelle era quasi altrettanto bianca quanto quella di qualsiasi fanciulla inglese, essendo soltanto velata da una leggerissima sfumatura di bruno. Questa carnagione chiara, sebbene sino a un certo grado perfettamente naturale, è in parte il risultato di un processo artificiale e di una completa astensione dal sole. Il succo della radice di «papa», che trovasi in grande abbondanza nel fondo della vallata, è tenuto in grande pregio quale cosmetico con cui molte donne si ungono giornalmente tutto il corpo. L'uso abituale di esso imbianca e abbellisce la pelle. Le fanciulle che usano questo metodo per aumentare i propri vezzi, non si espongono mai ai raggi del sole. Cosa per altro che non reca alcun disturbo, perchè vi sono ben poche parti abitate della valle che non siano ombreggiate da tettoie di fronde, così che si può andare da una casa all'altra senza vedere mai la propria ombra delinearsi sul terreno.

Si usa la «papa» lasciandola per varie ore sulla pelle; siccome ha una tinta verde pallido, le imprime tale colore per tutto il tempo, che vi rimane. Non si può quindi immaginare nulla di più strano dell'aspetto di queste fanciulle subito dopo l'applicazione del cosmetico.

Tutti gli isolani hanno più o meno l'abitudine di ungersi

con olii e cosmetici; le donne preferiscono l'«aker» o la «papa»; gli uomini usano l'olio della noce di cocco. Mehevi aveva una speciale predilezione per quest'unguento col quale usava ungersi tutta la pelle. Talvolta lo si vedeva lucente e profumato, che pareva quasi fosse allora allora emerso dal tino d'una fabbrica di sapone, o da un bagno nel sego. È forse a quest'uso, unitamente a quello delle frequenti immersioni nell'acqua e all'estrema pulizia, che gli indigeni debbono la meravigliosa purezza e morbidezza della propria pelle.

Il colorito prevalente delle donne Typees è un chiarissimo olivastro, e di questo Fayaway era il più bell'esemplare. Alcune altre erano più scure; altre ancora di un colorito dorato, e qualcuna addirittura bruna.

A conferma di quanto da me accennato precedentemente, posso qui riferire che Mendanna, ossia colui che scoperse le Isole Marchesi, afferma che gli indigeni sono meravigliosamente belli e assai somiglianti ai popoli dell'Europa Meridionale. La prima delle isole visitata da Mendanna era La Madelena, che non dista molto da Nukuheva; e i suoi abitanti somigliano sotto ogni aspetto a quelli risiedenti in quest'ultima, e nelle altre isole dell'arcipelago Figueroa; il cronista del viaggio di Mendanna, dice che nel mattino in cui fu avvistata la terra, mentre gli spagnuoli si avvicinavano alla spiaggia, settanta canoe si avanzarono, sfilando in processione, e un gran numero di abitanti (femmine, probabilmente) si recarono a nuoto incontro alle navi. Aggiunge che «di car-

nagione erano pressochè bianchi, di prestante statura e di bellissime forme; e che sul viso e sul corpo portavano disegnati dei pesci ed altre figure».

Alcuni degli indigeni presenti alle Feste delle Calebasse avevano fatto pompa di qualche oggetto d'abbigliamento europeo, che tuttavia avevano disposti sulla propria persona in modo completamente originale. Fra tali oggetti notai i due pezzi di cotonina che il povero Toby ed io avevamo donato alle nostre giovani guide il giorno del nostro arrivo nella vallata. Evidentemente li servavano nei giorni di gala, e in quella ricorrenza servirono a far risaltare le figure eleganti dei due giovani isolani. Il numero ristretto di indigeni adorni di vestiario europeo e il modo con cui mostravano di apprezzarlo, sia pur trattandosi di comunissimi oggetti senza alcun valore, stanno a dimostrare ampiamente come fossero scarsi i loro contatti colle navi che approdavano nell'Isola. Alcuni fazzoletti di cotone multicolore legati intorno al collo e ricadenti sulle spalle, striscie di cotonina a disegni fantastici fasciate intorno alle reni, fu tutto quello che notai.

Effettivamente in tutta la vallata v'erano ben pochi oggetti di qualsiasi genere che potessero vantare un'origine europea. A prescindere da ciò che ho già descritto, per parte mia non vidi che i sei moschetti conservati nel Ti, e tre o quattro simili ordigni di guerra appesi sulle pareti di altre case; alcuni piccoli sacchetti di tela contenenti un po' di pallottole e di polvere da sparo, e una mezza dozzina di vecchie accette con la lama così ottusa

e logora, da essere pressochè inservibili. Queste ultime parevano non aver valore per gli indigeni; anzi varie volte essi ne brandivano qualcuna dinanzi a me, buttandola poi via, come per farmi capire il loro disprezzo per un oggetto che così presto diveniva fuori uso.

Ma i moschetti, la polvere e le pallottole, eran tenuti preziosissimi. I primi, sia per l'età venerabile, che per le loro caratteristiche, erano degni di figurare nell'armeria di un antiquario. Me ne ricordo soprattutto uno di quelli del Ti, che Mehevi, supponendo naturalmente io fossi capace di aggiustarlo, mi aveva una volta posto tra le mani a questo scopo. Era una di quelle rozze, antiche bocche da fuoco inglesi conosciute sotto il nome di Moschetti Tower Hill, che, secondo me, avrebbe potuto benissimo essere lasciate nell'Isola da Wallace, Carteret, Cook o da Vancouver. Il calcio era mezzo fradicio e tarlato; il grilletto del tutto arrugginito e inservibile; il rinforzo delle viti intorno al grilletto completamente logoro, mentre la canna tentennava nel legno. Ecco l'arma che il capo avrebbe desiderato io restituissi al suo primiero stato. Siccome ero lungi dal conoscere l'arte dell'armaiuolo e d'altronde non possedevo gli utensili adatti, dovetti pur troppo confessare la mia incapacità ad eseguire tale compito. Dinanzi a questa inaspettata notizia, Mehevi mi squadro come se io fossi d'una razza inferiore di bianchi, che, dopo tutto, ne sapeva ben poco di più dei Typees. Tuttavia con una difficile e complicata spiegazione della faccenda, riuscii a fargli compren-

dere l'estrema difficoltà del lavoro. Poco soddisfatto però delle scuse, Mehevi finì di andarsene coll'antico moschetto, come se non volesse ulteriormente esporlo ad essere maneggiato da mani così poco abili.

Durante le feste non avevo mancato di osservare la semplicità dei modi, la libertà da ogni ritegno, e, fino a un certo punto, l'eguaglianza di condizione manifestata dagli indigeni. Nessuno pareva assumere pretese arroganti. Soltanto una lievissima differenza nell'abbigliamento, segnava la differenza tra i capi e gli altri isolani. Tutti si comportavano l'uno coll'altro colla massima libertà e senza nessuna soggezione; notai però che i desideri di un capo, anche se esposti nel più mite dei toni, erano seguiti da una pronta obbedienza che altrove si sarebbe ottenuta soltanto con un ordine perentorio.

Sino a che punto potesse arrivare l'autorità dei Capi sulla Tribù non saprei dirlo, tuttavia da quanto mi fu dato di osservare durante la mia permanenza nella valle, ritengo che nei riguardi degli interessi generali della popolazione, essa fosse molto limitata. La necessaria deferenza verso di loro però, veniva concessa dagli isolani molto volentieri e con prontezza; e siccome l'autorità è trasmessa da padre a figlio, non dubito punto che uno degli effetti che derivano, qui come altrove, dagli alti natali, è di indurre il popolo al rispetto e all'obbedienza¹⁹.

19 L'autore scrive questo nel 1830. (*N. d. T.*).

Non potrei tuttavia precisare i diversi gradi esistenti tra i Capi di Typee. Prima della festa delle Calebasse, sarei stato assai imbarazzato a definire la posizione di Mehevi di fronte agli altri indigeni. Ma l'importante carica che gli vidi rivestire in quella occasione, mi convinse che nessuno gli era superiore tra gli abitanti della vallata.

La baldoria di quei giorni aveva riunito tutti i guerrieri che io avevo prima veduto individualmente o a gruppi, in diversi luoghi e circostanze. Tra loro Mehevi si diportava con un'aria disinvolta di superiorità su cui non ci si poteva ingannare; e colui nel quale io non avevo veduto che l'ospitale anfitrione del Ti ed un condottiero militare della tribù, assunse ora ai miei occhi dignità di Re. Il suo straordinario costume non meno che la sua figura imponente, sembravano effettivamente assegnargli una preminenza sul resto della popolazione. L'elmo torreggiante di piume, lo alzava in statura al di sopra di tutti quelli che lo attorniavano; e per quanto vi fossero altri Capi similmente adorni, la lunghezza e la ricchezza delle loro piume erano ben lontane da quelle delle sue.

Difatti Mehevi era il più grande dei Capi – era il Capo della sua tribù – il sovrano della vallata; e la semplicità delle istituzioni sociali del popolo non poteva avere miglior prova del fatto che, dopo varie settimane di soggiorno fra i Typees e di continuo contatto con Mehevi, ero ancora completamente ignaro della sua condizione regale. Ma ora la luce s'era fatta nella mia mente, Il Ti era il palazzo, e Mehevi era il Re. Bisogna dire, però,

che sia l'uno che l'altro erano molto semplici e patriarcali, nonchè completamente esenti dal fasto e dalla pompa che di solito circonda la porpora.

Appena fatta questa scoperta, non potei fare a meno di congratularmi meco stesso che Mehevi mi avesse preso fin dal primo momento sotto la sua reale protezione e che continuasse a nutrire per me una calda simpatia, come almeno dalle apparenze potevo giudicare. Perciò decisi per l'avvenire di fargli una assidua corte, nella speranza di poter eventualmente ottenere dalla sua bontà di essere liberato.

Capitolo XXV.

Il Re Mehevi – Condotta di Marheyo e di Mehevi negli affari del cuore – Strani sistemi matrimoniali – Imbalsamazione – Luoghi di sepoltura – Riti funerari di Nukuheva – Numero degli abitanti di Typee – Disposizione delle case.

Re Mehevi! Che titolo altisonante! Ma perchè non dovrei fregiarne l'uomo principale della vallata? Evviva, dunque, Mehevi, sovrano su tutti i Typees! e lunga vita e prosperità a sua maestà tropicale! Sinceramente io mi sentivo verso di lui pieno di deferenza e di lealismo. Ma passiamo ad altro.

Prima d'aver veduto le vedove ballerine, non avevo nessuna idea sull'esistenza di vincoli matrimoniali, ed ero piuttosto propenso a pensare a un'affezione platonica anzichè al solenne connubio tra marito e moglie. È vero che il vecchio Marheyo e Tinor sembravano vivere socievolmente assieme come due coniugi; epperò avevo anche osservato talvolta un esilarante vecchio signore, abbigliato di solo tatuaggio, che, a quanto mi pareva, si trovava tra loro come a casa propria. Cosa questa che, tra le diverse stranezze osservate nei primi tempi del mio soggiorno a Typee, fu una di quelle che maggiormente mi resero perplesso e mi diedero a pensare.

Quanto a Mehevi, lo ritenevo un celibe impenitente come credevo lo fossero la maggior parte dei Capi. In ogni caso, se avevano moglie e figli, avrebbero dovuto vergognarsi, perchè dimostravano di non preoccuparsene affatto. In verità Mehevi mi pareva il presidente di un club di buontemponi che tenevano alto il titolo di celibi nel palazzo del Ti. Essi certo dovevano ritenere che i bambini non fossero che spiacevoli incomodi; e le loro idee della felicità domestica erano ben illustrate dal fatto che non permettevano a nessuna intransigente massaia di scombussolare le costumanze piacevoli che regolavano la loro vita nell'amenso soggiorno del Ti. Io, però, sospettavo fortemente che quegli allegri scapoloni avessero qualche intrigo d'amore colle ragazze della tribù, quantunque pubblicamente si guardassero bene dall'ammetterlo. Tre o quattro volte mi accadde di sorprendere Mehevi che scherzava – e bisogna dirlo, in modo assai poco dignitoso per un re guerriero – con una delle più belle maliarde della vallata. Essa abitava con una vecchia e un giovanotto in una casa vicina a quella di Marheyo; e sebbene avesse ella stessa l'aspetto di una bimba, era già madre di un fanciullino di circa un anno, che assomigliava a Mehevi in modo sorprendente. Ma Mehevi non era certo l'unico individuo che attirasse i sorrisi della giovane Moonoony; chè il giovanetto quindicenne che abitava in casa sua, era pure certamente nelle sue grazie. Anche questo naturalmente, a tutta prima fu per me un mistero, che poi, come altri dello stesso genere, potei risolvere in modo soddisfacente.

Nel secondo giorno della Festa delle Calebasse, Kory-Kory, che voleva io mi facessi qualche precisa idea al riguardo, aveva attirato la mia attenzione sopra una particolarità che avevo sovente osservato in molte donne della vallata, massime in quelle di età più matura e di aspetto piuttosto matronale. Questa particolarità consisteva nell'avere esse la mano destra e il piede sinistro tatuati in modo speciale, mentre il resto del corpo era privo di tali ornamenti, ad eccezione di quei minuti puntini sulle labbra, e di quei leggeri segni sulle spalle, di cui già parlai a proposito del tatuaggio di Fayaway e delle altre giovinette dell'età sua. La mano e il piede così abbelliti, erano, a detta di Kory-Kory, il distintivo del matrimonio, almeno nella forma in cui laggiù è considerata la commendevole istituzione; per cui questo tatuaggio corrisponde alla vera d'oro che orna l'anulare delle nostre spose.

Dopo la spiegazione di Kory-Kory, cercai sempre di essere rispettoso verso tutte le donne portanti tali segni e non mi permisi mai di tentare il più piccolo flirt con alcuna di loro.

Però, una maggiore conoscenza degli speciali costumi domestici dei valligiani, rallentò alquanto la severità dei miei scrupoli, e mi fece comprendere che le mie idee erano, almeno in parte, errate. Esiste tra quegli isolani un regolare sistema di poligamia, ma di un genere straordinario, trattandosi di una pluralità di mariti anzichè di mogli; fatto, questo, che da solo basterebbe a

spiegare il mite carattere della popolazione maschile dell'isola.

Non mi fu mai possibile sapere con quale cerimonia speciale si concludesse il contratto nuziale, ma credo si trattasse di cosa assai semplice. È probabile che alla domanda di matrimonio seguisse immediatamente l'unione dei due coniugi. Certo che i lunghi e tediosi fidanzamenti, erano sconosciuti nella valle di Typee.

I maschi erano assai più numerosi delle femmine, cosa che si verifica in moltissime isole della Polinesia, all'opposto di quel che succede nella maggior parte dei paesi civilizzati. Le fanciulle ancora in età tenerissima vengono corteggiate da qualcuno dei giovincelli che abitano nella loro casa. Tuttavia ciò è soltanto un giuoco di fanciulli e non avviene nessun fidanzamento ufficiale. Quando questo primo amore si è alquanto calmato, si presenta un secondo pretendente, d'età più matura, e si porta via sia il ragazzo che la ragazza nella propria casa. Quell'individuo generoso e disinteressato, fa sposare la giovanissima coppia, e da quel giorno vivono tutti tre in buona armonia come altrettante tortorelle. Sapevo che nel mondo civile può capitare che degli uomini si lascino indurre a sposare insieme alla moglie, la numerosa famiglia che essa già possiede, ma non avrei mai immaginato che esistessero luoghi ove l'uomo sposasse colla moglie, anche un marito supplementare. L'infedeltà, sia da un lato che dall'altro, è rarissima. Nessun uomo ha più d'una moglie, e nessuna moglie, di età sufficiente-

mente matura, ha meno di due mariti; solo talvolta ne ha tre, ma questo caso non è molto frequente. Comunque il legame matrimoniale non è certo indissolubile poichè vi sono anche casi di separazione. Questi, però, quando avvengono, non sono causa di infelicità e non sono preceduti da litigi, nè i due coniugi sono obbligati di adire a un tribunale per ottenere il divorzio. Quindi, siccome le separazioni sono libere, il giogo matrimoniale non costituisce affatto un peso; e una moglie nel paese dei Typees vive socievolmente col marito, anzi coi mariti, sempre in ottimi rapporti.

Tuttavia il comando biblico di crescere e moltiplicare, non pare sia molto seguito tra questa gente. Non vi osservai mai quelle numerose famiglie che così sovente si incontrano da noi; nè mi venne dato di vedere più di due bambini in una stessa casa. Quanto alle donne, era chiaro che le ansietà dell'allevamento dei piccini disturbavano ben poco la serenità delle anime loro; e non ne vidi mai alcuna in giro per la vallata con una mezza dozzina di bimbi attaccati alla sottana o meglio alla foglia dell'albero del pane che portano generalmente appesa per di dietro.

Già ho avuto occasione di notare che nella vallata non avevo mai visto alcun luogo di sepoltura, circostanza, questa, ch'io attribuivo nei primi tempi del mio soggiorno a Typee, al divieto che mi era fatto di estendere le mie peregrinazioni un po' lontano nella direzione del mare. In seguito poi ho pensato che probabilmente i Ty-

pees, o perchè desiderosi di non aver sotto gli occhi gli evidenti segni della mortalità, o perchè ispirati da un gusto innato per le bellezze rurali, potessero avere qualche pittoresco cimitero situato nei recessi ombrosi lungo le basi delle montagne. A Nukuheva mi avevano fatto notare, e mi avevano detto ch'eran luoghi di sepoltura, due o tre grandi phi-phi quadrangolari, racchiusi da mura di pietra ed ombreggiati, anzi quasi nascosti alla vista dai rami di alberi enormi. I cadaveri venivano deposti in rozze cripte sotto i lastroni e rimanevano colà senza essere interrati. Sebbene nulla potesse essere più strano e malinconico dell'aspetto di quei luoghi dove gli alti alberi stendevano le loro cupe ombre sopra i rozzi blocchi di pietra, pure l'estraneo che li vedesse non vi avrebbe trovato nessuna delle comuni caratteristiche di un luogo di sepoltura.

Durante il mio soggiorno nella vallata, siccome nessuno dei suoi abitanti fu mai così compiacente di morire ond'io potessi appagare la mia curiosità riguardo ai loro riti funerari, con mio disappunto dovetti rimanerne all'oscuro. Tuttavia, poichè ho ragione di credere che i Typees si regolino in queste faccende come le altre tribù dell'Isola, narrerò quel che ho visto a Nukuheva.

Un mattino, all'alba, era morto un giovane in una casa vicino alla spiaggia, e poichè quel giorno io ero in permesso di libera uscita, così potei vedere gran parte dei preparativi che si stavano facendo per le esequie. Il cadavere, fasciato con cura con nuovissima tappa bianca,

era stato deposto sotto una tettoia di rami di cocco e giaceva in una bara costruita con elastici bambù artisticamente intrecciati, che poggiava a circa mezzo metro dal suolo sopra grosse canne di bambù piantate diritte per terra. Due donne, dall'espressione addolorata, vegliavano il morto, cantando una nenia lamentosa, e sventolando grandi ventagli d'erba imbiancata. Nell'abitazione adiacente si era radunata una numerosa compagnia, e si stavano ammanando varie sorta di cibi. Due o tre individui, portando copricapi di bellissima tappa e una gran quantità di ornamenti, officiavano quali maestri di cerimonia. Il banchetto era cominciato quel pomeriggio e ci fu detto che sarebbe continuato per due giorni interi. Ad eccezione delle donne lamentantesi presso il cadavere, tutti gli altri parevano desiderosi di dimenticare nelle gioie conviviali la dolorosa perdita. Le fanciulle, adorne di tutta la loro pompa selvaggia, danzavano; i vecchi cantavano le loro lente cantilene; i guerrieri fumavano e ciarlavano; e giovani di entrambi i sessi, seduti a banchetto, mangiavano copiosamente e parevano godersela come se invece di un funerale si trattasse di nozze.

Gli isolani delle Marchesi conoscono l'arte di imbalsamare i cadaveri e la praticano con tale successo, che i corpi dei loro grandi condottieri possono conservarsi per anni ed anni nella medesima casa dove morirono. Una volta, visitando la baia di Tior, ne vidi tre. Uno, avvolto in immensi paludamenti di tappa, aveva scoperto solamente il viso e stava eretto contro una parete della casa.

Gli altri invece erano distesi su bare di bambù in templi aperti, abbastanza elevati, che parevano consacrati alla loro memoria. Le teste dei nemici uccisi in battaglia, sono invariabilmente conservate ed appese quali trofei nella casa del vincitore. Non conosco il processo, ma ritengo che la fumigazione vi abbia larga parte. Tutti i resti che mi fu dato di vedere presentavano l'aspetto di prosciutti dopo essere rimasti esposti per un certo tempo al fumo di un camino.

Ma ritorniamo dai morti ai vivi. L'ultima festa aveva riunito insieme, come avevo ragione di credere, l'intera popolazione della vallata, e per conseguenza mi fu possibile farmi un'idea del numero dei suoi abitanti. Così a occhio e croce, i Typees dovevano essere circa duemila; numero veramente adeguato all'estensione della vallata. Questa ha circa nove miglia di lunghezza e forse una di larghezza, e le case vi sono distribuite a rari intervalli, quantunque in maggior numero verso la testata della valle. Non vi sono villaggi. Le case si annidano qua e là all'ombra dei boschi oppure sono sparse lungo le sponde del tortuoso torrente. Le loro pareti di bambù dorato e il tetto di foglie biancheggianti al sole, formano un bellissimo contrasto coll'intenso verde del fogliame che tutt'intorno le circonda. Non si conoscono strade di alcun genere nella vallata, ma solo un labirinto di sentieri che s'intrecciano e si aggirano senza fine attraverso la boscaglia.

Capitolo XXVI.

Condizione sociale e caratteri generali dei Typees.

A Typee pareva che non ci fossero furfanti. Anche nelle notti più buie gli indigeni dormono i loro sonni tranquilli, in mezzo a tutti i loro beni terreni, e nelle loro case le porte non sono mai chiuse. Nè inquietanti idee di furti o di assassini mai li disturbano. Ogni isolano riposa sotto il suo tetto, o s'indugia sotto il suo albero del pane, senza che nessuno lo molesti o lo spaventi. In tutta la vallata non si trova un lucchetto, nè nulla che gli rassomigli: eppure non esiste comunità di beni. Questa lunga lancia, così squisitamente intagliata e lucidata, appartiene a Warmoonoo; è certo assai più bella di quella che il vecchio Marheyo tiene così preziosa, e forse è l'oggetto più di valore che possieda il suo proprietario. Eppure io l'ho vista molte volte appoggiata a un albero di cocco del bosco, e quivi si era certi di trovarla ogni qualvolta la si cercasse. Ecco un dente di tricheco, coperto di strane incisioni; appartiene a Karluna, ed è l'ornamento più prezioso di questa fanciulla; per lei il suo valore è assai superiore a quello d'un rubino; eppure ecco lì il gioiello dentario, appeso a una cordicella di scorza d'albero nella casa di lei, che è situata proprio in una delle parti più remote della valle; la porta ne è spalancata e tutta la fa-

miglia è andata a bagnarsi nel fiume.²⁰

Questo sia detto per dimostrare il rispetto con cui tali cose sono considerate a Typee. Quanto alle terre della vallata, se esse fossero di proprietà comune degli abitanti o invece divise a lotti fra un certo numero di proprietari, che del resto permettevano a tutti di percorrerle in ogni senso, è cosa che non potei mai appurare. In ogni modo, è ben certo che nell'Isola non si trovavano nè documenti legali nè ammuffite pergamene; e sono propenso a credere che gli abitanti tenessero in fideiussione dalla natura medesima le loro vaste vallate.

Ieri ho veduto Kory-Kory che, armato d'un lungo bastone, faceva cadere i frutti maturi dai rami più alti di un albero; poi li raccoglieva e li portava a casa, nel suo cesto di foglie di cocco. Oggi scorgo un isolano, che so risiedere in un remoto punto della valle, che fa la medesima cosa. Sulla sponda del fiume crescevano numerosi alberi di banana; ebbene, ho veduto sovente parecchi giovanetti fare un allegro saccheggio di quei grossi grappoli dorati, e trasportarli poi in parti differenti della

20 L'assoluta onestà con cui gli abitanti delle isole della Polinesia si comportano tra loro, è in aperto contrasto colle attitudini pel furto che parecchi di essi dimostrano nei loro rapporti coi forestieri. Si direbbe quasi che, secondo un loro codice speciale di morale, il furterello di un'accetta o di un chiodo appartenenti ad un europeo, sia ritenuto un'azione lodevole. O piuttosto si potrebbe supporre che, ricordando le scorrerie dei loro visitatori nautici, ritengano che la proprietà di costoro è adatto oggetto di rappresaglia. E questa considerazione dovrebbe in certo qual modo modificare l'ingiusta opinione che, sul carattere morale degli isolani, il lettore di viaggi del Mare del Sud si forma con troppa facilità.

valle, tra le più gioconde risate. È certo che nessun vecchio brontolone poteva essere il padrone di quegli alberi del pane, o di quei bei grappoli gialli di banane.

Da quanto ho detto fin qui, si vedrà facilmente che nella valle Typee vi è una gran differenza tra «proprietà personale» e «proprietà immobiliare». Naturalmente vi sono alcuni individui più facoltosi di altri. Ad esempio, il trave trasversale della casa di Marheyo piega sotto il peso di molti capaci fagotti di tappa; così il lungo divano è ricoperto di sette strati di spesse ed eleganti stuoie. All'esterno della casa Tinor ha collocato in bell'ordine nella sua dispensa di bambù una numerosa provvista di calebasse e di vassoi di legno. Ora, la casa appena al di là del bosco, la più vicina a quella di Marheyo, che è abitata da Ruaruga, non può proprio dirsi altrettanto ben fornita. Dal trave non penzolano che tre involti di modesto volume, e solo due strati di stuoie coprono il suolo. Del pari le sue calebasse e i suoi vassoi di legno non sono così numerosi nè così artisticamente intagliati. Ma dopo tutto, Ruaruga ha una casa – certo non così bella come quella di Marheyo – sebbene altrettanto comoda, e chi sa, se volesse stare alla pari con quest'ultima, potrebbe farlo senza troppa difficoltà. Sono queste, insomma, le principali differenze che si possono osservare nella relativa ricchezza del popolo di Typee.

Essi vivono tra loro nella più perfetta armonia e darò un esempio dei loro sentimenti fraterni.

Un giorno ritornavo con Kory-Kory dalla mia visita consueta al Ti, quando ci accadde di passare in una piccola radura del bosco, in cui, come mi informò il mio domestico, dovevasi in quel pomeriggio costruire una casa di bambù. Almeno un centinaio di indigeni erano affacciandati a raccogliere il materiale necessario; alcuni portavano delle canne di bambù per la costruzione delle mura, altri recavano snelli rami di Hibiscu legati con foglie di palmetto per il tetto. Ciascuno dava il suo contributo; così che, col lavoro riunito, se pur facile ed indolente di tutti, l'intero edificio fu completato prima del tramonto. Nel vedere lavorare gli isolani in questa forma di cooperativa, mi venne in mente una colonia di castori. Non erano, è vero, così seri e silenziosi come quelle straordinarie creature, nè certo erano così diligenti; anzi a dire la verità, parevano piuttosto portati alla pigrizia, e a ciarlare e ridere. Tuttavia lavoravano così concordi, e parevano mossi da un tale istinto d'amicizia, che il vederli faceva realmente piacere.

Nessuna donna prendeva parte a questo lavoro, e se il grado di considerazione in cui è tenuto dagli uomini il sempre adorabile sesso debole è, come affermano i filosofi, un giusto criterio per giudicare il grado di raffinatezza dei popoli, allora posso dichiarare che quella dei Typee è una delle collettività più raffinate di questo mondo. Fatta eccezione alle restrizioni religiose del taboo, le donne della vallata godevano di ogni possibile indulgenza. In nessun altro paese le donne vi sono più

assiduamente corteggiate e apprezzate, ed esse sono più conscie del proprio potere. Ben diversa è la loro condizione in altre più rozze tribù, in cui la donna è obbligata a tutte le fatiche, mentre il suo signore e padrone si abbandona all'ozio più completo. Non così le donne di Typee, che sono dispensate da ogni pesante lavoro, se pur possa dirsi pesante un lavoro che, nonostante quel clima tropicale, non ha mai fatto versare a nessuno una sola stilla di sudore. Le loro leggere occupazioni casalinghe, la manifattura della tappa, l'intrecciare le stuoie e il lucidare i recipienti per le bevande, ecco i soli lavori cui si sottopone la donna Typee. Eppure per quanto leggere e piacevoli, anche queste occupazioni non erano troppo attraenti per le più giovani. E in verità le spensierate damigelle sembravano aliene da qualsiasi utile impiego del loro tempo. Esse scorrazzavano pei boschi, si bagnavano nel fiume, danzavano, flirtavano, inventavano ogni sorta di birichinate, vivendo giorno per giorno nella più felice spensieratezza.

Nel tempo che rimasi nell'Isola, non fui mai testimone di un solo litigio e neanche di una semplice disputa. Gli indigeni parevano formare una sola famiglia, i cui membri fossero legati da una profonda affezione. E forse l'amore pei propri congiunti sembrava meno profondo, appunto perchè si fondeva col grande amore che tutti riuniva; e in un luogo dove tutti erano trattati quali fratelli e sorelle, era ben difficile comprendere chi fosse effettivamente legato dai legami del sangue.

Non si creda che il quadro sia esagerato. E neppure si pensi che l'ostilità di questa tribù verso gli stranieri e i rancori ereditari che la spingono a combattere gli altri isolani al di là delle montagne, siano cose che lo contraddicano. No, tali discrepanze non sono che apparenti. Attraverso i molti racconti leggendari di violenza e d'ingiustizia, come pure da fatti avvenuti dinanzi ai loro occhi, questa gente ha imparato ad aborre l'uomo bianco. Basterebbe la sola crudele invasione di Porter nel loro paese, a giustificare qualsiasi rappresaglia; e da parte mia, mi sento di simpatizzare col sentimento che induce il guerriero Typee a difendere colla punta della sua lancia ogni sbocco alla propria vallata e a tenere a bada l'invadente europeo vigilando continuamente la spiaggia.

Quanto poi all'odio ereditario di questa particolare tribù contro le tribù limitrofe, non poso parlarne con altrettanta sicurezza. Non potrei dire se i primi aggressori siano stati i loro nemici, nè tenterò di scusare la loro condotta. Certo è però che se l'uomo deve dar sfogo alle proprie passioni, è meno male ne siano oggetto gli estranei e i forestieri, anzichè coloro che sono d'una stessa comunanza di razza. Negli stessi paesi progrediti, ogni giorno noi vediamo scoppiare lotte civili come pure inimicizie domestiche, mentre, d'altra parte, infuriano altresì le più atroci guerre fra nazione e nazione. Quanto meno colpevoli quindi sono i nostri isolani, ai quali di queste tre colpe se ne può addossare soltanto una, e ancora la

meno criminale!

Il lettore, tra breve, avrà ragione di sospettare che i Ty-pees non siano innocenti del delitto di cannibalismo; e allora è probabile che mi si accuserà di ammirare un popolo reo di crimine così odioso. Ma questa unica enormità del loro carattere non è poi neppur la metà così orribile come di solito viene descritta. A prestar fede alle narrazioni popolari, si dovrebbe credere che gli equipaggi delle navi naufragate su quelle barbare coste, siano mangiati vivi dagli abitanti; che viaggiatori sfortunati vengano attirati in baie ridenti e insidiose, per essere uccisi con mazze ferrate e serviti caldi senz'altra operazione al banchetto dei selvaggi. In verità questi fatti sono così orribili e improbabili, che molta gente sensata e bene informata, non crede neppure più all'esistenza di cannibali, e relega tutti i libri di viaggi che ne parlano, allo stesso piano dei racconti di Barba Bleu e di Giacomo l'uccisore dei Giganti. Mentre altri, implicitamente accettando le più stravaganti narrazioni, credono fermamente che esistano popoli di gusto così corrotto da preferire un boccone di materiale umanità ad un buon arrosto e a un budino di prugne. Ma qui bisogna dire che la verità si trova tra i due estremi, poichè se è vero che il cannibalismo fino a un certo punto viene praticato tra alcune tribù primitive del Pacifico, si tratta sempre solamente dei corpi del nemico ucciso; e sebbene quest'uso sia certamente orribile e spaventoso e debba essere condannato ed aborrito, pure non mi perito dall'affermare

che coloro che lo praticano sono sotto altri aspetti, umani e virtuosi.

Capitolo XXVII.

Partite di pesca – Maniera di distribuire il pesce – Banchetto di mezzanotte – Torce che regolano il tempo – Modo bizzarro di mangiare il pesce.

La natura socievole e gentile dei Typees aveva la sua miglior prova nel modo con cui erano organizzate le loro grandi partite di pesca. Per ben quattro volte, nel periodo in cui rimasi nella vallata, i giovani si riunirono in prossimità della luna piena e insieme partirono per tali escursioni. Siccome la loro assenza durava circa quarantotto ore, ero portato a credere che essi si spingessero verso l'alto mare a qualche distanza dalla costa. I Polinesiani raramente usano la lenza o l'amo; impiegano invece quasi sempre reti ampie e ben costruite, fabbricate molto ingegnosamente con le fibre intrecciate di una speciale scorza d'albero. Ne esaminai parecchie distese ad asciugare sulla spiaggia di Nukuheva: rassomigliano molto alle nostre sagene, e credo siano altrettanto resistenti.

Tutti gli isolani dei Mari del Sud sono ghiotti del pesce, ma nessuno lo è di più degli abitanti di Typee. Non riuscivo quindi a comprendere perchè mai ne tentassero così raramente la pesca nelle loro acque, visto che era solo a dati intervalli che si formavano le partite di pesca,

e che queste occasioni erano sempre attese col più vivo interesse.

Mentre i pescatori rimanevano assenti, l'intera popolazione era in grande fermento e non si udiva parlar d'altro che di «pehee, pehee» (pesce, pesce). Quando poi si avvicinava il momento del loro ritorno, veniva messo in azione il telegrafo vocale, e gli abitanti sparsi lungo la vallata salivano sulle roccie e sugli alberi a gridare la loro gioia per l'atteso banchetto. Non appena veniva segnalato l'approssimarsi della flotta peschereccia, si vedeva un accorrere generale degli uomini verso la spiaggia; qualcuno però, rimaneva nelle adiacenze del Ti, così da tener tutto pronto per l'arrivo del pesce, che veniva portato nei Boschi Taboo, avvolto in immensi pacchi di foglie, ciascuno dei quali era sospeso a una pertica portata a spalle da due uomini.

Mi trovavo nel Ti durante uno di questi ritorni dalla pesca, e trovai lo spettacolo assai interessante. Non appena giunti, i pacchi furono collocati sotto la veranda della casa e poscia vennero aperti. I pesci erano tutti piccoli, in generale non più grossi di aringhe e di svariati colori. Un ottavo della pesca era riservato per l'uso del Ti, e il rimanente, diviso in tanti pacchetti più piccoli, fu immediatamente spedito in ogni direzione nella vallata. Arrivati a destino, questi pacchetti erano di nuovo suddivisi e a lor volta distribuiti equamente tra le varie famiglie di ogni speciale distretto. Il pesce rimaneva protetto da un severo Taboo fino a che la distribuzione fosse completa-

ta, e ciò avveniva nella maniera più imparziale. A questo modo ogni uomo, donna e fanciullo della vallata avevano nello stesso tempo la propria parte del cibo prediletto.

Rammento che una volta la partita di pesca giunse sulla mezzanotte, nè l'ora tarda influì sull'impazienza degli isolani. I portatori inviati dal Ti, frettolosi correvano attraverso i boschi; ogni individuo era preceduto da un ragazzo recante una torcia fiammeggiante di grossi rami di cocco secchi che, di tanto in tanto, venivano rimpiazzati da altri rami raccolti lungo il sentiero. Il selvaggio fulgore di queste fiaccole enormi che illuminavano a sprazzi i recessi più profondi della vallata e si spostavano rapidamente sotto il baldacchino delle foglie; le urla selvaggie degli eccitati messaggeri che annunciavano in tal modo il loro avvicinarsi, e cui rispondevano altri richiami; l'aspetto strano dei loro corpi nudi contro l'oscuro sfondo, tutto ciò mi fece una tale impressione che difficilmente potrò dimenticarmene.

Allorchè il vecchio Marheyo ricevette la sua porzione del bottino, immediatamente si fecero i preparativi per un banchetto notturno. Le calebasse si riempirono di poee-poe sino all'orlo; si arrostitono i verdi frutti del pane; e si tagliò, con una scheggia di bambù, una grossa ciambella di «Amar», posandola poscia sopra una immensa foglia di banana.

Il banchetto era illuminato dalle torce indigene, che le

fanciulle tenevano in mano. Queste torce sono fatte in modo assai ingegnoso. Abbonda nella vallata una qualità di noce, che rassomiglia assai al frutto dei nostri ippocastani, e che gli indigeni chiamano «armor». Rottone il guscio, se ne estrae tutto il contenuto. Quindi se ne infilano un certo numero nella fibra lunga ed elastica che traversa i rami dell'albero del cocco. Alcune di tali torce giungono persino a due-tre metri di lunghezza, ma essendo perfettamente flessibili, mentre una delle estremità è accesa, l'altra vien tenuta avvolta a spira. La noce arde con una fiamma azzurrastra e oscillante, e l'olio che essa contiene viene consumato in circa dieci minuti. Mentre l'una si spegne, quella vicina si accende, e le ceneri della prima sono versate con cura in un apposito guscio di noce di cocco. Questa candela primitiva richiede un'attenzione costante, e deve essere sempre tenuta in mano. La persona occupata in tal modo, nota il trascorrere del tempo dal numero di noci consumate, il che è presto fatto se si contano i pezzetti di tappa distribuiti a intervalli regolari lungo la fibra.

Mi spiace ora di dover riferire una cosa così sgradevole, ma sta di fatto che gli abitanti di Typee hanno l'abitudine di divorare il pesce crudo e senza alcuna preparazione preliminare. Sì, lo mangiano crudo: squame, spine, pinne, e interiora. Il pesce è afferrato per la coda, e introdotta in bocca la testa, l'animale sparisce con una rapidità sorprendente come se, senza esser masticato, scendesse di colpo in gola.

Pesce crudo! Potrò io mai dimenticare la sensazione da me provata allorchè vidi la mia bella isolana divorarne uno? Oh! cielo! Come mai, o mia deliziosa Fayaway, puoi aver preso una sì brutta abitudine? Comunque, dopo la prima impressione, quell'uso mi divenne meno odioso e ben presto mi ci assuefai. Non vorrei però che qualcuno s'immaginasse che la bella Fayaway volgarmente inghiottisse grossi pesci; mai più! Colla sua bella manina, essa stringeva un delicato pesciolino dorato, e lo mangiava con tanta ingenua eleganza come se fosse stato un biscottino. Ma ahimè! dopo tutto era un pesce crudo, e non posso dire altro che questo: che Fayaway lo mangiava più compitamente di qualsiasi altra fanciulla della vallata.

Se vai a Roma, fa come fanno i Romani. Avevo sempre trovato questo proverbio così giusto che, essendo a Typee, mi ero prefisso di fare quello che facevano i Typees. Così mangiavo «poe-e-poe-e» come loro; perlustravo la vallata vestito con una semplicità più che estrema, e riposavo cogli altri sulle stuoie del divano; facevo inoltre molte altre cose in conformità colle loro speciali abitudini. Ma il massimo cui arrivai per conformarmi ai loro usi, fu quando mi decisi di mangiare il pesce crudo. Questi pesci erano però tenerissimi e di piccola mole, perciò l'impresa non fu poi così sgradevole come temevo, e dopo ripetute prove, vi presi proprio gusto; però, sia detto tra noi, non prima di aver sottoposto questi pesciolini a una lieve operazione col mio coltello.

Capitolo XXVIII.

Storia naturale della vallata – Ramarri dorati – Dimestichezza degli uccelli – Zanzare – Mosche – Cani – Un gatto solitario – Il clima – L'albero del cocco – Modo singolare di scalarlo – Agilità di un giovane capo – Intrepidezza dei fanciulli – Too-too e l'albero di cocco – Gli uccelli della vallata.

Nella vallata si vedevano dei cani dall'aspetto assai curioso. Ed effettivamente più che a cani assomigliavano a dei grossi topi senza pelo; tutti grassi, con una pelle liscia, lucida e screziata, e un'espressione sgradevole. Da dove mai erano giunti colà? Che non fossero di produzione indigena, ne ero sicuro. E in verità pareva quasi che lo sentissero di essere degli intrusi, perchè avevano l'aria di vergognarsi di sè stessi e cercavano sempre di nascondersi qua e là in qualche angolo oscuro. Era evidente che non si sentivano a posto nella vallata e che il loro maggior desiderio doveva essere quello di ritornarsene nel brutto paese dal quale certamente provenivano.

Che brutti cani! Io li avevo in orrore, e nulla mi avrebbe fatto più piacere che farli morire tutti quanti! Anzi, una volta cercai di persuadere Mehevi di iniziare una crociata canina contro di loro, ma quel re benevolo non volle consentirvi: mi ascoltò, è vero, con pazienza; ma quan-

do giunsi alla fine del mio dire, scosse il capo e mi rivelò in confidenza che essi erano «taboo».

Quanto poi all'altro animale, il gatto, che dopo il cane è il prediletto degli uomini, non dimenticherò mai lo spavento che un giorno uno di essi mi fece. Era un pomeriggio in cui tutti dormivano. Destatomi all'improvviso e avendo per caso alzato gli occhi, incontrai quelli di un grosso e spettrale gatto nero che stava sul limitare dell'atrio e mi guardava con spaventosi e rotondi occhi verdi, simile a uno di quei demoni maligni che in antico solevano tormentare i nostri santi! Debbo confessare che appartengo a quegli esseri sfortunati ai quali la vista di tali animali produce un invincibile senso di insofferenza.

Così, già di natura avverso ai gatti in genere, l'apparizione inaspettata di esso mi sconvolse completamente. Quando potei sfuggire al fascino di quello sguardo, balzai in piedi; l'animale fuggì, e, da ciò incoraggiato, mi posi a inseguirlo; ma esso era ormai scomparso. Fu l'unica volta che vidi un gatto nella vallata, e come vi ci si trovasse, non saprei davvero immaginarlo. Forse era fuggito da una nave ancorata a Nukuheva. Ma non potei saperne nulla dagli indigeni, poichè nessuno di essi aveva veduto l'animale, e il mistero rimase insoluto.

Tra l'esiguo numero di animali che s'incontrano a Typee, non ve n'era nessuno che m'interessasse tanto, come una bellissima specie di ramarri dorati. Misurava-

no forse dieci centimetri di lunghezza dalla testa alla coda, ed erano armoniosamente proporzionati. Si vedevano moltissimi di questi animaletti crogiolarsi al sole sui tetti delle case e a frotte saltellare tra l'erba, oppure inseguirsi su e giù per gli alti fusti degli alberi di cocco. Ma non era soltanto la bellezza di queste piccole bestiole a suscitare la mia ammirazione. Esse erano perfettamente addomesticate e ignoravano ogni timore. Ben sovente, mentre nelle ore più calde del giorno sedevo per terra in qualche posto ombroso, esse si mettevano addirittura a scorrazzare su di me. Se ne cacciavo uno dal mio braccio, certo esso mi saltava tra i capelli; e se cercavo di spaventarlo pizzicandogli lievemente una zam-pina, esso veniva a rifugiarsi addirittura nella mia mano.

Anche gli uccelli sono assai addomesticati. Se ne scor-gevo uno sopra un ramo a portata di mano e mi avanza-vo verso di lui, esso non se ne volava via subito, ma at-tendeva tranquillamente guardandomi, fino a che quasi lo afferravo, e allora prendeva lentamente il volo, meno allarmato, si sarebbe detto, della mia presenza che desi-deroso di togliersi dalla mia strada.

Ricordo che una volta, in un'isola disabitata delle Galli-pagos, un uccello venne a posarsi sul mio braccio teso, mentre il suo compagno cinguettava in un albero vicino. La sua dimestichezza, anzichè infastidirmi, mi procurò il più squisito senso di gioia che mai avessi provato; e fu collo stesso piacere che poi vidi nella valle Typee, uc-celli e ramarri dimostrare la loro fiducia nella bontà

dell'uomo.

Tra le molte cose spiacevoli che gli europei hanno introdotto tra gli indigeni dei Mari del Sud, è l'importazione di quel nemico d'ogni riposo e disturbatore dei temperamenti più placidi, che si chiama zanzara. Nelle Isole Sandwich e in due o tre del gruppo Society, esistono ormai prosperose colonie di tali insetti che promettono di soppiantare completamente le pulci della sabbia indigena. Esse pungono, ronzano e tormentano, da un capo all'altro dell'anno, ed esasperando continuamente gli indigeni, ostacolano non poco l'amorosa opera dei missionari.

I Typees però ne sono finora rimasti immuni, sebbene il posto del tormentoso insetto, occasionalmente sia stato preso da una specie di piccolissimi moscerini i quali, pur non pungendo, sono causa di parecchio fastidio. La domesticità degli uccelli e dei ramarri è nulla in confronto alla intrepida confidenza di questo insetto. Esso si libra sopra i vostri cigli e, se non lo disturbate, vi prende domicilio, oppure si fa strada tra i vostri capelli, ovvero penetra nelle narici, fino a che cominciate a dubitare che voglia addirittura esplorarvi il cervello. Una volta feci l'imprudenza di sbadigliare mentre un buon numero di moscerini mi aleggiava intorno. Non ripetetei mai più l'esperimento. Una mezza dozzina di loro si slanciò in quell'appartamento aperto e cominciò a camminare sul soffitto; la sensazione era orribile. Chiusi involontariamente la bocca, e le povere creature, trovan-

dosi nella più completa oscurità, dovettero certo scivolare giù dal mio palato nell'abisso sottostante. Tanto è vero che malgrado rimanessi colla bocca aperta per almeno cinque minuti allo scopo di permettere la libera uscita agli invasori, nessuno di essi si valse di quell'opportunità.

Non vi sono animali selvaggi di sorta nell'Isola, a meno che non si affermi siano tali gli indigeni medesimi. Le montagne e l'interno della valle non offrono allo sguardo che solitudini silenziose, che i ruggiti di animali da preda mai non disturbano, e che tenuissime tracce di vita animale appena appena ravvivano. Non vi sono neppure nessuna specie di rettili e di serpi.

Circa il clima, si può dire che in qualsiasi riunione di indigeni non è certo il tempo che formerà il soggetto della conversazione. Infatti esso non presenta mai dei gran cambiamenti. La stagione piovosa porta, è vero, dei frequenti acquazzoni, ma sono intermittenti e rinfrescanti. Allorchè un isolano deciso a qualche spedizione, al mattino si alza dal suo giaciglio, non è mai ansioso di osservare che aspetto presenti il cielo o di accertarsi da che parte soffi il vento. Egli è sempre sicuro che la giornata sarà bella e volentieri dà il benvenuto a un allegro acquazzone. A Typee i giorni si susseguono invariabilmente soleggiati e sereni, e l'anno intero è un lungo mese di giugno che appena si fonde nel luglio.

Tale benefico clima permette alle noci di cocco di cre-

scere in grande abbondanza. Questo frutto prezioso che nel ricco suolo delle Marchesi raggiunge la sua maggior perfezione, e matura sulla vetta della pianta a più di trenta metri da terra, sembrerebbe a tutta prima inaccessibile ai semplici indigeni. In verità il tronco alto e levigato, senza rami o appigli di sorta, presenta un ostacolo che può soltanto essere vinto della sorprendente agilità, congiunta all'ingegnosità degli isolani. Si potrebbe supporre che la loro indolenza li induca ad attendere il periodo in cui le noci mature, staccandosi adagio adagio dal proprio stelo, cadono da sè per terra. E ciò certo avverrebbe se non fosse che è proprio il frutto non ancora maturo, fasciato nella buccia verdognola e tenera, colla polpa aderente come una pellicola gelatinosa alle pareti e contenente una coppa di delizioso nettare, quello che essi più di ogni altra cosa apprezzano. Gli indigeni posseggono almeno venti differenti termini per esprimere gli altrettanti periodi della crescita della noce. Parecchi non si curano mai del frutto, tranne a un certo speciale grado della sua maturità, che, per quanto incredibile possa sembrare, essi riescono a discernere da un'ora all'altra. Altri poi sono ancora più capricciosi nei propri gusti; e dopo aver raccolto un buon numero di noci di tutte le età, le battono leggermente colle nocche delle dita, ne provano prima il contenuto or dall'una or dall'altra, proprio come un buon gustaio intenditore di vini, col bicchiere alla mano, assaggia con abile discernimento i differenti vini della sua ricca cantina.

V'erano alcuni giovanotti, più agili degli altri o forse soltanto più coraggiosi, che salivano sugli alberi di cocco in un modo che a me pareva addirittura miracoloso, sì che restavo ad osservarli con quella perplessità con cui da bimbi si osserva una mosca che cammina sul soffitto.

Voglio tentare di descrivere il modo con cui Narnee, un nobile giovane capo, eseguiva tali gesta per mio speciale diletto. Ma dirò prima dei preliminari con cui vi si preparava. Non appena gli avevo indicato quel particolare albero di cui desideravo il frutto, l'aitante selvaggio fingeva una gran sorpresa per l'apparente assurdità della mia richiesta. Poi, dopo un poco, questo stupore lasciava il posto a una comica espressione di rassegnazione ai miei voleri, e l'indigeno, sollevatosi sulla punta dei piedi, tendeva il capo e le braccia verso il frutto come se volesse raggiungerlo da terra; quindi, come accasciato dall'inutilità di questo fanciullesco tentativo, si lasciava cadere a terra e si dava a battersi il petto fingendo la più gran disperazione. Ma ecco poi che d'un balzo si rialzava, correva intorno all'albero, e con gesti disperati rivolti al cielo, pareva implorare qualche benigno spirito perchè gli buttasse giù il frutto agognato. Quindi, come se gli venisse un'improvvisa ispirazione, si slanciava di nuovo verso l'albero, intrecciava le braccia intorno al tronco, stringeva insieme le piante dei piedi contro l'albero, stendendo le gambe quasi orizzontalmente, e piegando ad arco il suo agile corpo; poi, mano dopo

mano, piede dopo piede, si sollevava da terra con rapidità, e quasi prima che io avessi il tempo di accorgermene, egli aveva raggiunto il nido di foglie e di virgulti in cui giacevano i frutti, e con fare giocondo e spavaldo me li gettava per terra.

Questo modo di arrampicarsi sull'albero è soltanto possibile laddove il tronco declini considerevolmente dalla linea perpendicolare; la qual cosa si verifica quasi sempre, poichè anche gli alberi più diritti pendono almeno ad un angolo di trenta gradi.

Gli indigeni meno svelti, sia uomini che fanciulli, hanno un altro modo di arrampicarsi. Essi prendono una larga e solida lista di corteccia e se ne assicurano le due estremità alle caviglie; così che quando i due piedi sono stesi uno di qua e uno di là, rimane tra essi uno spazio di circa trenta centimetri. Questo espediente facilita assai la salita. La striscia pressata contro il tronco, che strettamente lo circonda, offre un appoggio abbastanza sicuro. Così mentre le braccia sono strette al tronco, sostenendo il corpo ad intervalli regolari, i piedi possono venir sollevati a quasi un metro per volta, al quale movimento succede quasi immediatamente una corrispondente elevazione delle mani. Ho visto bambini di appena cinque anni arrampicarsi a questo modo, senza nessuna paura, sul sottile tronco di un giovane albero di cocco, e giunti a una quindicina di metri dal suolo, ricevere gli applausi dei genitori che da sotto li incoraggiano a salire ancora più alto.

Sulla vetta degli alberi di cocco i numerosi rami, dal centro comune irradianti in tutte le direzioni, formano una specie di cesta verde e oscillante, tra le cui foglie si possono appena discernere le noci fittamente raggruppate, che da terra non appaiono più grosse d'un grappolo d'uva. Mi ricordo d'un ragazzetto avventuroso – il nome del birboncello era Too-Too – che s'era costruito una specie di casetta aerea nel pittoresco fogliame di un albero vicino all'abitazione di Marheyo. Soleva passarvi delle ore e ore, gettando grida gioconde quando il vento che scendeva dalla montagna faceva dondolare l'alta e flessibile colonna sulla quale stava appollaiato.

Uccelli – gai e bellissimi uccelli – volano sulla valle di Typee. Si vedono appollaiati tra i rami immobili del maestoso albero del pane, o leggiadramente dondolarsi sulle fronde elastiche dell'Omoo; oppure saltellare sui tetti di palmetto delle capanne; e anche si vedono passare come alati spiriti attraverso le ombre della selva, e talvolta scendere dalla montagna nel cuore della vallata a stormi fulgenti. Le loro piume sono di color porpora e azzurro, cremisino e bianco, nero e oro; coi becchi di ogni tinta; rossi come sangue, neri come giaetto, o bianchi d'avorio; e gli occhi hanno vivi e lucenti. Si librano nell'aria simili a nuclei di stelle; ma, ahimè! la malia del silenzio pare sia caduta su di loro: non vi è un solo canterino in tutta la vallata!

Non saprei dirne il perchè, ma la vista di quegli uccelli, che in generale sono ministratori di gioia, mi opprimeva

sempre di malinconia. Quando nella loro muta bellezza si libravano su di me, mentre girovagavo nella vallata, o mi adocchiavano con occhio curioso tra il fogliame, mi pareva che essi sapessero che colui che guardavano era un forestiero, e che commiserassero il suo destino.

Capitolo XXIX.

Un professore di belle arti – Sue persecuzioni – Qual- che nozione intorno al tatuaggio e al taboo – Due aneddoti intorno a quest’ultimo – La lingua Typee.

Un giorno, peregrinando con Kory-Kory in una fitta boscaglia, la mia attenzione fu attratta da un rumore singolare, ed avendone seguita la direzione, potei vedere per la prima volta come tra gli isolani si praticasse il tatuaggio.

Davanti a me stava un uomo steso supino per terra, il quale, ad onta della forzata compostezza dei lineamenti, dimostrava di soffrire in modo atroce. Il suo torturatore, curvo su di lui, lavorava imperturbabile con scalpello e mazzetta, come fosse un tagliapietre. In una mano impugnava un bastoncello corto e leggero appuntito in un dente di pescecane, e con esso, battendolo con un martelletto di legno, punteggiava leggermente le carni del paziente, e le colorava col liquido nel quale precedentemente aveva intinto l’istrumento. Questo liquido era contenuto in un guscio di noce di cocco a sua portata di mano; e lo si preparava mescolando un succo vegetale colla cenere dell’«armor», o noce-candela, che allo scopo si conserva. Vicino all’operatore, stesi sopra un pezzo di tappa alquanto sporca, si vedevano un gran nume-

ro di piccoli utensili assai curiosi, di legno e di osso, che egli usava nelle diverse sue operazioni. Alcuni terminavano in un'unica punta assai fine, e, simili a delicatissime matite, servivano per i tocchi finali, oppure per operare sulle parti più sensibili del corpo. Altri invece avevano varie punte distribuite ad intervalli e rassomiglianti alquanto ai denti d'una sega. Questi si adoperavano per le parti meno delicate del lavoro, e soprattutto per tracciare segni rettilinei. In alcuni le punte portavano l'impronta di figurine, e fissate sul corpo con un sol colpo del martelletto, vi lasciavano la loro indelebile impressione. Osservai qualcuno di questi strumenti il cui manico era misteriosamente ricurvo, come se dovesse essere introdotto nell'orifizio dell'orecchio allo scopo forse di imprimere il tatuaggio anche sul timpano. Tutto sommato, la vista di questi strani oggetti faceva venire in mente quell'esposizione di utensili dall'aspetto crudele, che si osservano nel gabinetto dei dentisti.

L'artista, nel caso presente, non era intento ad un disegno originale: il suo soggetto era un venerabile selvaggio, il cui tatuaggio attraverso gli anni s'era alquanto sbiadito e necessitava di alcune riparazioni, e perciò egli aveva solo da dare qualche ritocco qua e là. Le parti sulle quali ora operava, erano le palpebre, lungo le quali una linea longitudinale, come quella che adornava Kory-Kory, attraversava il volto della vittima.

Ad onta di tutti gli sforzi che il povero vecchio faceva per resistere al supplizio, le smorfie e gli stiracchiamenti

dei muscoli del viso, denotavano la eccessiva sensibilità di queste persiane chiudenti le finestre dell'anima sua, che egli aveva voluto far ridipingere. Ma l'artista, col cuore indurito di un chirurgo in tempo di guerra, continuava a martellare allegramente come un picchio, accompagnando le proprie fatiche con un canto selvaggio.

Era così intento al suo lavoro che non si accorse del nostro arrivo, sinchè avendo assistito indisturbato allo spettacolo, a un certo punto decisi di richiamare la sua attenzione. Non appena m'ebbe veduto, credendo cercassi di lui per valermi della sua abilità professionale, mi afferrò in un parossismo di gioia, tutto ansioso di iniziare il lavoro. Ma poi che gli ebbi fatto capire che si sbagliava completamente, nulla avrebbe potuto superare il suo dispiacere e il suo disappunto. Ciononpertanto, riavutosi, parve deciso a non prestar fede alla mia affermazione; afferrò i suoi ordegni e li brandì in modo preoccupante vicino al mio viso eseguendo quindi una specie di pantomima illustrante la propria arte, e prorompendo di tanto in tanto in esclamazioni di ammirazione alla bellezza dei propri disegni.

Col terrore di rimanere sfigurato per tutta la vita, sol che quel miserabile avesse dato corso al suo orribile proposito, mi dibattei per liberarmi da lui, mentre Kory-Kory, divenuto fedifrago, si teneva da parte e mi supplicava di arrendermi all'atroce proposta. Dinnanzi ai miei ripetuti dinieghi, l'esaltato artista parve sopraffatto dal dolore di perdere una simile occasione di poter sfoggiare la pro-

pria abilità.

L'idea di praticare il suo tatuaggio sulla mia pelle bianca lo colmava d'un indicibile entusiasmo; mi fissava e tornava a fissarmi sempre con crescente desiderio. Non sapendo sino a che punto sarebbe giunto, cercai di distogliere la sua attenzione dal mio viso, e stesogli il braccio con atto disperato, gli feci cenno di cominciare l'operazione. Ma egli rifiutò sdegnosamente il compromesso, e continuò a osservarmi il volto come se solo questo potesse appagarlo. In fine, esacerbato per l'indignazione e la paura, riuscii a liberarmi dai tre selvaggi e mi misi a fuggire verso la casa del vecchio Marheyo inseguito dall'indomito artista, che continuava a corrermi dietro coi suoi utensili. Kory-Kory però, si decise alfine ad intervenire e lo fece desistere dall'inseguimento.

L'incidente mi aperse gli occhi su un nuovo pericolo e mi persuase che una volta a l'altra sarei stato sfigurato in tal modo da non avere più la *faccia* di ritornare tra i miei compatrioti.

Le mie apprensioni si accrebbero pel desiderio dimostrato da Mehevi e dagli altri capi ch'io mi lasciassi tatuare. Il desiderio del Re mi fu manifestato per la prima volta tre giorni dopo il mio incontro con Karki, l'artista. Santi Numi! Quante imprecazioni riversai su quel Karki. Non v'era dubbio: egli complottava contro di me e contro il mio viso, e non avrebbe avuto requie fino a che il suo diabolico progetto non fosse compiuto. Varie volte

lo incontrai in diversi punti della valle, ed ogni volta che mi vedeva, mi inseguiva brandendo martelletto e cesello, e agitandomeli intorno alla faccia, come se ardentemente desiderasse di dar principio all'opera sua.

Quando il Re mi fece noto per la prima volta il proprio desiderio, cercai di fargli comprendere il mio orrore e dovetti esprimermi con tale sdegnata veemenza, che egli ne rimase assolutamente stupefatto.

Non andò molto che egli riparlò del suo progetto, e siccome esso incontrò la stessa ripulsa, mi fece capire che la mia ostinatezza gli dispiaceva. Quando poi rinnovò per la terza volta la sua richiesta, vidi che bisognava decidere qualche cosa, altrimenti la mia faccia sarebbe stata rovinata per sempre. Perciò gli dichiarai che acconsentivo a farmi tatuare ambedue le braccia dal polso alle spalle. Sua Maestà parve molto lieta della mia proposta, e stavo congratulandomi tra me e me di essere riuscito col mio compromesso, allorchè esso intimò che naturalmente prima avrei dovuto far subire quell'operazione al viso. Ero disperato, chè soltanto la completa sfigurazione del mio volto, sembrava poter soddisfare l'inesorabile Mehevi e i suoi capi, o per meglio dire quell'infernale Karki che doveva essere l'ispiratore d'ogni cosa.

L'unica consolazione che mi si offriva era la scelta dei disegni: mi si lasciava libertà completa di avere il mio viso tagliato da tre incisioni orizzontali, come Kory-Kory, o se, da perfetto cortigiano, avessi preferito lo sti-

le della regalità, di scegliere una specie di distintivo massone sotto forma di un mistico triangolo. Tuttavia su questo punto tenni duro nel non volerne sapere, e ciò per quanto Mehevi insistesse per farmi capire che la mia scelta era affatto libera. Finalmente, vedendo la mia invincibile riluttanza, cessò dall'importunarmi.

Non così gli altri selvaggi. Non passava giorno ch'io non dovessi subire le loro noiose richieste, tanto che l'esistenza mi diveniva intollerabile e i piaceri di cui avevo goduto prima, non riuscivano più a rallegrarmi, mentre il desiderio di fuggire dall'Isola, che m'aveva ossessionato nei primi tempi, si ridestava in me con nuovo vigore.

Un fatto che appresi poco dopo, aumentò la mia apprensione: il tatuaggio presso i Typees era connesso colla loro religione; comprendevo quindi che essi erano decisi di convertirmi.

Ma, sebbene convinto che il tatuaggio rivestisse un carattere religioso, pure che genere di legame ci potesse essere tra esso e la superstiziosa idolatria di questo popolo, fu cosa che non riuscii mai a risolvere. Come pure la più importante legge sul «Taboo», esso rimase per me sempre inesplicabile.

In tutte le Isole della Polinesia vi è una rassomiglianza assai notevole, anzi direi quasi una identità, fra le diverse istituzioni religiose, e in tutte esiste il misterioso «Taboo», limitato ove più ove meno, nei suoi usi. Questo si-

stema è così strano e complesso nelle sue varie forme che parecchie volte mi sono trovato con persone le quali, pur avendo risieduto per anni nelle isole del Pacifico e conosciutone a fondo il linguaggio, tuttavia non sono stati capaci di darmi alcuna spiegazione soddisfacente.

Nella condizione in cui mi trovavo a Typee, ogni giorno potevo constatare l'effetto di questo potere regolatore, senza però riuscire a spiegarlo menomamente. Il selvaggio vive nella osservanza continua dei suoi dettami che guidano e controllano ogni sua azione.

Per parecchi giorni, dopo il mio arrivo nella vallata, mi ero sentito di continuo risuonare nell'orecchio la parola magica «Taboo», ogni qual volta mi succedeva di violare senza saperlo qualche suo comandamento. Il giorno dopo il nostro arrivo, mi capitò di porgere del tabacco a Toby, passando la mano al di sopra del capo di un individuo seduto tra noi. Questi balzò in piedi come fosse morso da una vipera; mentre l'intera compagnia, esprimendo un identico senso di orrore, gridava all'unisano «Taboo»! Ma non era così facile, in altri casi, di accorgersi in che modo si fosse recata offesa allo spirito della potente istituzione.

Un giorno girovagavo in una regione solitaria della vallata, allorchè udii il suono armonioso del martello che si adopera nella manifattura della tappa. Seguii allora quel suono sinchè giunsi ad una casa dove una mezza dozzina di ragazze erano occupate a fabbricare la tappa, ope-

razione questa cui avevo già precedentemente assistito. Questa volta le donne erano intente alla loro occupazione, e dopo aver chiacchierato allegramente con me per qualche minuto, ripresero il lavoro. Stetti a guardarle per un poco in silenzio, e poi, raccolto distrattamente una manata di quel materiale, cominciai a separarne le fibre. Mentre stavo così facendo, improvvisamente sentii intorno a me un coro di urli. Balzato in piedi coll'idea di vedere una banda di guerrieri Happars pronti a rinnovare l'atrocità Sabina, mi trovai circondato da tutta la brigata delle fanciulle che mi guardavano cogli occhi fuori della testa, il petto ansante e le mani protese verso di me in gesto d'orrore.

Pensando che qualche rettile velenoso si celasse nella corteccia che tenevo in mano, cominciai a sfibrarla e ad esaminarla. Ma ciò vedendo, le ragazze raddoppiarono gli urli. Le loro grida selvaggie, i loro gesti di spavento, cominciarono ad allarmarmi seriamente, sì che buttata a terra la tappa, mi preparai a darmela a gambe, ma ora simultaneamente le urla cessarono, ed una fanciulla, afferandomi pel braccio, indicò le fibre staccate ch'io avevo lasciato cadere, e mi gridò nelle orecchie la fatale parola «Taboo!».

Seppi poi che la stoffa che stavano intessendo era di una fattura speciale, destinato a copricapo delle donne, ed era protetto in tutti gli stadi della sua fabbricazione da un severo taboo che proibiva ai maschi anche solo di toccarlo.

Spesso, passando attraverso i boschi, osservavo alberi del pane e di cocco coi tronchi inghirlandati di foglie intrecciate in modo speciale. Era questo il segno del taboo. Gli alberi stessi, i loro frutti e perfino il tratto di terreno su cui si proiettava la loro ombra, rimanevano consacrate dalla sua presenza. Allo stesso modo era sacra agli occhi degli indigeni una pipa donatami dal re, tanto che nessuno volle mai fumarla, anche se io stesso gliela offrivo. Il segno del «Taboo» era costituito da due fili d'erba intrecciati che ne circondavano il vaso.

Un distintivo simile fu intrecciato una volta intorno al mio polso dalla regal mano di Mehevi, il quale, non appena ebbe terminato l'operazione, mi dichiarò «Taboo». Questo era avvenuto poco dopo la scomparsa di Toby, e se non fosse stato che sin dal primo momento del mio arrivo nella valle, gli indigeni mi avevano trattato con eguale bontà, avrei quasi potuto supporre che la benevolenza ch'essi mi dimostrarono in seguito fosse dovuta a questa sacra investitura.

Ben poco si può dire sul potere da cui dipende l'imposizione del taboo. Difatti se si considerano le tenuissime disparità di condizione tra gli isolani – le prerogative limitatissime e insufficienti del Re e dei Capi, e le funzioni indefinite e rilassate del clero, i cui membri si distinguevano appena dal rimanente degli isolani, riesce difficile di comprendere dove risieda l'autorità che regola questa potente istituzione. La impongono sopra una cosa oggi e la tolgono domani; mentre invece, in altri casi,

tali imposizioni sono perpetue. Talvolta le sue restrizioni riguardano un solo individuo, tal'altra una famiglia, tal'altra ancora un'intera tribù, e in alcuni rari casi, si estendono non soltanto sopra le varie tribù di una singola isola, ma sugli abitanti di tutto un arcipelago. Ne è un esempio la legge che proibisce alle donne di entrare nelle canoe, la quale vige in tutte le Isole settentrionali delle Marchesi.

La parola stessa (taboo) ha più d'un significato. Qualche volta la usano anche i genitori coi propri figli, per proibir loro di fare qualche data cosa. D'altra parte tutto ciò che è in contrasto cogli usi locali degli isolani, per quanto non espressamente proibito, è detto «taboo».

L'idioma Typee è assai difficile da imparare; ha una stretta somiglianza con tutti gli altri dialetti della Polinesia, coi quali dimostra di avere comune origine. La ripetizione di parole, come «lumee-lumee», «poe-poe», è una delle sue speciali caratteristiche. Ma un'altra, e assai più noiosa, sta nei sensi diversi con cui una stessa parola può venire impiegata, poichè i suoi diversi significati hanno tra loro un certo nesso, e la confusione che ne deriva per lo straniero è talora fonte di guai. Ad esempio, una speciale combinazione di sillabe esprime le idee di: sonno, riposo, coricarsi, sedersi, appoggiarsi, e il particolare significato è espresso principalmente dai gesti e dall'eloquente espressione della faccia.

Capitolo XXX.

Strana consuetudine degli isolani – Caratteristiche dei loro canti e della loro voce – Rapimento del Re nel sentirmi cantare – Nuova carica conferita all'autore – Strumenti musicali – Ammirazione degli isolani nell'assistere a un immaginario incontro pugilistico – Poppanti che nuotano – Bellissima capigliatura delle fanciulle – Unguento per i capelli.

Sebbene il lettore mi abbia forse già trovato abbastanza prolioso, pure debbo chiedergli di avere ancora un po' di pazienza, essendovi altre cose, o singolari per sè stesse, o caratteristiche dei Typees, cui ritengo opportuno accennare.

Nella casa del vecchio Marheyo esisteva una strana consuetudine che sovente aveva attratta la mia curiosità. Ogni sera, prima d'andare a dormire, i famigliari e gli ospiti si accovacciavano sulle stuoie, e a mezza voce intonavano una nenia triste e monotona, accompagnandosi con una melodia istrumentale prodotta da due bastoncelli che ciascuno batteva adagio adagio l'uno contro l'altro. E in questo modo continuavano per un'ora o due, talvolta anche di più. Coricato nelle tenebre avvolgenti la più lontana estremità della stanza, non potevo fare a meno di guardarli, quantunque lo spettacolo non

suscitasse altro che tristi pensieri. La luce tremolante della noce «armor» appena rivelava i loro lineamenti selvaggi senza però dissipare l'oscurità intorno a loro.

Talvolta, se dopo essermi un poco appisolato, mi risvegliavo all'improvviso nel bel mezzo della dolente nenia, e i miei sguardi si posavano su quel gruppo selvaggio immerso nella strana bisogna, i nudi corpi tatuati, i crani rasi a chierica, ero quasi tentato di credere che mi trovavo tra un'accolta di demoni.

Quale poi fosse lo scopo o il significato di questa consuetudine; se si trattasse semplicemente d'un passatempo, ovvero d'un esercizio religioso che riunisse in preghiera tutta la famiglia, fu cosa che non riuscii mai a scoprire.

I suoni prodotti dagli indigeni in queste occasioni, erano singolarmente caratteristici; e se non li avessi sentiti con le mie orecchie, non avrei mai potuto credere che sì curiosi rumori potessero essere prodotti da esseri umani.

Generalmente si è usi di attribuire ai selvaggi una pronunzia gutturale. Questo, però, non è sempre vero, massime per gli abitanti dell'Arcipelago Polinesiano. La melodia labiale colla quale le fanciulle di Typee sogliono conversare, prolungando armoniosamente la sillaba finale d'ogni frase, e cinguettando alcune parole con note dolci e liquide da uccellino, è poi particolarmente piacevole.

Gli uomini, però, non sono altrettanto armoniosi quando

parlano; e allorchè sono eccitati, si abbandonano a un profluvio di parole, durante il quale i suoni più aspri e discordanti erompono dalle loro bocche con una forza e una rapidità addirittura sorprendenti.

* * *

Sebbene questi selvaggi siano assai portati pel canto fermo, non hanno tuttavia alcun concetto del canto come almeno viene esso praticato in altri paesi.

Non dimenticherò mai la prima volta in cui mi avvenne di intonare una battuta di musica in presenza del nobile Mehevi. Era una strofa dell'arietta «Il venditore di scope». Sua maestà Typeana, con tutta la sua corte, mi guardarono stupiti come se fossi in possesso di qualche facoltà soprannaturale che il cielo avesse negato a loro. A richiesta del Re cantai e ricantai più volte quella melodia, e nulla avrebbe potuto essere più ridicolo dei suoi tentativi per afferrare l'aria e le parole. Visto però che non gli riusciva, si decise infine di rinunziarvi consolandosi con la ripetizione, che dovetti concedergli per almeno una cinquantina di volte, delle mie canzoni. Prima che Mehevi avesse scoperto questo mio talento non m'ero mai accorto che in me vi fosse qualche affinità coll'usignuolo; ma ecco che ora mi trovavo promosso alla carica di menestrello di corte, e in tale capacità dovevetti perpetuamente officiare.

* * *

All'infuori dei bastoncelli e dei tamburi, a Typee non vi sono altri strumenti musicali, eccezion fatta per uno che potrebbe, con appropriata parola, chiamarsi flauto nasale. È alquanto più lungo di un comune flauto, ed è formato da un bellissimo giunco color scarlatto con quattro o cinque registri, e un ampio foro vicino a una estremità, che si applica proprio sotto la narice sinistra. Chiudendo l'altra narice con una speciale contrazione dei muscoli del naso, il fiato è obbligato ed entrare nel tubo, e produce un dolce e morbido suono che varia a volontà, a seconda dei registri su cui si posano le dita. È questo uno dei divertimenti favoriti delle donne, ed in esso Fayaway eccelleva grandemente. Per quanto questo strumento possa sembrar goffo, pure, nelle mani piccole e delicate di Fayaway esso appariva graziosissimo. E in vero una delle nostre giovani signore intenta a pizzicare una chitarra attaccata all'omero con un lungo nastro azzurro, non è neppur la metà così affascinante.

* * *

Il canto però, non era il solo mezzo ch'io avevo per divertire il nobile Mehevi ed i suoi sudditi. Nulla lo diletta di più del vedermi assumere le diverse pose di uno scontro pugilistico. Siccome però nessuno degli indigeni aveva abbastanza fegato per starmi di fronte e ricevere e contraccambiare i colpi, così m'era giuocoforza battermi contro un nemico immaginario, che naturalmente, grazie al mio valore, mettevo sempre K. O. Talvolta

quando quest'ombra così battuta si ritirava precipitosamente verso il gruppo dei selvaggi e che io nell'inseguirla mi avventavo in mezzo a loro menando colpi a dritta e a manca, essi fuggivano in ogni direzione, con gran divertimento di Mehevi e di tutti.

La nobile arte della difesa personale era ritenuta da costoro come un dono speciale dell'uomo bianco, e probabilmente essi supponevano anche che gli eserciti europei non fossero armati d'altro se non di solidi pugni e d'un coraggio da leone, con cui, obbedendo ai comandi, cercavano di annientarsi a vicenda.

* * *

Un giorno, accompagnato da Kory-Kory, mi ero recato al fiume con l'idea di prendervi un bagno, allorchè mi avvidi di una donna seduta sopra una roccia in mezzo alla corrente, la quale osservava col massimo interesse gli sgambetti di qualche cosa, che a tutta prima scambiavi per una grossissima rana saltellante nell'acqua vicino a lei. Attirato dalla novità dello spettacolo guadaiai il fiume fino al punto dove esso aveva luogo, e quasi credetti di sognare vedendo un fantolino di pochi mesi, diguazzante nell'acqua, proprio come se fosse venuto allora a galla dopo esser nato sul fondo. Di tanto in tanto la genitrice gli stendeva una mano, e allora il piccino con un lieve mugolìo di gioia e dimenando le tenere gambine, nuotava verso la roccia e poco dopo era stretto nell'amplesso, materno. Questo si ripeteva varie volte e

ogni volta il bambino rimaneva solo nella corrente per più di un minuto. Qualche momento, quando inghiottiva una boccata d'acqua, faceva delle smorfiette; e allora soffocava e sputava, finchè la madre se lo prendeva in collo, e con un'operazione che non è lecito qui descrivere, gli faceva rimettere l'acqua da lui inghiottita. Da quella volta osservai per molte settimane che la donna portava ogni giorno il suo piccino al fiume, sia al mattino presto che alla sera. Non fa dunque davvero meraviglia che gli isolani dei Mari del Sud siano una razza così anfibia, dal momento che debbono imparare a nuotare non appena vedano la luce. Da questo mi convinsi che il nuoto non è meno naturale per l'uomo di quanto lo è per l'anitra. Eppure, quanti individui sani e robusti, muoiono da noi come gattini, non appena per qualche incidente si trovano a dover combattere contro l'aqueo elemento!

* * *

Le lunghe chiome lussureggianti e lucide delle fanciulle di Typee ben sovente suscitarono la mia ammirazione. Una bella testa di capelli è l'orgoglio e la gioia di ogni donna.

Le fanciulle di Typee dedicano moltissimo tempo all'acconciatura del capo. Dopo il bagno, anche se talvolta si immergono nel fiume cinque o sei volte al giorno, fanno asciugare i capelli con ogni cura, risciacquandoli, se si son bagnate nel mare, in acqua dolce; e poi li

ungono con un olio fortemente profumato estratto dalla polpa della noce di cocco.

Quest'olio si ottiene in grandi quantità con un semplice procedimento.

Si prende un ampio recipiente di legno che sia perforato nel fondo, lo si riempie di polpa, antecedentemente pressata, di noce di cocco e quindi la si espone al sole. Man mano che l'umore oleoso trasuda, esso cade a gocce attraverso i fori, in una calebassa posta al di sotto. Allorchè si è raccolto una quantità sufficiente di olio, lo si filtra e lo si versa quindi nei piccoli gusci sferici delle noci «moo» opportunamente vuotate. Queste noci sono poi chiuse ermeticamente con una gomma resinosa, e la fragranza della loro corteccia verde comunica ben presto un delizioso profumo all'olio in esse racchiuso. Dopo un periodo di alcune settimane, il guscio esterno delle noci diviene secco e duro ed assume una bella tinta carnicina; e quando poi si aprono, sono per due terzi piene di un unguento color paglierino da cui si sprigiona il più delicato profumo. Uno di questi piccoli globi eleganti e odorosi, non sarebbe davvero fuori di posto neppure sulla toilette di una regina. I suoi meriti poi, quale preparato pei capelli, sono innegabili: esso imparte loro una magnifica lucentezza e li rende morbidi come seta.

Capitolo XXXI.

Sinistre previsioni – Una spaventosa scoperta – Qualche osservazione sul cannibalismo – Seconda battaglia cogli Happers – Spettacolo selvaggio – Festino misterioso – Altre scoperte.

Dal giorno del mio incontro con Karky l'artista, la mia esistenza divenne addirittura insopportabile. Non passava giorno ch'io non fossi perseguitato dalle sollecitazioni di qualcuno degli indigeni affinchè mi assoggettassi al tatuaggio. Le loro insistenze mi esasperavano, poichè ben comprendevo quanto sarebbe stato facile per loro obbligarmi a far questo o qualsiasi altra cosa fosse loro venuta in mente. Eppure, i selvaggi mi trattavano sempre con bontà. Fayaway era seducente come prima; Kory-Kory altrettanto devoto, e Mehevi, condiscendente ed amabile come era sempre stato. Ma, secondo i miei calcoli, compivano ormai tre mesi che mi trovavo nella loro vallata; m'ero fatto un'esatta idea dei limitati confini entro i quali dovevo mantenere il mio vagabondaggio, e cominciavo a risentire amaramente lo stato di prigionia nel quale mi tenevano i selvaggi. Non v'era alcuno col quale potessi conversare liberamente; nessuno a cui comunicare i miei pensieri; nessuno che potesse aver compassione delle mie sofferenze. Pensavo sovente quanto sarebbe stata più sopportabile la mia sorte se

Toby fosse ancora con me. Questo senso di solitudine era invero terribile. Eppure, ad onta dei miei dispiaceri, cercavo di dominarmi e di apparire contento e di buon umore, pensando che se avessi lasciato trapelare la mia inquietudine e il desiderio che avevo di fuggire, non avrei fatto che sciupare ogni possibilità di realizzare. il mio intento.

Fu appunto in questo periodo di scoraggiamento che mi riprese un attacco del male di cui già avevo tanto sofferto, e questo fatto contribuì non poco a demoralizzarmi, poichè ormai comprendevo che senza un'opportuna assistenza medica, era vana ogni speranza di guarigione.

In questa angosciosa situazione, ogni circostanza che dava maggior rilievo alla natura selvaggia degli esseri alla cui mercè io mi trovavo, aumentava la spaventosa ansietà che mi consumava, e un avvenimento che ebbe luogo in quel tempo, finì coll'accasciarmi del tutto.

Ho già fatto parola come dal trave centrale della casa di Marheyo pendessero un buon numero di pacchi avvolti in pezzi di tappa. Parecchi li avevo visti diverse volte tra le mani degli indigeni che in mia presenza ne esaminavano il contenuto. Ma tre ve n'erano, proprio al di sopra del posto ove solevo coricarmi, la cui forma aveva eccitato la mia curiosità. Varie volte avevo chiesto a Kory-Kory di mostrarmene il contenuto, ma egli, che in altre cose era sempre così arrendevole ai miei desideri, si rifiutava di accontentarmi.

Un giorno, ritornando inaspettatamente dal Ti, il mio arrivo parve produrre negli abitanti della casa la più grande confusione. Essi stavano accoccolati sulle stuoie, e dalle funi che pendevano dal trave fino al suolo, m'accorsi subito che stavano precisamente esaminando i misteriosi involti. Il palese allarme tradito dai selvaggi mi colmò di sinistre previsioni, pur accrescendo in me il desiderio di scoprire il segreto da loro così gelosamente custodito. Nonostante gli sforzi di Marheyo e di Kory-Kory per trattenermi, mi spinsi in mezzo ai selvaggi e in un battibaleno potei vedere tre teschi umani che essi cercavano di riavvolgere in gran fretta nelle fasciature dalle quali erano stati tolti.

Uno di essi lo vidi distintamente. Esso era in uno stato di conservazione perfetta, e pareva fosse stato sottoposto a qualche processo di fumigazione che lo aveva mummificato. I due riccioli del cranio erano intrecciati sulla sommità del capo nella guisa in cui il morto doveva averli portati in vita. Le guancie incavate erano rese ancora più spaventevoli dalla chiostra luccicante dei denti che protendevano fuor dalle labbra, mentre le cavità degli occhi, colmate da pezzi ovali di madreperla con un punto nero nel centro, accrescevano l'impressione di orrore ch'esso suscitava.

Due di quelle tre teste, erano di isolani; ma la terza, con mio sgomento, vidi che era di un uomo bianco. Nonostante l'avessero subito nascosta, pure mi era bastata un'occhiata per convincermi che non potevo essermi in-

gannato.

Dio mio, quali terribili pensieri presero possesso dell'animo mio! Forse nel risolvere questo mistero, ne avevo risolto un altro, e la sorte del mio perduto compagno forse era compendiata nel miserabile spettacolo che avevo dianzi veduto. Mi struggevo ora di strappare quelle bende e soddisfare così gli orribili dubbi che mi assillavano. Ma prima che mi fossi riavuto da quel primo momento di costernazione, i fatali involti erano già stati sollevati sul trave e dondolavano sopra il mio capo. Gli indigeni mi si serravano dappresso e tumultuosamente cercavano di persuadermi che si trattava delle teste di tre guerrieri Happars uccisi in battaglia. Questa manifesta menzogna accrebbe il mio allarme, e non fu che riflettendo che già avevo osservato quegli involti prima ancora della sparizione di Toby che potei riprendere il controllo dei miei sentimenti.

Ma quantunque l'orribile dubbio fosse così dissipato, avevo appreso tali cose da indurmi alle più paurose riflessioni. Era chiaro che avevo visto gli ultimi resti di qualche infelice di certo massacrato dai selvaggi.

Tuttavia non era soltanto l'assassinio dello straniero che mi impressionava. Pensavo alla sorte che, dopo morto, quel corpo poteva avere incontrato e questa sola idea mi faceva rabbrivire. Forse che tale destino sarebbe stato pure il mio? Forse che ero destinato a perire allo stesso modo, divorato come lui, mentre la mia testa sarebbe

stata conservata come spaventoso ricordo dell'evento? Ma sebbene assillato da questi sinistri pensieri, mi sforzai di celarli agli isolani, come pure cercai di nulla lasciar trapelare della scoperta da me fatta.

Sebbene le assicurazioni datemi dai Typees, ch'essi non mangiavano mai carne umana, non mi avessero mai pienamente convinto, tuttavia, trovandomi da sì lungo tempo nella valle senza che nulla fosse intervenuto a confermare l'esistenza dell'orrendo costume, avevo sperato che si trattasse di un evento assai raro e che a me sarebbe forse stato risparmiato di assistervi durante il mio soggiorno tra loro; ma, ahimè, la mia speranza fu tosto distrutta.

È un fatto singolare che di tutte le relazioni sul cannibalismo, ve ne siano ben poche fatte da testimoni oculari. L'orribile certezza che esso esiste è data quasi sempre da indirette testimonianze di europei, o, altrimenti, dalla confessione del fatto da parte degli stessi selvaggi quando cominciano a essere civilizzati. I polinesiani sanno benissimo con quale orrore il cannibalismo è considerato dagli europei e quindi invariabilmente negano la sua esistenza e, con l'astuzia particolare dei selvaggi, cercano di nasconderne ogni traccia.

Ma veniamo al mio racconto.

Circa una settimana dopo la mia scoperta, mi trovavo al Ti, allorchè risuonò un altro allarme di guerra, e gli indigeni, afferrate le proprie armi, si precipitarono a difen-

dersi dalla nuova incursione degli Happers. Si ebbe una ripetizione della medesima scena dell'altra volta, soltanto che in questa occasione, durante il combattimento udii almeno una quindicina di colpi di moschetto provenienti dalla vicina montagna. Circa due ore dopo altisonanti peana attraverso la vallata, annunciavano l'arrivo dei vincitori. Stavo appoggiato alla balaustra del phiphi, allorchè una folla tumultuosa di isolani proruppe dai boschi limitrofi. In mezzo s'avanzavano a fila indiana a una distanza l'uno dall'altro di circa tre metri, quattro uomini. A coppia reggevano sulle spalle delle pertiche cui erano legati, mediante striscie di corteccia, tre lunghi e stretti involti, fasciati con cura dentro foglie di palma tenute assieme da bacchette di bambù. Qua e là su quei verdi lenzuoli, si potevano scorgere macchie di sangue, e pure i guerrieri che portavano sì tristi carichi, mostravano tracce di sangue sulle membra ignude. Il capo raso di colui che precedeva gli altri, mostrava una profonda ferita sulla quale il sangue s'era rappreso in chiazze nerastre. Egli pareva piegarsi sotto il peso che portava. Il suo corpo tatuato era coperto di sangue e di polvere; gli occhi infiammati gli luccicavano nell'orbita, e tutta la persona dinotava sofferenze e sfinimento; ep-pure, sostenuto certo da uno stimolo potente, continuava ad avanzare, mentre la folla intorno pareva volesse incoraggiarlo colle sue grida. Gli altri tre uomini erano pure feriti leggermente al petto e alle braccia e di queste ferite sembravano essere assai orgogliosi.

Questi quattro individui, che più degli altri s'erano distinti nello scontro, reclamavano l'onore di portare al Ti i corpi dei trucidati nemici. Tale fu la conclusione cui arrivai sia per le osservazioni da me fatte che per le spiegazioni datemi da Kory-Kory.

Il re Mehevi marciava a lato degli eroi. In una mano, portava un moschetto dalla cui canna pendeva un piccolo sacchetto di polvere, e nell'altra stringeva un corto giavellotto, che egli guardava con feroce esultanza. Questo giavellotto egli l'aveva strappato ad un celebre campione degli Happers, che era fuggito ignominiosamente inseguito dai nemici al di là della montagna.

Giunti a breve distanza dal Ti, il guerriero colla testa ferita, che seppi poi essere Narmonee, fece ancora barcollando alcuni passi in avanti, poi cadde pesantemente a terra; ma non prima che un altro avesse afferrato la pertica dalla sua spalla e l'avesse posta sulla propria.

La folla eccitata degli isolani che attorniava la persona del re e i cadaveri dei nemici, si avvicinò al posto ove mi trovavo, brandendo i loro rudi arnesi di guerra, molti dei quali erano rotti e ammaccati, ed emettendo alte grida di giubilo. Allorchè furono presso il Ti, mi accinsi ad osservare attentamente le loro gesta; ma si erano appena fermati quando il mio servitore, prendendomi per un braccio, mi propose di ritornare alla casa di Marheyo. A questa richiesta io m'opposi, ma con mia sorpresa, Kory-Kory reiterò la sua ingiunzione con inusitata vee-

menza. Anche allora mi rifiutai di seguirlo, ma improvvisamente sentii che una mano pesante si posava sulla mia spalla, e voltatomi, mi trovai di fronte al grosso Mow-Mow, il Capo monocolo, che si era staccato dalla folla per raggiungermi sul phi-phi. La sua guancia era stata bucata dalla punta di una lancia, e questa ferita conferiva un'espressione ancora più spaventosa al suo volto orribilmente tatuato e già reso deforme dalla perdita dell'occhio. Il guerriero, senza profferire parola, accennò verso la casa di Marheyo, mentre Kory-Kory, presentandomi il dorso, mi invitò a salirvi.

Rifiutai l'offerta, assicurando che me ne sarei andato ugualmente, e mi incamminai per la piazza del Ti, chiedendomi quale potesse essere la causa di questo inusitato trattamento. Pochi istanti di riflessione però, mi convinsero che i selvaggi stavano per celebrare qualche orribile rito inerente ai loro singolari costumi, al quale avevano deciso io non fossi presente. Scesi dal phi-phi, e accompagnato da Kory-Kory, che questa volta non dimostrava la solita commiserazione pel mio zoppicare, ma sembrava soltanto impaziente di farmi allontanare, lasciai il sacro recinto. Nel passare tra la folla, gettai un'occhiata timorosa e pur piena di curiosità sui tre involti, che ora erano stati deposti a terra. Ma sebbene non avessi più alcun dubbio circa il loro contenuto, tuttavia la loro spessa copertura non mi permette di scorgere alcuna parte dei corpi umani in essa celati.

Il mattino dopo, all'alzarsi del sole, gli stessi clamori

che m'avevano destato il secondo giorno della Festa delle Calebasse, mi avvertirono che i selvaggi stavano per celebrare un'altra solennità, ma questa volta probabilmente orribile.

Tutti i casigliani, ad eccezione di Marheyo, di suo figlio e di Tinor, dopo aver indossato gli ornamenti di gala, se ne partirono diretti ai Boschi Taboo.

Per quanto non mi attendessi che Kory-Kory avrebbe acconsentito alla mia richiesta, pure per approfondire la fondatezza dei miei sospetti, gli proposi d'andare al Ti. Ma egli rifiutò recisamente; e quando rinnovai la richiesta, mi fece comprendere la sua determinazione di impedirmi d'andarci; e per distrarre la mia mente da tale proposito, offerse di accompagnarmi al fiume. Ci avviammo quindi a quella volta, e l'acqua ci accolse pel solito bagno. Ritornati a casa, fui stupito di trovare che tutti i suoi abitanti vi avevano fatto ritorno e che come al solito stavano sdraiati sulle stuoie, nonostante che i tamburi risuonassero ancora nei boschi. Passai il resto della giornata con Kory-Kory e Fayaway, errando attraverso una parte della vallata in direzione opposta al Ti, e ogni volta che i miei sguardi si volgevano verso quel luogo, per quanto nascosto da alberi e lontano parecchie miglia, Kory-Kory esclamava:

— Taboo! Taboo!

Nei vari abituri ove ci fermammo, trovai molti casigliani sia sdraiati sulle stuoie che occupati nelle loro leggere

faccende, come se nulla di insolito fosse occorso; ma tra loro osservai che non c'era un solo guerriero. Quando chiesi a costoro come mai non si trovassero all'«Hoolah-Hoolah» (la festa), essi risposero invariabilmente che essa non era per loro, ma per Mehevi, Narmonee, Mow-Mow, Kolor, Womonoo, Kalow, ossia per tutti i capi più importanti.

Insomma tutto questo rafforzava i miei sospetti riguardo al genere di festino che si stava ora celebrando. A Nukuheva spesso mi era stato detto che l'intera tribù non si trovava mai presente ai banchetti cannibaleschi, ma soltanto i capi ed i sacerdoti; e mi convincevo ora che era proprio così.

Il suono dei tamburi continuò senza interruzione per tutta la giornata, cagionandomi un senso di orrore impossibile a descriversi. Il giorno dopo, non udendo più quelle chiassose manifestazioni orgiastiche, ne conchiusi che la festa inumana era terminata, e curioso di vedere se al Ti avrei potuto scoprire qualche indizio di ciò che vi aveva avuto luogo, proposi a Kory-Kory di andarvi. A tale proposta egli rispose indicando prima col dito il sole che allora si alzava, e poi lo zenith, il che significava che la nostra visita avrebbe dovuto essere differita al pomeriggio. Quando esso fu giunto ci avviammo verso i Boschi Taboo, e non appena entrai nei sacri recinti, mi guardai pavidamente intorno per rintracciare qualche traccia della scena che vi aveva avuto luogo poco prima. Ma ogni cosa pareva immutata. Giunti al Ti, vi trovammo Mehe-

vi e alcuni capi che mi ricevettero amichevolmente come al solito, nè fecero la minima allusione ai recenti avvenimenti, ond'io, per ovvie ragioni, mi guardai bene di accennarvi.

Mi accomiatai ben presto. Passando per la piazza, prima di scendere dal phi-phi, osservai entro uno steconato di bambù, alto una trentina di centimetri, uno strano recipiente di legno scolpito a forma di canoa, di dimensioni considerevoli, e munito di coperchio. Siccome questo recipiente era stato posto colà dopo la mia ultima visita, mi balenò il pensiero che avesse attinenza col recente banchetto; e, spinto da una irresistibile curiosità, nel passarvi accanto, sollevai un'estremità del coperchio; nell'istesso istante i capi, accorgendosi del mio tentativo, esclamarono ad alta voce: «Taboo! Taboo!». Ma quel rapido sguardo era stato sufficiente; i miei occhi si erano posati sopra le membra in disordine di uno scheletro umano, le ossa ancor fresche trasudanti umidore, con particelle di carne qua e là aderenti!

Kory-Kory, che mi precedeva, attratto dalle esclamazioni dei capi, si voltò in tempo per vedere l'espressione di orrore dipinta sul mio viso. Si precipitò verso di me, accennando al recipiente, ed esclamando in fretta: «Puar-kee! puarkee!» (maiale, maiale). Feci finta di credere questa menzogna, e ripetei con lui varie volte la stessa parola come ad acconsentire a ciò che aveva detto. Quanto agli altri selvaggi, o che fossero ingannati dalla mia condotta, oppure non si curassero di manifestare la

loro disapprovazione, non si occuparono più della cosa ed io immediatamente lasciai il Ti.

Rimasi desto tutta la notte, rimuginando nella mia mente la spaventosa situazione in cui mi trovavo. L'unica persona che forse avrebbe potuto aiutarmi era lo straniero Marnoo, ma sarebbe ritornato nella vallata?

Una sola lieve speranza si fece giorno nell'anima mia conturbata. Non era possibile che i Francesi differissero più a lungo una visita alla baia, e se avessero distaccato per qualche tempo le truppe nella valle, i selvaggi non avrebbero potuto a lungo celare la mia esistenza. Ma quali ragioni avevo io per indurmi a sperare che la mia vita sarebbe risparmiata fino a che tale evento si avverasse, evento che potrebbe anche essere ritardato da cento differenti circostanze?

Capitolo XXXII.

Nuova visita dello straniero. – Singolare intervista – Tentativo di fuga – Insuccesso – Triste situazione – Simpatia di Marheyo.

— Marnoo, Marnoo pemi!

Queste furono le gradite esclamazioni che udii circa dieci giorni dopo l'evento da me raccontato nel precedente capitolo. Ancora una volta l'annuncio che arrivava lo straniero sortì su di me il suo magico effetto. Avrei potuto finalmente parlare con qualcuno che avrebbe compreso la mia lingua; e a qualsiasi rischio decisi di accordarmi con lui per togliermi da una condizione divenuta ormai insopportabile.

Mentre si avvicinava, ricordai con molta apprensione la fine poco lieta della nostra prima intervista, e quando entrò in casa, fu con grande ansietà che m'accinsi ad osservare in che modo sarebbe stato ricevuto. Ma con mio gran sollievo la sua comparsa fu accolta con grandi dimostrazioni di giubilo. Avvicinatosi, mi si sedette vicino e si pose a conversare con gli isolani che ci attorniavano. Compresi però subito che questa volta non aveva alcuna notizia da comunicare. Gli chiesi da dove veniva. Rispose che giungeva da Pueearka, la sua vallata natia, e che intendeva ritornarvi lo stesso giorno.

Mi balenò subito nella mente che, se avessi potuto raggiungere quella vallata sotto la sua protezione, di là mi sarebbe stato facile arrivare a Nukuheva per via d'acqua; e animato dalla prospettiva di questo progetto, lo manifestai con brevi parole allo straniero. Il cuore mi mancò quando, nel suo imperfetto inglese, mi rispose che non si sarebbe mai potuto effettuare.

— Kannaka no te lasciare andare – disse – tu taboo. Perchè tu no piacere stare qui? Abbondanza moee-moe (dormire), abbondanza ki-ki (mangiare), abbondanza whihenee (ragazze). Oh! bel posto, Typee! Se non amare questa baia, perchè tu venire? Non sapere Typee? Tutti bianchi paura Typee, niente bianchi venire.

Queste parole mi preoccuparono al di là di ogni dire; e quando gli raccontai nuovamente le circostanze riferentesi alla mia discesa nella vallata e cercai di guadagnar mi la sua simpatia parlandogli delle sofferenze prodotte mi dalla mia infermità alla gamba, mi ascoltò con impazienza; esclamando poi violentemente:

— Io non ascoltare più te; Kannaka, presto uccidere te e me pure. Non vedere tu lui non volere parlare me? ah! tu non importare: tu star bene, lui ti ammazzare, mangiare te e lassù tua testa Kannaka Happar. Ora tu ascoltare ma non parlare. Presto io andare via, tu vedere strada. Oh! allora una notte Kannaka tutti moeie-moe, (dormire), tu scappare venire Pueearka. Io parlare Kannaka di Pueearka, lui non far male te; allora io portare te

mia canoa Nukuheva e te no scappare mai più bastimenti.

Con queste parole, accompagnate da una indescrivibile veemenza di gesti, Marnoo s'allontanò da me e immediatamente si pose a conversare con alcuni capi entrati allora in casa.

Non cercai di riprendere la conversazione terminata così perentoriamente da Marnoo che, evidentemente, non era troppo propenso ad arrischiare la propria pelle per tentare di salvare la mia. Ad ogni modo il progetto da lui suggerito mi pareva presentare qualche probabilità di riuscita, sicchè decisi di effettuarlo il più presto possibile.

Pertanto, quando si alzò per partire, lo accompagnai cogli indigeni fuori di casa, coll'intento di osservare attentamente la strada che egli avrebbe preso nel lasciare la vallata. Al momento di uscire dal phi-phi, egli mi strinse la mano e guardandomi con aria d'intesa esclamò:

— Ora vedi, te fare come io detto te, ah! allora fare bene; se non fare così ah! allora te morire.

Un momento dopo egli brandiva la sua lancia in atto di saluto agli isolani, e seguendo la strada che conduce a una gola nelle montagne opposte alle terre degli Hap-pars, tosto scomparve alla mia vista.

Avevo ora di fronte una probabilità di fuga, ma in qual modo avrei potuto valermene? Ero continuamente attor-

niato da selvaggi; non, potevo recarmi da una casa all'altra senza essere accompagnato; e perfino nelle ore destinate al sonno, pareva che ogni più piccolo movimento che facevo, attirasse l'attenzione di quanti dividevano le stuoie con me. Tuttavia, malgrado questi ostacoli, mi decisi subito di fare il tentativo. Per intraprenderlo con qualche probabilità di successo, era necessario che io avessi almeno due ore di vantaggio prima che gli isolani scoprissero la mia fuga; poichè l'allarme si spargeva con tanta facilità nella vallata, e gli abitanti erano naturalmente così famigliari con tutti gli intricati passaggi delle selve e delle boscaglie, che non potevo sperare, debole e zoppo com'ero, di assicurarmi la fuga a meno io non avessi questo vantaggio. Inoltre era soltanto di notte che potevo effettuare il mio tentativo, ed anche allora usando della massima precauzione.

L'entrata alla casa di Marheyo era attraverso una stretta e bassa apertura nella facciata di vimini intrecciati. Questo passaggio, non so per quale ragione, veniva sempre chiuso dopo che la famiglia si era ritirata a riposare, mediante una pesante travatura posta di traverso e composta di una dozzina di pezzi di legno, ingegnosamente uniti assieme con impugnature di raffia. Quando qualcuno voleva uscire, il rumore cagionato dalla rimozione di questo pesante ordigno destava tutti, ed io avevo osservato che in tali occasioni gli isolani si dimostravano non meno irritabili degli individui di paesi più civilizzati.

Decisi di sormontare questa difficoltà nel modo seguen-

te. Mi sarei alzato coraggiosamente durante la notte, e tolta la travatura sarei uscito di casa facendo finta di voler bere un po' d'acqua dalla calebassa che si trovava sempre fuori dalla abitazione all'angolo del phi-phi. Nel rientrare avrei omesso di chiudere il passaggio, e fidando sull'indolenza dei selvaggi che non si sarebbero alzati per riparare alla mia negligenza, mi sarei di nuovo stesso sulla mia stuoia in attesa che tutti si fossero riaddormentati, e quindi scivolar fuori e incamminarmi verso Pueearka.

La medesima notte che seguì la partenza di Marnoo, mi accinsi ad effettuare il mio progetto. Verso la mezzanotte, chè tale pensai fosse l'ora, mi alzai e tolsi la travatura. Gli indigeni, proprio come me l'ero immaginato, si destarono, mentre alcuni mi domandarono:

— Arware poo awa, Tommo? (dove vai, Tommo?).

— Wai (acqua) – risposi laconicamente afferrando la calebassa.

A questa mia risposta si stesero di bel nuovo, e dopo qualche minuto ritornai alla mia stuoia dove attesi il risultato del mio tentativo.

L'uno dopo l'altro i selvaggi parvero riaddormentarsi, e rallegrandomi del silenzio che regnava ovunque stavo per alzarmi di bel nuovo, allorchè udii un lieve fruscio, una forma nera si proiettò tra me e il passaggio, sentii il rumore del trave che ritornava a posto, e l'individuo, chiunque fosse, ritornò alla sua stuoia. Era questa una

spiacevole delusione, ma siccome avrei certamente destati i sospetti degli isolani se avessi tentato nuovamente il colpo in quella stessa notte, decisi di attendere la notte ventura. Parecchie volte ripetei la stessa manovra, ma sempre col medesimo insuccesso, e poichè il pretesto di cui mi servivo per uscire era quello di spegnere la mia sete, Kory-Kory sia che sospettasse il mio progetto o sia che desiderasse farmi piacere, fatto sta che poneva regolarmente ogni sera una calebassa piena d'acqua vicino al mio giaciglio.

Tuttavia, malgrado queste poco favorevoli circostanze, rinnovai parecchie volte il mio tentativo; ma ogni volta il mio servitore si alzava sempre anche lui come se non volesse perdermi d'occhio. Perciò, almeno per qualche tempo, fui obbligato a rinunciare ai miei tentativi, pur consolandomi col pensiero che o un giorno o l'altro avrei potuto conseguire il mio intento.

Poco tempo dopo la visita di Marnoo, la mia gamba peggiorò talmente che camminavo con estrema difficoltà e che Kory-Kory quando volevo andare al fiume, doveva di nuovo caricarmi sulle proprie spalle.

Nel, periodo più caldo della giornata giacevo per ore ed ore sulla mia stuoia, e mentre coloro che mi circondavano se la dormivano saporitamente, io rimanevo desto, riflettendo tristemente al mio destino cui ormai parevami vana cosa resistere. Quando pensavo ai cari amici che risiedevano a migliaia e migliaia di miglia di distanza da

questa Isola selvaggia in cui ero prigioniero, quando riflettevo che la mia sorte terribile rimarrebbe a loro sempre ignota anche dopo la mia morte, non potevo reprimere un brivido di angoscia.

Ogni più minuto particolare di quanto accadeva in quei lunghi giorni di attesa dolorosa, è ancora impresso vividamente nella mia mente.

Per mio desiderio le mie stuoie erano sempre stese di fronte alla porta, da cui a poca distanza, scorgevo il capanno di rami che il vecchio Marheyo stava costruendo.

Ogni qualvolta la gentile Fayaway e Kory-Kory si stendevano al mio fianco per riposare, io seguivo con grande interessamento ogni più piccolo movimento dell'eccentrico vecchio guerriero. Nel silenzio del meriggio tropicale, solo solo, egli proseguiva nel suo lavoro. Seduto all'ombra, intrecciava i virgulti dei rami del cocco, oppure rotolava sulle ginocchia le fibre di corteccia per formarne le cordicelle colle quali legava assieme la copertura della sua minuscola casa. Sovente osservando il mio sguardo melanconico fisso su di lui, sospendeva il proprio lavoro e alzando la mano in atto di profonda commiserazione, s'avanzava lentamente verso di me, entrava sulla punta dei piedi per timore di destare i dormienti, e prendendomi di mano il ventaglio di foglie mi si sedeva vicino e mi ventolava blandamente, guardandomi con occhi seri e compassionevoli.

Appena oltre il phi-phi, disposti a triangolo dinanzi

all'entrata della casa, v'erano tre magnifici alberi del pane. Anche ora rivedo nella mia mente i loro rami lunghi e snelli, e le varie ineguaglianze della loro corteccia, su cui quotidianamente il mio sguardo solea a lungo indugiare, durante le mie solitarie meditazioni. È strano come nel ricordo gli oggetti inanimati sian legati al nostro stato d'animo, e in ispecial modo nell'ora del dolore! Anche adesso, in mezzo al trambusto e al baccano della grande e affaccendata città in cui io vivo, l'immagine di quei tre maestosi alberi si riproduce così nitida nella mia mente come se li avessi davanti agli occhi, e tuttora provo quel dolce senso di pace che provavo allora nell'osservare per ore gli altissimi rami che la brezza lievemente agitava.

Capitolo XXXIII.

La fuga.

Erano trascorse quasi tre settimane dalla seconda visita di Marnoo, e circa quattro mesi dal mio arrivo nella vallata, quand'ecco che un pomeriggio mentre tutto era silenzio profondo, Mow-Mow, il capo guercio, apparve improvvisamente sull'uscio, e piegandosi verso di me, disse a bassa voce:

— Toby pemi ena (Toby è arrivato qui).

Dio mio! quale tumulto di emozioni s'agitò in me nell'udire la sorprendente notizia! Senza far caso al dolore che mi faceva la gamba malata, balzai in piedi e a gran voce chiamai Kory-Kory che mi riposava vicino. Gli isolani stupiti s'alzarono dalle loro stuoie; la notizia venne comunicata immediatamente, e poco dopo, portato da Kory-Kory, mi avviai al Ti, seguito dagli isolani in grande eccitazione.

Tutto quel che potei comprendere da particolari riferiti da Mow-Mow man mano che procedevamo, fu che il mio compagno era giunto in una barca poco prima entrata nella baia. Queste notizie mi resero naturalmente ansioso di essere portato subito alla spiaggia per evitare che qualche imprevedibile circostanza impedisse il nostro incontro; ma i selvaggi non vollero acconsentire, e

continuarono a procedere verso la dimora reale. Mentre ci approssimavamo, Mehevi e varii capi apparirono sulla piazza e ci invitarono ad alta voce di raggiungerli.

Appena gli fui vicino cercai di spiegargli che volevo recarmi al mare per incontrare Toby. Ma il re si oppose e fece segno a Kory-Kory di portarmi nella casa. Era vano resistere; così poco dopo mi trovai nel Ti, circondato da un gruppo di indigeni che rumorosamente discutevano sulle notizie. Il nome di Toby veniva, spesso ripetuto, accompagnato con le più vive esclamazioni di stupore. Pareva che avessero ancora dei dubbi sul suo arrivo, e ad ogni nuova informazione che giungeva dalla spiaggia, la loro agitazione diventava sempre più viva.

Esasperato di essere tenuto in questo terribile stato di incertezza, con tutte le mie forze supplicai Mehevi di permettermi di continuare la mia strada. Fosse o no arrivato il mio amico, avevo tuttavia il presentimento che era la mia stessa sorte che stava ora per decidersi. Più e più volte rinnovai la mia supplica a Mehevi. Egli mi fissava con occhi severi e indagatori, ma infine, pur a malincuore, cedendo alle mie insistenze consentì a quanto gli chiedevo.

Accompagnato da una cinquantina di indigeni, proseguii rapidamente il mio viaggio cambiando ogni momento dalle spalle dell'uno a quelle dell'altro e spronando i miei portatori ad andare più in fretta che potevano. Mentre così avanzavo, non mi avvenne neanche per un

attimo di dubitare della veridicità dell'informazione ricevuta. Una sola idea mi possedeva: quella che una probabilità di liberazione mi si offriva sol che avessi potuto sormontare la gelosa apposizione dei selvaggi.

Essendomi sempre stato proibito, da quando mi trovavo nella vallata Typee, di avvicinarmi al mare, io lo avevo sempre associato all'idea della fuga. Anche Toby – dato che egli mi avesse volontariamente abbandonato – doveva essere fuggito per via di mare, ed ora che io pure mi vi accostavo, sentivo nascere in me una nuova fiduciosa speranza. Era evidente che una barca doveva essere entrata nella rada, e non vedevo ragione per dubitare che essa recasse a bordo il mio compagno. Perciò, a misura che ci avvicinavamo, mi guardavo ansiosamente intorno nella speranza di vederlo.

Avevamo coperto circa cinque miglia del cammino, allorchè ci vennero incontro una ventina di isolani che si misero a discutere animatamente con quelli della mia scorta. Impaziente pel ritardo causato da questa conversazione, stavo supplicando il mio portatore di procedere oltre, allorchè Kory-Kory, avvicinandosi a me, mi informò, con tre fatali parole, che le notizie erano false, che Toby non era giunto.

— Toby owlee permi.

Non so davvero come, nello stato fisico e morale in cui mi trovavo, io abbia potuto sostenere l'angoscia che quella nuova mi recò. Non che essa fosse del tutto ina-

spettata, ma avevo sperato che il fatto non fosse reso noto fino al nostro arrivo sulla spiaggia. Invece ora prevedevo come si sarebbero regolati i selvaggi. Essi avevano ceduto alle mie preghiere solo perchè io potessi riabbracciare il mio perduto compagno; ma ora che si sapeva come ei non fosse arrivato, mi avrebbero subito obbligato a ritornare indietro.

Le mie previsioni si dimostrarono pur troppo giuste. Nonostante la resistenza da me opposta, mi trasportarono in una casa vicina e depostomi sulle stuoie, mi lasciarono quivi. Poco dopo, parecchi di coloro che mi avevano seguito dal Ti, staccandosi dagli altri, si avviarono in direzione del mare. Quelli che rimasero – tra i quali vi erano Marheyo, Mow-Mow, Kory-Kory e Tinor si adunarono intorno all’abitazione e parvero attenderne il ritorno.

Questo mi convinse che degli stranieri – forse miei compatrioti – dovevano per qualche ragione essere entrati nella baia. Ossessionato dall’idea della loro vicinanza e senza badare nè alla pena fisica che soffrivo, nè alle assicurazioni degli isolani che non vi erano barche sulla spiaggia, balzai in piedi e cercai di raggiungere la porta. Ma immediatamente il passaggio fu ostruito da varii indigeni che mi ordinarono di ritornare al mio posto. Gli sguardi feroci dei selvaggi irritati mi ammonirono che non otterrei nulla colla fuga, e che soltanto colle preghiere potevo sperare di raggiungere il mio intento.

Mosso da queste considerazioni mi rivolsi a Mow-Mow, il solo capo che fosse presente, e senza far trapelare il mio reale pensiero, cercai di fargli capire che io credevo tuttavia che Toby fosse arrivato sulla spiaggia e lo supplicai di lasciarmi andare a salutarlo. Nè mi arresi alle sue proteste che del mio compagno non v'era traccia, e perorai la mia causa con tali eloquenti gesti, che il capo monocolo parve alfine persuaso. In verità, egli sembrava considerarmi come un ragazzo testardo e capriccioso, ai cui desideri egli non si sentiva di opporsi colla forza. Disse alcune parole agli isolani, che si ritrassero subito dalla porta, ed immediatamente io potei uscire dalla casa.

Cercai ora Kory-Kory, ma indarno; il mio fido servitore non si vedeva da nessuna parte. Allora, non volendo perdere uno solo di quei momenti preziosi, feci cenno a un individuo nerboruto di prendermi sulle spalle; con mia sorpresa egli rifiutò sdegnosamente. Mi volsi a un altro e a un altro ancora collo stesso risultato. Compresi allora perchè Mow-Mow aveva acconsentito alla mia preghiera e perchè gli indigeni avevano agito in modo così strano. Era evidente che il Capo mi aveva concesso di proseguire verso il mare soltanto perchè supposeva ch'io non sarei stato in grado di raggiungerlo.

Convintomi così della loro determinazione di trattenermi prigioniero, mi parve d'impazzire; e quasi insensibile al male prodottomi dalla gamba malata, afferrai una lancia che trovai a portata di mano e appoggiandomi a

quella, ripresi il cammino. Fui ora stupito che mi si lasciasse proseguire da solo, mentre gli isolani fermi dinanzi alla casa discutevano animatamente; e fu con indicibile gioia che mi avvidi che doveva essere sorta tra loro qualche divergenza di pareri; che, in breve, si erano formati due partiti tra i quali era possibile che l'uno propendesse per la mia liberazione.

Non avevo ancor fatto un centinaio di metri, che di nuovo mi vidi attorniato dai selvaggi tuttora disputanti e quasi sul punto di venire alle mani. In questo momento Marheyo mi si accostò, e non dimenticherò mai la benevola espressione del suo viso. Egli mi posò una mano sulla spalla, e con enfasi pronunciò una dolce parola inglese che gli avevo insegnato: «Tua casa». Compresi subito ciò che voleva esprimere e con tutta l'anima lo ringraziai. Fayaway e Kory-Kory gli erano vicini e entrambi piangevano dirottamente; ma fu soltanto quando il vecchio gli ebbe ripetuto l'ordine, che il figlio acconsentì a riprendermi sulle spalle. Il Capo monocolo cercò opporsi, ma fu sopraffatto, e, a quanto mi parve, da qualcuno del suo stesso partito.

Procedemmo innanzi, e mai dimenticherò il senso di felicità provato nel riudire lo scroscio della risacca che s'infrangeva sulla spiaggia. Dopo non molto potei pure intravedere le onde spumeggianti tra le fronde degli alberi! Oh! vista grandiosa, oh! maestoso fragore dell'Oceano! con quale rapimento vi salutai, o amici cari! Ora mi giungevano distintamente anche le escla-

mazioni e le grida della folla riunita sulla spiaggia e nella confusione dei suoni quasi mi pareva di udire le voci dei miei stessi compagni.

Quando giungemmo alla radura stendentesi tra le boschiglie e il mare, il primo oggetto che mi si parò dinanzi fu una baleniera inglese, colla prua volta al largo, e appena a poche braccia dalla spiaggia. Era manovrata da cinque isolani, vestiti di corte tuniche di cotonina. La mia prima impressione fu che stavano per remare verso il largo, e che nonostante i miei sforzi, ero giunto troppo tardi. Sentii mancarmi il cuore; ma un secondo sguardo mi convinse che la baleniera manovrava per tenersi fuori della risacca; e ad un tratto udii chiamarmi per nome da una voce che partiva dalla folla.

Guardando in quella direzione, scorsi con indescrivibile gioia, l'alta figura di Karakoe, un Kannaka Oahu, che sovente era salito a bordo della «Dolly» mentre stava all'ancora a Nukuheva. Egli indossava la giacca verde con bottoni dorati, che gli era stata donata da un ufficiale della «Reine Blanche» – la nave ammiraglia francese – e che gli avevo sempre veduto indossare. Mi rammentavo ora che il Kannaka mi aveva detto sovente come la sua persona fosse «taboo» in tutte le vallate dell'isola, e il vederlo in tale momento mi riempì il cuore di gioia.

Karakoe stava vicino alla sponda; aveva un grosso rotolo di cotonina sopra una spalla; in una mano teneva due o tre sacchetti di polvere da sparo, e nell'altra un

moschetto che egli pareva in atto di offrire a qualcuno dei capi attorno a lui. Ma essi respingevano con disdegno le sue offerte, e anzi sembravano irritati della sua presenza, poichè accennavano con violenti segni che egli ritornasse alla sua barca e se ne partisse.

Il Kannaka, però, non si muoveva, e io compresi che cercava di riscattare la mia libertà. Animato da quest'idea, gli gridai ad alta voce di venire da me; ma egli rispose nel suo inglese incerto, che gli isolani avevano minacciato di passarlo da parte a parte colle loro lance se muoveva un passo verso di me. Intanto io continuavo ad avanzare, circondato da una fitta schiera di indigeni, alcuni dei quali mi minacciavano coi giavellotti. Pure mi accorgevo benissimo che anche molti dei meno ben disposti verso di me, erano indecisi ed ansiosi.

Mi trovavo a una trentina di metri da Karakoe, quando gli indigeni mi impedirono di proseguire e mi obbligarono a sedermi per terra. Il frastuono e il tumulto si fecero assordanti, e mi avvidi che varii sacerdoti si trovavano sul posto, ed evidentemente ingiungevano a Mow-Mow e agli altri capi di impedire ch'io partissi; mentre l'odiosa parola: «Roone-Roone!» che avevo udito ripetere migliaia di volte in quel giorno, risuonava da ogni lato. Ciò nonostante osservai che il Kannaka continuava a fare ogni sforzo in mio favore – egli discuteva coraggiosamente coi selvaggi e cercava di ammansirli offrendo la cotonina e la polvere e facendo scattare il grilletto del

fucile. Ma tutto quanto diceva o faceva, serviva soltanto ad aumentare i clamori dei selvaggi che sembravano volerlo gettare in mare.

Nel ricordare lo stravagante valore attribuito dagli indigeni agli oggetti che venivan loro offerti in cambio della mia liberazione, vidi ora nel fatto che essi sdegnosamente li rifiutavano, una nuova prova della stessa incrollabile determinazione che li animava nei miei riguardi, sicchè, in preda alla disperazione e senza pensare alle conseguenze del mio atto, feci appello a tutta la mia forza, e liberatomi con uno strattone da coloro che mi trattenevano, balzai in piedi e mi slanciai verso Karakoe.

Fu forse questo audace tentativo a segnar la mia sorte; poichè temendo ch'io potessi fuggire, parecchi isolani urlando ad una voce si lanciarono su Karakoe, minacciandolo con gesti furibondi e forzandolo a retrocedere nell'acqua. Intimorito dalla loro violenza, il poveretto, che era già a metà vita nell'acqua, cercava tuttavia di pacificarli; sinchè infine, nel timore di aver la peggio, fece segna ai suoi compagni di remare alla sua volta per prenderlo.

Fu proprio in questo momento, in cui credevo che tutto fosse finito per me, che una nuova contestazione si accese tra i due partiti che mi avevano accompagnato alla spiaggia; volarono colpi, si infersero ferite e il sangue colò. Nella confusione tutti mi avevano lasciato solo,

all'infuori di Marheyo, di Kory-Kory, e della povera cara Fayaway che si era avvinta a me singhiozzando disperatamente. Compresi che quello, o mai più, era il momento. A mani giunte mi rivolsi implorando a Marheyo e quindi mi avviai verso la spiaggia quasi deserta. Negli occhi del vecchio luccicavano le lacrime, ma nè lui nè Kory-Kory tentarono di trattenermi, e in un momento io potei raggiungere il Kannaka, che ansiosamente aveva osservato i miei movimenti; i rematori s'accostarono per quanto poterono fino all'orlo della risacca; diedi un ultimo abbraccio a Fayaway, che pareva impietritata dal dolore, e mi trovai in un baleno al sicuro nella barca vicino a Karakoe, il quale diede l'ordine ai rematori di largare immediatamente. Marheyo e Kory-Kory, e gran numero di donne mi seguirono nell'acqua, e quale unico e solo pegno della mia riconoscenza mi decisi di dar loro gli oggetti che erano stati portati colà pel mio riscatto. Stesi il moschetto a Kory-Kory, buttai il rotolo di cotonina al vecchio Marheyo, accennando alla povera Fayaway che sedeva sconsolata sulla spiaggia, e distribui i sacchetti di polvere tra le fanciulle più vicine che furon molto liete di averli. Questa distribuzione non occupò che dieci minuti, e prima che finisse, la barca aveva già preso il largo, mentre il Kannaka continuava a protestare per quello ch'egli considerava un inutile sciupio di roba di valore.

Sebbene i miei movimenti dovessero certo essere stati notati dagli indigeni, questi non avevano però smesso di

azzuffarsi, e fu soltanto quando la barca si trovava già a una cinquantina di metri da terra, che Mow-Mow e cinque o sei altri guerrieri si precipitarono in mare e ci lanciarono i loro giavellotti. Alcune di queste armi ci sfiorarono da vicino, ma nessuno rimase ferito e gli uomini continuarono a remare con lena. Ma per quanto ormai fuori di tiro, la nostra avanzata era assai lenta; sulla spiaggia tirava vento e noi eravamo contro corrente. Osservai allora che Karakoe, il quale era al timone, gettava continuamente uno sguardo inquieto verso un promontorio sotto il quale dovevamo passare.

Per qualche momento, dopo la nostra partenza, i selvaggi erano rimasti tranquilli e silenziosi. Ma a un tratto il Capo, furibondo dimostrò coi suoi gesti ciò che aveva deciso di fare. Chiamando ad alta voce i compagni e indicando col suo tomahawk il promontorio, si precipitò di corsa in quella direzione, seguito da una trentina di indigeni, tra i quali parecchi sacerdoti. Tutti urlavano «Roone! Roone!». Evidentemente la loro intenzione era di buttarsi a mare dal promontorio e di nuotare verso di noi per arrestare la nostra corsa. Il vento intanto si faceva sempre più forte, le onde più brevi, e il vogare diventava sempre più difficile. C'erano tuttavia ancora parecchie probabilità in nostro favore, senonchè quando giungemmo a circa cento metri dalla punta, gli arditi selvaggi già stavano lanciandosi in acqua minacciando in pochi minuti di circuire la nostra imbarcazione. Se così avveniva la nostra sorte sarebbe stata segnata, poichè tali

selvaggi, diversamente dai deboli nuotatori delle contrade civili, sono forse avversari più temibili in acqua che sulla terra ferma. Era una gara di forza; i rematori vogavano fino a quasi rompere i remi, e la folla dei nuotatori fendeva l'acqua agitata con spaventosa rapidità.

Quando l'imbarcazione giunse al promontorio, i selvaggi erano sparsi lungo la nostra rotta. I nostri rematori sfoderarono i loro coltelli e li tennero pronti tra i denti. Io afferrai il gancio della barca. Sapevamo tutti benissimo che se fossero riusciti a intercettarci il cammino, avrebbero usato anche con noi quella loro tattica già fatale a tanti disgraziati equipaggi. Si sarebbero aggrappati ai remi, e afferrando la batteria avrebbero rovesciata la barca e allora ci avrebbero completamente avuti in loro possesso.

Dopo alcuni momenti di ansia indicibile, vidi Mow-Mow. L'atletico isolano, con il suo tomahawk tra i denti, fendeva l'acqua che era tutta in ebullizione intorno a lui. Tra tutti ci era il più vicino, e un minuto dopo avrebbe afferrato un remo. Anche ora, mentre ne scrivo, sento tutto l'orrore dell'atto che stavo per compiere; ma non era momento quello per la pietà e il rimorso, e usando di tutta la mia forza a colpo sicuro gli lanciai il graffio: esso lo colpì alla gola e lo sospinse sott'acqua. Non ebbi tempo per ripetere il colpo, ma lo vidi sorgere alla superficie nella scia della barca, e mai non potrò dimenticare la feroce espressione di quel volto.

Dopo di lui soltanto un altro selvaggio raggiunse la barca. Afferrò la batteria, ma i coltelli dei nostri rematori tanto malmenarono i suoi polsi, da obbligarlo a lasciar la presa, e poco dopo eravamo al sicuro, lontani da loro. La forte tensione di nervi che mi aveva sostenuto fin là improvvisamente mi lasciò, e io caddi svenuto tra le braccia di Karakoe.

* * *

Le circostanze che si connettono colla mia improvvisa fuga possono riassumersi molto brevemente. Il capitano di una nave australiana trovandosi a corto di uomini in quei mari remoti, aveva buttato l'ancora a Nukuheva allo scopo di cercarvi delle reclute per riformare il suo equipaggio. Ma non gli era riuscito di trovare neppure un uomo, e la nave stava per salpar l'ancora, allorchè essa era stata abbordata da Karakoe, che aveva informato il deluso capitano come un marinaio americano si trovasse prigioniero dei selvaggi nella vicina baia di Typee; ed aveva offerto, se però fornito di opportuni articoli di scambio, di tentare la sua liberazione. Il Kannaka aveva avuto le mie notizie da Marnoo, al quale, dopo tutto, dovevo la mia fuga. La proposta era stata accettata dal capitano inglese; e Karakoe, prendendo con sè cinque indigeni «taboo» di Nukuheva, era salito a bordo della barca, che dopo poche ore ammainava la sua vela maestra proprio all'entrata della baia di Typee. La baleniera, armata della ciurma taboo, aveva vogato verso

l'insenatura, mentre la nave stava in attesa del suo ritorno a non grande distanza.

Gli eventi che seguirono sono già stati narrati. Quando giungemmo sotto bordo della «Giulia» io fui sollevato sul ponte, e il mio strano aspetto, insieme con la mia ancor più strana avventura, furono oggetto di grande interessamento. Fui circondato d'ogni sorta di cure e di attenzioni; ma ero ridotto in tale stato, che dovettero trascorrere tre mesi prima che riacquistassi la mia primiera salute.

Il mistero che incombe sulla sorte del mio amico Toby, non si è mai chiarito, ed ancora ignoro se sia riuscito a fuggire dalla valle, o se invece sia perito per mano di quegli isolani.

Seguito della storia di Toby

Nota. – L'autore di «Typee» restò, dopo la sua fuga dalla vallata, per oltre due anni nei Mari del Sud. Qualche tempo dopo il suo ritorno in patria egli pubblicò quel racconto, senza pensare tuttavia che sarebbe stato il mezzo di rivelare l'esistenza di Toby da lungo tempo considerato come perduto. Ma avvenne proprio così. La narrazione della sua fuga fornisce quindi il seguito naturale dell'avventura, e perciò l'aggiungiamo al volume. Essa fu raccontata all'autore dallo stesso Toby.

Il mattino in cui il mio compagno m'aveva lasciato, s'erano con lui accompagnati parecchi indigeni, i quali, essendosi sparsa la voce che alcune barche erano giunte nella baia, avevano preso con sè frutta e maiali selvatici allo scopo di barattarli sulla spiaggia.

Mentre poi avanzarono attraverso la parte abitata della vallata, numerosi altri isolani, si erano uniti alla carovana, scorrendo, e gesticolando animatamente. E tanto erano ansiosi di raggiungere la spiaggia, che a stento Toby era riuscito a tener loro dietro.

Dopo un poco giunsero a un punto dove il sentiero attraversava una curva del torrente principale della vallata. Quivi si udì uno strano suono proveniente dai boschi e gli isolani si fermarono. Era Mow-Mow, il Capo guer-
cio, che era partito prima degli altri e che batteva colla

sua grossa lancia contro il tronco vuoto di un albero.

Era un segnale d'allarme, e ora non si sentì che il grido di «Happar Happar!». I guerrieri brandivano e agitavano le loro lance, mentre le donne e i fanciulli schiamazzavano e raccoglievano sassi nel letto del torrente. In un momento Mow-Mow e due o tre altri capi si fecero largo nella boscaglia e il chiasso ancora si accrebbe.

Prevedendo uno scontro, forse sanguinoso, Toby, che era disarmato, chiese a uno dei giovani domiciliati nella casa di Marheyo, di imprestargli la sua lancia. Ma quegli rifiutò, dicendogli con aria furba che l'arma era buona per un Typee, ma che un uomo bianco poteva battersi assai meglio coi propri pugni.

L'allegro umore di quel giovane pareva essere condiviso anche dagli altri, poichè, ad onta delle loro grida guerresche, tutti ridevano e saltavano, come se fosse la cosa più divertente del mondo il probabile lancio di una ventina di giavellotti da parte degli Happars.

Mentre il mio compagno invano si scervellava per comprendere il significato dello strano contegno degli indigeni, un certo numero di essi si divise dal rimanente e si lanciò nella boscaglia, mentre gli altri se ne stettero cheti come ad attendere il risultato. Dopo un poco però, Mow-Mow fece cenno a costoro di avanzare con precauzione, il che essi fecero, senza quasi smuovere una foglia. Strisciarono così per dieci e quindici minuti, fermandosi di tanto in tanto in ascolto.

A Toby non piaceva affatto questo sistema di appiattarsi ed attendere; se doveva esservi battaglia, avrebbe desiderato si iniziasse subito. Ma ecco che a un tratto mentre si trovavano nel più fitto del bosco, da ogni lato si elevarono urla spaventose e nugoli di frecce e di sassi volarono attraverso il sentiero. Non si scorgeva un nemico, e ciò che era ancora più strano, non un uomo era colpito, sebbene i sassi cadessero come gragnuola.

Vi fu un istante di tregua, poi i Typees, con grida selvagge, si slanciarono nella boscaglia brandendo le lance. Nè Toby rimase indietro: animato da un vecchio rancore verso gli Happars e dopo aver corso il rischio che quasi gli spaccassero il cranio con uno dei loro sassi, egli fu tra i primi a slanciarsi all'attacco. Mentre cercava di farsi una via tra il ceduo e tentava in pari tempo di strappare una lancia ad un giovane capo, le grida di guerra a un tratto cessarono e nel bosco vi fu un silenzio di morte. Un momento dopo gli indigeni che si erano staccati così misteriosamente dal resto della brigata, sbucarono da ogni cespuglio e da ogni pianta, e unitisi agli altri, proruppero tutti assieme in una sonora risata.

Non era stata che una burla e Toby, che era rimasto, senza fiato per l'eccitazione, fu assai sdegnato di quella beffa fatta alle sue spalle.

Seppe poi che la faccenda era stata concertata per suo speciale beneficio, con quale scopo però, era un po' difficile indovinare. Il mio camerata rimase tanto più irrita-

to, inquantochè gli aveva fatto perdere del tempo di cui ogni attimo poteva essere prezioso. Era probabile però che almeno in parte questo ne fosse lo scopo, e Toby ne fu quasi sicuro quando si avvide che gli isolani non parevano più avere la fretta di prima. Infine, dopo aver percorso una certa distanza, incontrarono due indigeni che li fecero fermare impegnando una clamorosa discussione durante la quale Toby udì soventi ripetere il proprio nome. Tutto ciò non fece che renderlo più impaziente di sapere ciò che avveniva alla spiaggia, ma invano cercava ora di andare avanti, chè i selvaggi lo trattenevano.

Finalmente la discussione ebbe termine e parecchi indigeni si diressero verso il mare, mentre gli altri, circondando Toby, lo consigliavano di «moe», ossia di sedersi e riposare. Ad indurvelo, gli posero vicino varie calebasse piene di cibo e accesero pure le pipe. Per un poco Toby ebbe pazienza ma alla fine balzò in piedi e si lanciò avanti. Ma questa volta gli indigeni, pur raggiungendolo e accompagnandolo, non gli impedirono più di proseguire verso la spiaggia.

Giunsero così in un vasto spiazzo verdeggianti tra il bosco e il mare a ridosso delle montagne Happar, dove si scorgeva un sentiero serpeggiante che si perdeva in una gola.

Non v'era tuttavia nessuna traccia di barche; ma soltanto una tumultuosa folla di uomini e donne, tra cui uno

che sembrava arringarli. Come il mio compagno si avanzava, questa persona gli si fece incontro, e Toby vide subito che non gli era sconosciuta. Era un vecchio marinaio dai capelli grigi, che Toby ed io avevamo veduto di frequente a Nukuheva, dove col nome di Jimmy conduceva una vita facile e spregiudicata, nella casa del re Mowanna. Egli era suo favorito e la sua parola aveva un certo peso nelle decisioni del suo Signore. Portava un cappello di paglia manilla e una veste di tappa, mezza aperta sì da lasciar scorgere le strofe di una canzone tatuata sul suo petto, e uno svariato campionario di altri tatuaggi dovuti ad artisti indigeni sul resto del corpo. Aveva in mano una lenza, e attaccata al collo con una cordicella portava una vecchia pipa fuliginosa.

Questo vecchio vagabondo, ritiratosi dalla vita pubblica, dimorava da un certo tempo a Nukuheva, ne conosceva il linguaggio, e per tal ragione i francesi lo usavano sovente quale interprete. Era anche un famoso pettegolo; soleva abbordare le navi colla sua canoa e ammaniva agli equipaggi gli scandali di corte, oppure narrava incredibili storie delle Isole Marchesi. Ricordo che una volta raccontò all'equipaggio della «Dolly» una storia mirabolante che risultò poi completamente inventata, di due straordinari fenomeni che egli asseriva abitassero nell'Isola. L'uomo era un vecchio eremita, avente meravigliosa riputazione di santità e di stregoneria, che viveva in un antro remoto in mezzo alla montagna, nascondendo al mondo un paio di corna che gli crescevano sul-

la fronte. Nonostante la sua fama di santità, l'orribile individuo era il terrore dell'Isola, e si diceva che quando calavano le ombre della notte egli uscisse dal suo antro e si desse alla caccia all'uomo. Un tale ignoto Paolo Pry, scendendo dalla montagna aveva potuto dare uno sguardo nel suo covo e lo aveva trovato pieno di ossami. Si trattava insomma di un mostro orrendo.

L'altro fenomeno di cui ci raccontò Jimmy, era il figlio minore di un capo, il quale, sebbene avesse appena compiuti dieci anni, aveva preso gli ordini sacri perchè i suoi superstiziosi compaesani lo avevano ritenuto specialmente destinato al sacerdozio pel fatto che aveva una cresta sul capo, come un gallo. Ma questo non era tutto: poichè, meraviglioso a dirsi, il ragazzo si sentiva fiero di quella strana cresta, ed era dotato di una voce simile a quella del gallo, che lo induceva a cantare sovente nel modo stesso di quel bipede.

Ma ritorniamo a Toby. Non appena ebbe veduto il vecchio vagabondo sulla spiaggia, gli corse incontro cogli indigeni, che lo seguirono e formarono circolo intorno a loro.

Dopo avergli dato il benvenuto, Jimmy gli disse che sapeva benissimo come noi fossimo fuggiti dalla nave e ci trovassimo presso i Typees; anzi il re Mowanna gli aveva fatto premura di scendere nella vallata, e dopo avervi visitati i suoi amici, di ricondurci da lui, perchè il suo real padrone era assai desideroso di dividere con lui la

ricompensa offerta per la nostra cattura. Egli, però, ne aveva sdegnosamente rifiutato l'offerta, così almeno assicurò a Toby.

Tutto questo non poco stupì il mio compagno, perchè nè lui nè io avevamo mai avuto la benchè minima idea che dei bianchi visitassero amichevolmente i Typees. Ma Jimmy lo assicurò che era proprio così, per quanto raramente egli venisse nella baia, e difficilmente si allontanasse dalla spiaggia. Uno dei sacerdoti della vallata, amico di un vecchio prete tatuato di Nukuheva, era pure suo amico, e a mezzo suo egli era stato dichiarato «ta-boo».

Egli disse inoltre che talvolta lo incaricavano di venire nella baia ad acquistare delle frutta pei bastimenti ancorati a Nukuheva. Anzi, era proprio per questo motivo che si trovava qui, avendo attraversato le montagne per la via di Happar. Il giorno dopo pel pomeriggio sperava di avere la frutta ammucchiata sulla spiaggia pronta per essere caricata.

Jimmy a questo punto chiese a Toby se desiderava lasciare l'Isola, perchè in questo caso, vi era una nave ancorata nell'altro porto, che aveva bisogno di uomini ed egli sarebbe stato lieto di condurlo e farlo imbarcare quel giorno stesso.

— No, — rispose Toby, — non posso abbandonare l'Isola senza il mio compagno. L'ho lasciato nella vallata perchè non gli hanno permesso di venire con me. Andiamo

a prenderlo.

— Ma come potrebbe attraversare la montagna con noi, — replicò Jimmy, — anche se riusciamo a farlo venire alla spiaggia? Sarebbe meglio lasciarlo dov'è fino a domani ed io lo condurrò meco a Nukuheva colle barche.

— Niente affatto — insistette Toby, — andiamo piuttosto adesso e conduciamolo qui ad ogni costo. — E cedendo al suo impulso, si mosse per ritornare nella vallata. Ma si era appena voltato che una dozzina di mani lo afferrarono.

Invano egli lottò per liberarsi; egli non doveva muoversi dalla spiaggia. Angosciato per quest'inaspettata ripulsa, Toby scongiurò allora il vecchio marinaio di recarsi da me almeno lui. Ma Jimmy rispose che i Typees, pur non facendogli alcun male, non glielo avrebbero certo permesso.

Non sapeva allora Toby, come ebbe ragione di sospettare in seguito, che Jimmy era un ribaldo senza cuore, il quale colle sue arti aveva indotto gli indigeni a trattenerlo mentre si avviava per venire da me. Ben sapeva inoltre il vecchio marinaio che gli indigeni non avrebbero mai consentito che partissimo assieme; e perciò intendeva di condurre via soltanto Toby e questo per uno scopo che si seppe più tardi.

Toby stava ancora lottando coi selvaggi, allorchè Jimmy gli si accostò e lo consigliò di non irritarli, dicendo che non avrebbe fatto che peggiorare la situazione di en-

trambi. A questo punto fece sedere Toby sopra una canoa abbandonata, vicino a un mucchio di sassi su cui posava un piccolo altare rovinato, sorretto da quattro pagaie e parzialmente nascosto da una rete da pesca. I pescatori di ritorno dalle loro spedizioni peschereccio, si incontravano qui, a porre le proprie offerte dinanzi a un simulacro sopra una pietra nera e levigata. Questo luogo, a quanto disse Jimmy, era severamente «taboo», e nessuno gli sarebbe venuto vicino nè lo avrebbe molestato fino a che vi fosse rimasto. Il vecchio marinaio ora lo lasciò, ed accostatosi a Mow-Mow e ad altri capi, cominciò a parlare animatamente con loro, mentre gli altri facevano circolo intorno al posto taboo, fissando Toby e chiacchierando senza posa.

Ora, ad onta di quello che gli aveva detto Jimmy, una vecchia si accostò al mio compagno e si sedette vicino a lui sulla canoa.

— Typee Mortarkee? – domandò.

— Mortarkec muee – rispose Toby.

Essa allora gli chiese se andava a Nukuheva; egli fece cenno di sì. Allora la donna con un gemito di compianto e gli occhi pieni di lagrime si alzò e lo lasciò.

Il vecchio marinaio gli disse poi che quella vecchia era la moglie del re di una piccola vallata interna comunicante a mezzo di un passaggio profondo colla contrada dei Typees. Gli abitanti delle due vallate erano consanguinei e chiamati collo stesso appellativo. La vecchia

era scesa nella valle dei Typees il giorno prima, e si recava ora con tre capi, che erano suoi figli, a visitare un parente.

Non appena costei se ne fu andata, Jimmy tornò da Toby e lo informò che aveva discusso la faccenda cogli indigeni, e che per lui v'era solo una via da seguire. Essi non gli avrebbero permesso di tornare nella valle, e certo non poteva venire che del danno sia a lui che a me se egli fosse rimasto ancora sulla spiaggia.

— Perciò – proseguì Jimmy – è meglio che voi ed io ritorniamo a Nukuheva per via di terra, e domani io condurrò Tommo, come lo chiamano, per via di mare; essi hanno promesso di condurmelo sulla spiaggia domattina per tempo, così non vi saranno ritardi.

— No, no – insistette Toby disperatamente – non voglio lasciarlo così; dobbiamo fuggire assieme.

— Ebbene, allora è finita per voi gridò il marinaio – poichè se vi lascio qui sulla spiaggia, non appena io sia partito, essi vi ricondurranno nella vallata, e allora state certo che nè voi nè lui rivedrete mai più il mare.

E con infiniti giuramenti dichiarò che se Toby consentiva a seguirlo a Nukuheva, il giorno dopo mi avrebbe immancabilmente condotto da lui.

— Ma come sapete che lo condurranno alla spiaggia domani quando non vogliono farlo oggi? – chiese Toby.

Ma il marinaio aveva pronte molte buone ragioni e tutte

così ingarbugliate coi riti degli isolani, che Toby non seppe più cosa dire. Tutto questo era aggravato dal dubbio che non era impossibile che quel birbante d'un marinaio lo ingannasse. Il pensiero che io, nel mio stato di salute, rimanessi solo tra i selvaggi, non gli dava pace. Chi sa che, dopo tutto, seguendo Jimmy, egli non potesse salvarmi? Ma se poi i selvaggi nella sua assenza mi nascondessero in qualche remota parte della valle? Eppure, anche se fosse rimasto, non poteva essere sicuro che gli avrebbero permesso di tornare da me.

In tanta perplessità, il mio povero compagno non sapeva che cosa decidere, nè il suo animo coraggioso gli era di verun aiuto in tale contingenza. Eccolo lì, tutto solo su quella canoa, cogli indigeni che non lontani lo guardavano sempre più fissamente.

— Si fa tardi — disse Jimmy. — Nukuheva è lontana, ed io non posso attraversare il paese degli Happars di notte. Le cose stanno così: se voi venite con me tutto va bene; se non venite, vi assicuro che nessuno di voi due potrà più fuggire.

— Non c'è che fare — rispose Toby — devo fidarmi di voi. — Uscì dall'ombra del piccolo altare e avvolse d'un lungo sguardo la vallata che non avrebbe visto mai più.

— Ed ora state ben vicino a me — ingiunse il marinaio — e andiamo avanti a passo svelto.

A questo punto apparve Tinor con Fayaway; la buona vecchia abbracciava le ginocchia di Toby, piangendo di-

rottamente; mentre Fayaway, anch'essa molto commossa, disse alcune parole inglesi che aveva imparato, alzando tre dita a significare che in altrettanti giorni egli sarebbe certo ritornato.

Infine Jimmy riuscì a tirar Toby fuori dalla folla, e dopo aver chiamato un giovane Typee che aveva tra le braccia un porchetto di latte, si misero tutte tre in cammino pei monti.

— Ho detto a costoro che sareste ritornato — disse il vecchio, ridendo, mentre cominciavano a salire — ma dovranno attendere un bel po'.

Toby si voltò e vide che tutti i selvaggi erano in moto: le fanciulle sventolavano le loro sciarpe di tappa in segno d'addio e gli uomini brandivano le lance. Quando l'ultima figurina entrò nella boscaglia col braccio rialzato e le tre dita stese, egli si sentì invadere da una grande tristezza.

Il fatto che gli indigeni avevano acconsentito alla sua partenza, poteva anche provare che, almeno alcuni di loro, contavano veramente sul suo pronto ritorno; e questo forse perchè egli li aveva informati che il solo suo scopo nel lasciarli era di andare a prendere i medicinali che mi abbisognavano, ed essi ritenevano garante me del ritorno del mio inseparabile amico. Tuttavia questa è solo una mia supposizione, poichè tutto quanto riguarda la strana condotta degli indigeni è tuttora un mistero.

— Avete visto come sono «taboo» — diceva il marinaio

dopo qualche istante di silenziosa ascesa. — Mow-Mow mi ha regalato questo porcellino, e l'uomo che lo porta verrà con noi attraverso l'Happar, sino a Nukuheva. Fin tanto che rimane con me è salvo, e così voi, e domani Tommo. Su, state di buon animo, fidatevi di me e lo rivedrete domattina.

L'ascesa della montagna non era gran che ripida, il sentiero era agevole, e dopo non lungo tempo, i tre viaggiatori si trovavano sulla vetta, da cui si vedevano le due vallate. Le spumeggianti cascate che scendevano dalle verdeggianti balze nella valle dei Typees, colpirono subito lo sguardo di Toby e non gli fu difficile localizzare la casa di Marheyo.

Egli, a misura che si avanzavano sul crinale, osservò pure che la vallata degli Happers non si estendeva nell'interno quanto quella dei Typees. E ciò spiegava l'errore da noi fatto entrando nella valle di costoro.

Preso un sentiero che scendeva dalla montagna, la comitiva si trovò ben presto nella valle degli Happers.

— Ed ora vi dirò una cosa — disse Jimmy. — Noi altri uomini taboo abbiamo delle mogli in tutte le baie, e ora vi farò vedere le due che ho qui.

Ma, allorchè giunsero alla casa ove queste risiedevano, ai piedi della montagna in un angolo ombreggiato tra i boschi, le due donne non c'erano. Non tardarono tuttavia a ritornare, e a dire il vero accolsero Jimmy con tutta la cordialità possibile, estendendo il benvenuto anche a

Toby, di cui si informarono con curiosità. Ora però giunsero degli altri Happers, e il mio amico si avvide che la presenza di un uomo bianco tra loro, non era poi un evento così straordinario come nella valle limitrofa.

Il vecchio marinaio intanto chiese alle sue mogli di preparare qualche cosa da mangiare, perchè desiderava trovarsi a Nukuheva prima di notte. Un pasto di pesce, frutti del pane e di banane venne subito servito sulle stuoie, e consumano in mezzo a numerosa compagnia.

Gli Happers fecero molte domande a Jimmv sul conto di Toby; e Toby stesso si guardava intorno con aria indagatrice per tentare di rintracciare colui che gli aveva inflitto la ferita di cui ancora soffriva. Ma si vedeva che quell'audace indigeno, così abile nel maneggiare la lancia; era restio ora a farsi vedere. Alcuni buontemponi Happers pregarono poi Toby di fermarsi alcuni giorni tra loro dovendo esservi una festa, ma egli naturalmente rifiutò.

Durante tutto questo tempo il giovane Typee non abbandonò mai Jimmy, e per quanto a casa sua fosse un giovanotto assai ardito, qui era mite come un agnello e non apriva la bocca che per mangiare. E sebbene qualcuno degli Happers lo invitasse a visitare la vallata, non fu possibile indurvelo. Forse sapeva benissimo fino a qual limite lo potesse proteggere il taboo di Jimmy.

Colla promessa di una pezzuola di cotonina rossa e di qualcos'altro che tene segreto, il povero ragazzo s'era

indotto a intraprendere un viaggio piuttosto pericoloso, sebbene, da quanto potè sapere Toby, fosse questa una cosa mai successa prima d'allora.

Alla fine del pranzo, venne servito il punch dell'Isola – l'arva – che fu passato ai convitati in una calebassa.

Il mio compagno però, mentre era in casa di questi Hap-pars, cominciò a sentirsi più che mai turbato al pensiero di lasciarmi nella vallata, e propose a Jimmy di scortarlo fino alla montagna, chè poi avrebbe pensato lui a raggiungermi. Ma il marinaio non ne volle sapere, e per distrarlo dai suoi tristi pensieri, lo incitò a bere l'arva. E poichè Toby, che ne conosceva le proprietà narcotizzanti, si rifiutava, vi mescolò un qualche cosa assicurando Toby che in tal modo la bevanda sarebbe stata innocua e gli avrebbe dato forza pel resto del viaggio. Così Toby si decise ed effettivamente appena bevuto, tutti i suoi tristi pensieri svanirono ed egli si sentì alerte e rinvigorito.

Il vecchio vagabondo ora cominciò a rivelare il suo vero carattere, sebbene Toby non ne avesse ancora alcun sospetto.

— Se vi faccio imbarcare sopra una nave – diceva – regalerete certo qualche cosa a colui che vi ha salvato la vita.

In breve, prima che si rimettessero in cammino, il vecchio aveva fatto promettere a Toby che questi gli avrebbe dato cinque dollari spagnuoli, non appena fosse riuscito ad avere un anticipo sul suo salario dalla nave sulla

quale si sarebbe imbarcato; di più Toby s'impegnava a compensarlo ancor più generosamente quando la mia liberazione fosse stata un fatto compiuto.

Dopo qualche tempo, i tre viandanti ripresero il cammino, accompagnati da numerosi indigeni, e seguendo per un tratto la vallata, s'inoltrarono in un ripido sentiero che conduceva a Nukuheva. Qui gli Happars si fermarono e stettero ad osservarli mentre salivano. Un gruppo di bravacci brandiva le lance e guardava con aria truce il povero Typee, il cui cuore fu certo più leggero quando, giunto sulla vetta, poté guardarli dall'alto.

La strada correva ora attraverso creste e crinali coperti da enormi felci arborescenti. Infine penetrarono in un bosco dove incontrarono una compagnia di abitanti di Nukuheva, bene armati e portanti fasci di lunghi pali. Jimmy pareva li conoscesse tutti benissimo, e si fermò alquanto con loro a discorrere dei «wee-wee»²¹ nome con cui a Nukuheva erano chiamati i francesi. Questi uomini appartenevano al Re Mowanna, ed appunto per suo ordine erano stati a raccogliere dei tronchi nei boschi, ad uso dei suoi alleati francesi.

Il sole era già basso ad occidente quando Toby e i suoi compagni si rimisero in cammino e giunsero nelle vallate di Nukuheva, là ove le montagne degradano fino al mare. Le navi da guerra erano sempre ancorate nel porto, e mirandole, Toby si domandò se tutto quel ch'era

21 Oui-Oui.

successo non fosse stato che un sogno.

Giunsero alla casa di Jimmy prima che fosse completamente notte. Qui costui ricevette un altro benvenuto dalle sue mogli di Nukuheva, e dopo essersi rifocillati alquanto con latte di cocco e poee-poe, Toby e Jimmy entrarono in una canoa, e aiutandosi colle pagaie, vogarono verso una nave baleniera ancorata vicino alla spiaggia. Era questa la nave che aveva bisogno d'uomini. Il capitano si dimostrò molto contento di vedere Toby, ma osservando che era così malandato e stanco, disse che temeva egli non fosse abbastanza adatto al lavoro. Tuttavia accettò di imbarcarlo egualmente insieme al suo compagno non appena egli giungesse.

Toby, nonostante le promesse di Jimmy, pregò e supplicò che gli si concedesse un battello armato col quale portarsi a Typee per salvarmi. Ma il capitano non ne volle neppure sentir parlare, e lo invitò ad aver pazienza perchè certamente il vecchio marinaio avrebbe mantenuto la sua parola. Pure quando gli chiese i cinque dollari d'argento per Jimmy, il capitano si mostrò restio a darglieli. Ma Toby, pensando che Jimmy fosse un essere mercenario che, se non ben pagato, certo non avrebbe mantenuto la sua promessa, insistette sinchè li ebbe; li diede quindi a Jimmy, assicurandolo che gliene avrebbe dati degli altri se mi conduceva a bordo.

All'alba del giorno dopo, Jimmy e il Typee partirono con due battelli armati di indigeni taboo. Toby natural-

mente era ansioso di far parte dell'equipaggio, ma Jimmy gli disse che così facendo avrebbe rovinato senza rimedio il successo dell'impresa.

Verso il tramonto, stando in vedetta, scorse i battelli che giravano la punta ed entravano nella baia. Aguzzò lo sguardo e credette vedermi; ma io non v'ero. Fuori di sè, scese dall'albero e non appena Jimmy ebbe posto piede sul ponte, lo apostrofò con voce terribile:

— Dov'è Tommo?

Il vecchio allibì, ma poi rinfrancandosi, fece di tutto per calmarlo, dicendogli come fosse stato impossibile di farmi venire quella mattina. Mise innanzi mille ragioni, più o meno plausibili, e concluse dicendo che il giorno dopo sarebbe ripartito con un battello francese e se non mi avesse trovato sulla spiaggia, sarebbe andato ad ogni costo a prendermi nella vallata. Ma anche questa volta non volle che Toby lo accompagnasse.

A Toby, che nella posizione in cui si trovava non aveva altra alternativa, non rimase che il conforto di sperare re che si avverasse quanto il vecchio marinaio gli aveva promesso.

Epperò il mattino dopo ebbe la soddisfazione di constatare che la barca francese partiva realmente con Jimmy a bordo. — Stasera dunque, lo vedrò, — pensava Toby; — ma molti furono i giorni che passarono prima che egli rivedesse Tommo... La barca francese s'era appena allontanata, quando il capitano ordinò che si salpasse

l'ancora; egli doveva partire.

Furono vane le proteste di Toby e le sue preghiere: quando ritornò in sè, le vele erano stese, e la nave stava lasciando rapidamente il porto.

* * *

— Oh! — mi disse quando ci incontrammo, — Che notti insonni passai! Soventi balzavo dalla branda credendo di vederti dinanzi a me e di sentire la tua voce che mi rimproverava di averti abbandonato nell'Isola.

.....
Ben poco vi è più da raccontare. Toby scese da quella nave nella Nuova Zelanda, e dopo nuove avventure, giunse in patria circa due anni dopo aver salpato dalle Marchesi. Egli sempre pensò ch'io fossi morto, ed io pure avevo tutte le ragioni di credere che anche lui non fosse più vivo. Ma la sorte aveva in serbo per noi uno strano incontro, incontro che tolse un grosso peso dal cuore di Toby.